OPERETTE

DI

IACOPO MORELLI

BIBLIOTECARIO DI S. MARCO

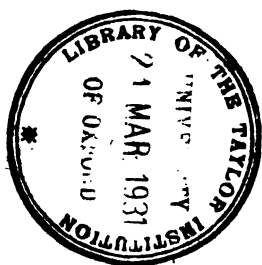
ORA INSIEME RACCOLTE

CON OPUSCOLI DI ANTICHI SCRITTORI

VOL. II.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXX.

DISSERTAZIONE

INTORNO AD ALCUNI

VIAGGIATORI ERUDITI VENEZIANI

POCO NOTI

Ο ΣΟΦΟΣ ΕΝ ΓΗ ΑΛΛΟΤΡΙΩΝ ΕΘΝΩΝ ΔΙΕΛΕΥΣΕΤΑΙ ΑΓΑΘΑ ΓΑΡ ΚΑΙ ΚΑΚΑ ΕΝ ΑΝΘΡΩΠΟΙΣ ΕΠΕΙΡΑΣΕ.

SAPIENS IN TERRAM ALIENIGENARUM GENTIUM PERTRANSIET BONA ENIM ET MALA IN HOMINIBUS TENTABIT.

ECCLESIAST. CAP. XXXIX. VERS. 5.

****

La prima volta che vide la luce questa Dissertazione fu per occasione delle illustri Nozze del nobile signore co. Leonardo Manin colla nob. sig. contessa Foscarina Giovanelli, *e s' impresse in Venezia, nella Stampería di Antonio Zatta,* 1803 *in forma di 4to. La lettera di Dedicazione al co. Leonardo è pregio dell' opera di pubblicare qui ristampata, siccome corredata di belle notizie che illustrano la Storia delle Lettere e delle Arti che sempre trovarono asilo nella egregia Famiglia Manin.*

AL NOB. SIG. CO.

LEONARDO MANIN

Nessuno vi sarà, credo io di certo, nobilissimo signor Conte, il quale potrà farsi maraviglia che nelle solenni Nozze vostre con una Sposa di rari pregi adorna, di sì lieto avvenimento con Voi, con la degnissima Vostra Famiglia e con la Patria a rallegrarmi io prenda: al quale uffizio, nell'atto di pubblicare questa operetta, con ogni più vivo sentimento di soddisfare mi avviso. Quando pure noto non

fosse, che particolari motivi di estimazione e di affetto ciò da me esigono efficacemente, in quale guisa mai potrebbe non trovarsi degna e convenevole cosa, il fare applauso ad elettissime Nozze, dalle quali la propagazione di virtuose persone, la sussistenza di una famiglia cospicua, e il bene maggiore del pubblico con ogni ragione attender si deve? Piuttosto esservi potrebbe chi maniera più acconcia, o forse unica ancora di applaudire, quella riputasse di metter fuori una qualche raccolta di poesíe o di altri simili componimenti; a' quali bell'argomento somministrato avrebbero due Sposi per doti proprie assai ragguardevoli, e nati da famiglie d'uomini per conto di probità, di onore e di dignità in ogni tempo feconde. Facilmente però quelli ancora, che una tal' opinione tenessero, al disegno mio approvazione accorderanno, qualora riflettano che coll' eseguirnelo, senzachè le congratulazioni per le Nozze e gli augurii felici di vista si perdano, all'istoria letteraria della Patria illustrazione e vantaggio s'arreca, e al nome veneziano onore si concilia e rinomanza maggiore: in oltre agli uomini di lettere alquanto più gradito questo modo riesce, e più sodo e durevole è il profitto che da esso derivare ne suole. Voi certamente, nobilissimo Signore, cui piacque di significarmi che, sebbene malgraditi non vi sarebbero mai stati componimenti d'altra sorte, pure quelli più vi riescono grati, che di

questa maniera sono, del divisamento mio siete per rimanere affatto contento.

Di questa poi buona affezione agli studii di Lettere e all'onore della Patria è tanto naturale cosa che voi siate assai penetrato, quanto che, oltre all'egregia indole dell'animo, gl'illustri esempi dei Maggiori vostri a sentirnela vi muovono e stimolano grandemente. Senzachè bisogno vi sia di riandare le memorie onorevolissime de' rimoti tempi, le quali con documenti specipsi e sicuri, benchè con imperfetta e malconcia scrittura, già raccolte e messe a stampa si veggono (1); ciò chiaro risulta, quanto a' letterarii studii, dalla sollecitudine e cura singolare di avere dentro le domestiche pareti di Venezia monumenti di Lettere e di Arti Belle, che li Manini nel prossimo passato secolo presa si sono. Una Biblioteca, oggetto di prima importanza per la cultura dell'ingegno, stata già istituita, pressochè in ogni facoltà, con discernimento vi fu continuatamente arricchita. Inscrizioni antiche latine, nel palazzo stesso di Venezia collocate, il celebre marchese Maffei nel Museo Veronese ha per la prima volta date alla pubblica luce (2). Di Medaglie antiche il gusto, nella Famiglia introdotto almeno dal secolo sedicesimo, da quell'Ottaviano, che per poesia latina e italiana e per altri pregi si rese chiarissimo (3), vivamente sentendo il conte Antonio, fece acquisto di quante messe insieme ne aveva, per suo

studio, l'abate Girolamo Bellotto: delle quali sebbene copioso il numero non era, tuttavía buone e rare se ne contenevano; e perciò Medaglie anche del Museo Manino a stampa vennero pubblicate (4).

Nè con meno d'intelligenza e di fervore si attese ad ornare e abbellire l'abitazione con opere prestantissime di Arti del Disegno, le quali alle Lettere sono con assai stretto vincolo congionte: e ciò tanto più, quanto che l'edifizio stesso a prendersi questa degna cura invitava, siccome uno dei meglio dall' insigne Sansovino architettati (5); il quale poi con estensione maggiore più grandioso s'è dovuto ridurre. Tanta dovizia di preziose suppellettili di Pittura e di Scultura ne fu esposta l'anno 1708, per le splendidissime Nozze di Maria Teresa Manina con Daniele Bragadino, che un Anonimo con Lettera a stampa allora descrivendo la pompa domestica in quella occasione vedutasi, prese argomento anche da eccellenti lavori dell'una e dell'altra Arte, per trarne il lettore ad ammirazione. Quadri di Andrea dal Sarto, di Giovanni da Udine e di Carlo Cignani, con uno stimato degno di Raffaello, e con Arazzi a norma di Disegni di quell' immortale pittore lavorati, allora esposti egli vi ha ricordati: a' quali altre pitture ora potrebbero aggiungersi di Pietro Perugino, di Giovambattista Cima da Conegliano, di Paris Bordone, di Iacopo Bassano, di Pietro da Cortona, di Rosalba e di altri

rinomati artisti. Sculture antiche e moderne di Busti d' Imperatori e d' Uomini illustri, e di mitologici soggetti con bronzi del Sansovino e di Giovanni Bologna in bella veduta posti nella Lettera si riferiscono. Ma specialmente d' una Venere con Amore, opera in fino marmo di Giuseppe Maria Mazza bolognese, a bella posta stata scolpita, le maraviglie vi si fanno: della quale scultura, sebbene moderna e di merito uguale a tante altre dello stesso artefice, un bell' intaglio in rame di Antonio Faldoni a quella Lettera aggiunto vi fu. Nè qui si stette: che anzi per quel lavoro tanto la riputazione dello scultore s' accrebbe, che una Raccolta di componimenti poetici di varii ingegni in lode di lui espressamente a stampa fu messa (6). Fecero pertanto a gara gli scrittori nell'encomiare il conte Lodovico della Sposa padre; il quale coll'aprire due Gallerie, d'opere di Disegno fornitissime, generoso fautore delle Arti nobili in cospicua guisa dimostrato si era; e col fare mostra di sontuosissimi addobbi e della più rara ornatezza, il concetto di suo buon gusto e magnificenza aveva sempre più stabilito e diffuso.

L'onore poi della Patria quanto li Manini abbiano sempre avuto a cuore, non sì brevemente potrebbe dirsi, quanto la scrittura presente richiede; e vana opera anche sarebbe il riportarne individuatamente gli esempi, che lo comprovano,

essendo questi affatto palesi e da scrittori in varie maniere celebrati. Nè intendo io qui dire che la Patria da loro stata sia onorata con l'erezione di magnifici edifizii sì in città, come fuori, e fra questi col delizioso di Persereano (7), col promuovere istituzioni nobili e al nome veneziano decorose, coll'usare nel trattamento lusso e splendore, e con simili azioni, le quali pure sono di commendazione degnissime. Onore assai più grande e di rilievo maggiore certamente da essi fatto le fu con l'esercizio costante delle più sode e più belle virtù sì ne' magistrati, reggimenti e uffizii pubblici, e sì ancora nella vita loro privata; com'è a dire del zelo per la religione, della providenza e cura del pubblico bene, della giustizia e integrità, della carità verso li poveri, con rilevanti fondazioni ancora estesa, della munificenza e liberalità verso gli amici, della umanità e dolcezza di tratto in mezzo alle ricchezze mantenuta, e di altre virtù proprie de' cittadini migliori; nel porre le quali in pratica, e con esempi cospicui raccomandarle agli altri, il modo di veracemente far onore alla Patria consiste. Non è perciò maraviglia, se comunemente accetta e cara a Venezia fu in ogni tempo la famiglia de' Manini, e se ancora alle dignità primarie di essa alcuni ne furono con giusto applauso promossi. Ognuno bene s'accorge che io intendarsi qui voglio, oltre ad Ottaviano procuratore di s. Marco, in quell' eminente

grado per lungo tempo e con pienissimo cuore vissuto, Lodovico il doge, di cui l'elezione istessa a quella insigne dignità, perchè fatta a norma delle sacre leggi della Repubblica, che indegnamente erano in parte non leggiera andate in disuso, bell'encomio gli forma. Come poi nel sostenerla benevolenza e lode da' buoni egli acquistata si sia, e goduta ne l'abbia fino a tanto che la condizione dei tempi ha permesso che le principesche sue doti adeguata comparsa fare potessero, tutti li giusti e imparziali estimatori delle cose a noi vicine lo riconoscono; avendo sempre in lui risplenduto la sollecitudine per l'esatto servizio di Dio nelle chiese alla sua giurisdizione soggette, la premura del pubblico bene, l'assiduità ne' Consigli, la prontezza e generosità nel soccorrere alla Patria, la splendidezza del trattamento, la soavità di maniere a volto sereno e mansueto congiunta, senza orgoglio e senza alterezza veruna: belle qualità tutte rese ancora più pregevoli per la condotta della privata sua vita, da quelle deformità, che bene spesso le ricchezze accompagnano, non mai stata viziata.

Ecco pertanto, nobilissimo Signore, resa soddisfazione, se male non mi avviso, anche a quelli che per severità o per troppa delicatezza di gusto, riguardata avrebbero quest' operetta mia come non adattata a pubblicarsi nell'occasione lietissima delle Nozze vostre. Rimane ora che vi accerti che la

tenue opera da me impiegata in questa scrittura alla gioia, che provo per l'argomento di comporla avuto poco è corrispondente; di sorte che molto maggiore cosa al certo esser dovrebbe quella che adeguatamente dimostrasse quanto in quest' occasione faustissima io mi allegri, e quanta copia di prosperi e felici successi da Dio Signore con pienezza di cuore vi preghi.

ANNOTAZIONI

(1) Va qui inteso il libro intitolato *Illustre Serie dell'antichissima e nobilissima Famiglia Manini, raccolta da Francesco Tommasini vicentino e dedicata all'illustrissimo ed eccellentissimo signor conte Niccolò Manini Podestà di Vicenza*, stampato in Vicenza nell'anno 1690 in 4to. Altre belle memorie intorno ad uomini illustri della Famiglia, con qualche maggior discernimento composte, erano state prima messe in luce da Giovangiuseppe Capodagli nella prima Parte dell'opera intitolata *Udine illustrata*, impressa in Udine nell'anno 1665 in 4to.

(2) *Maffaeii Musoeum Veronense, Veronae* 1749 *in fog. pag. CCCLXXII.*

(3) È molto lodato Ottaviano Manino da Leonardo di Maniaco, da Cornelio Frangipane, da Muzio Sforza, da Giovantommaso Minadoi, da Eustachio Rudio e da altri scrittori del tempo suo; da' quali s'apprende che talenti rari e doti nobilissime lo adornavano distintamente: e ad essi più fede va prestata, che al Papadopoli, il quale lo mette fra gli alunni dello studio di Padova, e singolari cose di lui riferisce; ma è scrittore che di sua invenzione bene spesso ritrova notizie (*Hist. Gymnas. Patav. T. II p.* 225). Tommaso

Porcacchi da Castiglione Aretino, fra gli altri, in varie opere il merito di lui rende chiaro; di cui egli era bene informato, come persona sua familiare. Ciò fa nel Ragionamento delle Azioni di Arrigo III re di Francia, e della sua venuta a Venezia l'anno 1574; nel qual Ragionamento, stampato in Venezia l'anno medesimo, il Manino a discorrere è introdotto, perciocchè quello era stato tenuto in Colombara, villa sua deliziosa nel Friuli. Nella Descrizione poi delle Isole più famose del mondo (*nel Proemio*) e nell' altra dei Funerali antichi (*pag. 33, 37, 39 ediz. Venez.* 1574) sopra le di lui lodi molto si diffonde, e lo commenda come uomo di svegliato ingegno, giudizioso e gentile, negli esercizii cavallereschi eccellente, di lettere ornatissimo e felice scrittore in verso e in prosa: e nella seconda di quelle opere dà indizio del diletto di antiche Medaglie, ch'egli si prendeva, riferendone una di Antonino Pio, fattagli da lui vedere. Suoi Versi latini di buon gusto a stampa si trovano nelle collezioni intitolate: *Carmina illustrium Poetarum italorum a Io. Matthaeo Toscano collecta. Parisiis* 1557 *T. II p.* 214. *Deliciae CC Poetarum italorum, collectore Ranutio Ghero. Francofurti* 1608 *T. II p.* 11. *Carmina illustrium Poetarum italorum. Florentiae* 1722 *T. VI p.* 163. Un saggio del suo poetare italiano si vede nelle *Rime di diversi elevati ingegni della città di Udine, raccolte da Giacomo Bratteolo*, in Udine stessa nell'anno 1597 stampate.

(4) Nella *Galleria di Minerva riaperta da Almorò Albrizzi*, stampata in Venezia, Anno II. 1725 in 12. la Parte Antiquaria degli Atti della Società

Albrizziana è composta di Dissertazioni dell'Abate Girolamo Bellotto cittadino veneziano intorno a Medaglie antiche, quasi tutte del Museo Manino; le quali da se prima possedute, e troppo pregiate, egli diede fuori come di Ottavia, di Adriano, di Scipione Africano, di Asandro re del Bosforo, e di Totila re de' Goti. Non era però il Bellotto nè grande intendente di Numismatica, nè buon critico; e perciò le dottrine e spiegazioni sue non di rado insussistenti si trovano. In oltre è da sapersi che Apostolo Zeno, il quale pure molto era guardingo nel giudicare svantaggiosamente del prossimo, non ebbe riguardo di scrivere al fratello suo intorno ad una di quelle Medaglie, riputata di Ottavia: *Il sapere, che il bulino sta così bene in mano di esso signor Abate, me la rende ancora più sospetta.* Possono vedersi le Lettere del Zeno T. IV p. 28, 38, 140, 244, 261. della mia edizione di Venezia 1785.

(5) Di questo Palazzo così nell' anno 1581 scriveva Francesco Sansovino, figliuolo dell'architetto, nella Descrizione di Venezia (*pag.* 149 *ed. Venez.* 1581): *Il palazzo Delfino, primo dopo il Loredano, che fosse fabbricato in Venezia con regole di architettura, è degno di lode; perciocchè occupando gran spazio di terreno, col cortile nel mezzo circondato di logge, all' usanza romana, è di fuori con bene intesa faccia, e di dentro ha larghissime e comode stanze, fabbricato, per ordine di Giovanni Delfino, sul modello del Sansovino.*

(6) Trovasi nel Tomo VI della Galleria di

Minerva, stampato in Venezia nell'anno 1708 in foglio, a carte 83 una *Lettera del conte N. N. a Madama la Marchesa di N. N. a Parigi, in cui si dà conto delle solenni Pompe Nuziali vedute nel Palazzo di S. E. il sig. conte Manin in Venezia, scritta da Venezia li* 18 *Febbraro* 1708. La scrittura è diffusa, e con dettatura ampollosa, quale a quel tempo si usava; e facendovisi la descrizione dell'apparato santuosissimo del Palazzo, questo vi si dice: „ In due stan» ze molto capaci si spiegavano tappezzerie finissime, » che rappresentavano alcune Istorie del Vecchio Te» stamento .... Se venerabili le rendevano le imma» gini, mirabilissime le faceva l'autore. Il nome solo » basta a farle meritare tutta la vostra stima. Sono la» vorate sul disegno d'un Arcangelo. Questi è Raffael» lo di Urbino, l'Arcangelo della Pittura ..."

» Nella maggior Galleria vi sareste fissata molto » in alcuni Bronzi di Giovanni Bologna e del Sanso» vino. Quelli effigiavano tre Giganti: questi un Er» cole con la sua Iole. Ma che non avreste detto, al » mirare dodici Sibille, con altre Tavole di Giovanni » da Udine?...

„ Nella seconda Galleria tra tutti i miracoli del » pennello vi scelgo da ammirare due Quadri del fa» moso Cignani, preziosi per ogni conto, e per la fat» tura veramente incomparabile e per il costo a cui » sa venderli.... Ve ne addito poi un altro di An» drea dal Sarto. E non posso più trattenermi da non » mostrarne uno per tutti con figure sacre e devote; » degna fatica dell'Arcangelo di Urbino, che vi ho » già nominato".

» Così fra le Statue una sola ne eleggo, e vi

» noto sotto con doppio senso *Unum pro cunctis fama*
» *loquatur opus*. È il simolacro di Venere .... L'au-
» tore è il Fidia di Bologna, il Signor Giuseppe Maz-
» za. La figura non è d'avorio, ma lo vince in finez-
» za e in bianchezza il suo marmo. Non ve la descrivo,
» perchè ve la mando in ritratto. L'originale è sì bel-
» lo, che può comunicare le sue perfezioni a molte
» copie".

Li Componimenti poetici per questa Statua sono contenuti in un libriccinolo, che porta questo titolo: *Raccolta poetica per la Statua di Venere di marmo bianco, opera celeberrima del signor Giuseppe Mazza, famosissimo scultore bolognese, esposta in Venezia nella principal Galleria del superbo palagio di Sua Eccellenza il signor conte Lodovico Manino, nel fine dell'anno MDCCVII. M. V. in Venezia*, 1707 *in 4to*. Un Sonetto fra quelli v'è *A S. E. il sig. conte Lodovico Manino, per la morte di S. E. il sig. Orazio Correggio, che aveva con la sua gran cognizione dirette e ordinate molte opere di Pittura e Scultura per le sue famose Gallerie, e in particolare la Statua della Venere di marmo del sig. Giuseppe Mazza*. Perciò il raccoglitore de' Versi, dedicandoli all' abate Agostino Correggio, dice: » Esposti alla vista
» universale da S. E. il sig. conte Lodovico Manino,
» nell'occasione delle Nozze della di lui figlia, li ve-
» ramente singolari addobbi del suo Palazzo, ha som-
» ministrato gran materia a' virtuosi di celebrare secon-
» do i genii le maraviglie di quella famosa raccolta,
» e quelle in particolare della Pittura e Scultura, an-
» tica e moderna, che ivi si può dire aver depositato
» i loro sforzi". E della Venere soggiunge » che il

» fratello di lui con la sublime sua intelligenza aveva dato la norma a molte belle opere, che avevano tanto conciliata l'ammirazione in questa così cospicua occasione; e particolarmente alla Statua di Venere, che si può dir parto suo, e che da lui riconosce buona parte di quella stima, che la rende così riguardevole ". Anche Giampietro Zanotti nell'Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna (*T. II p.* 3, 9) scrivendo la Vita del Mazza, dopo di essersi mostrato persuaso che *altri non nascesse mai con più attitudine alla Scultura, la quale piuttosto gli è venuta incontra, che l'abbia egli cercata con affanno e con fatica;* riferisce che *in Venezia fece in marmo una piccola Venere con Amore per uno di quei Nobili, che molto se l'ebbe cara.*

Fece il pregio di questa Scultura, che d'altre, sì antiche, come moderne, poco o nulla allor si dicesse. Peraltro l'abate Bellotto (*Lib. cit. p.* 42) avendo avuto occasione di nominare un busto della poetessa Saffo, a così scrivere s'è indotto, non senza però esagerazioni: » In quanto al Busto di pietra, d'indubitata antichità, che si ritrova tra gli ammirabili numerosi Marmi e Statue antiche in Casa degli eccellentissimi Manini nobili veneti, dico restar approvato per il Busto di Saffo, dalla simiglianza delle Medaglie, confrentato e deciso dalla cognizione dei dilettanti e professori di antichità, che l'hanno veduta e considerata; e particolarmente dal sig. Giovanni Bernardo ausbacgense, dipendente dalla Maestà del Re di Prussia, signore di squisito talento; e sopra tutti dal sig. cavaliere Antonio Leoni nobile cenedese, che è il Mecenate degli antiquarii, il

» primate degli eruditi in ogni materia letteraria, cono-
» scitore perfettissimo di codici e di caratteri antichi,
» versatissimo nelle Pitture e nelle Medaglie antiche;
» sopra le quali decide sul campo qualunque più ar-
» duo quesito con tali e tante ragioni, onde ognuno
» rimanga persuaso ".

(7) Ne furono celebrate le bellezze con un elegante Poemetto stampato nell'anno 1765 e intitolato: *Persereano, Canti due di Durante Duranti, per le Nozze del N. U. signor conte Giovanni Manino e N. D. signora Samaritana Delfino.*

****

Se quanto diffusa e costante è la fama di alcuni principali Viaggiatori Veneziani, altrettanto divolgate e manifeste fossero le notizie di più altri di essi, li quali, o per non aver eglino tramandata ai posteri scrittura veruna sopra i loro viaggi, o per ismarrimento che poi n'è seguito, o pur anche per negligenza altrui, se ne stanno all'oscuro; assai maggior vanto certamente la città nostra dare si potrebbe nel fatto di belle scoperte, e di cognizioni alla navigazione, al commercio, e alli comodi della vita vantaggiosissime, da rimoti paesi a queste parti per la prima volta recate. Non v'è alcuno dell'istoria dei viaggi mediocremente ancora istruito, il quale non conosca li viaggi di Marco Polo e di Maffeo e Niccolò, padre e zio di lui, nella grande Tartaria, nella China e nelle Indie Orientali; di Niccolò e Antonio Zeni fratelli nell' Islanda nella Groenlanda e altre Settentrionali regioni; di Marino Sanudo, soprannominato Torsello, nell'Armenia nella Palestina nell'Arabia e nell'Egitto; di Niccolò Conti nella

Soria, nell'Arabia, nella Persia e nelle Indie Orientali; di Luigi da Mosto alle coste Occidentali dell'Africa e alle Isole di Capo Verde; di Giosaffatte Barbaro alla Tana, nella Russia, nella Tartaria e nella Persia; di Caterino Zeno e Ambrogio Contarini nella Persia; di Sebastiano Cabotta nell'America Settentrionale, e di altri; alla celebrità de' quali ha massimamente giovato l'esserci pervenute le relazioni de' viaggi che fecero, o da loro medesimi, o da altri contemporanei scrittori dettate.

Ma non è poi sì comune cosa il sapere quanto grande e preziosa suppellettile di notizie a questo argomento spettanti se ne rimanga tuttora mal intesa, ovver sconosciuta onninamente; da non potersi rinvenire ed esser posta nel suo vero lume, sennon per mezzo di scienziati uomini, e coll'uso di libri molti e varii, non tanto di pubblica, quanto di privata ragione, e da autori di oscuri tempi ancora e di ogni nazione composti. Strana asserzione non può questa sembrare tosto che si rifletta, che insolita cosa non era presso li Veneziani il fare viaggi maravigliosi e pericolose navigazioni con coraggio e felice successo; ma per una certa sprezzatura di gloria, o per poca fiducia di trovare credenza, siccome a Marco Polo per lungo tempo è avvenuto, o per altra siffatta cagione, astenersi dal comporvi sopra scritture di sorte veruna, e molto meno occuparsi in dettarne adeguati e pieni racconti:

il che deve al certo aver conteso, o anche tolto a chiunque così diportavasi l'acquistare riputazione e nominanza. A ciò credere ne persuade uno di loro, Giosaffatte Barbaro, sino dall'anno 1487 avendo così scritto nel prologo de' Viaggi suoi (1): *Quelli che hanno vista qualche particella della terra al tempo d'adesso, per la maggior parte sono mercanti, ovvero uomini dati alla marinarezza; nei quali due esercizii, dal principio suo infino al dì presente, tanto sono stati eccellenti i miei padri e signori Veneziani, che credo poter dire con verità, che tengono in questa cosa il principato. E poichè l'Impero Romano non signoreggia per tutto, come una volta fece, e che la diversità de' linguaggi, costumi, e religioni ha diviso questo mondo inferiore; grandissima parte di questa poca, la quale è abitata, saria incognita, se la mercanzia e marinarezza dei Veneziani non l'avesse aperta e fatta chiara. Tra li quali se alcuno è al dì d'oggi che ne abbia visto qualche parte, credo dire con verità di esser io uno di quelli. Conciossia che quasi tutto il tempo della gioventù mia e buona parte della vecchiezza abbia speso in luoghi lontani, e fra genti barbare e uomini alieni al tutto dalla civiltà e da' costumi nostri: intra i quali*

(1) Sette Viaggi di diversi, edizioni di Venezia, presso li figliuoli di Aldo 1543, e 1545 in 8vo.

ho provato e visto molte cose, che, per non esser usitate di qua, a quelli che, per modo di dire, mai non furono fuori di Venezia forse pareriano bugie. E questa è stata principalmente la cagione, per la quale non ho mai troppo curato nè di scrivere quello che ho visto, nè eziandio di parlarne molto. Sarebbe pertanto opera di grande trattazione e di non minore importanza, quella di compiutamente descrivere li viaggi fatti da' nostri, e di far con buoni fondamenti vedere tutto ciò che di nuove invenzioni, dal viaggiare derivate, in ogni scienza arte e disciplina loro dirittamente compete.

Argomento doveva esser questo del quinto libro dell'opera insigne *Della Letteratura Veneziana* del doge Marco Foscarini; intorno a cui belle speranze aveva egli date al pubblico, che un eccellente lavoro da sì erudito ingegno e da penna sì elegante se ne dovesse aspettare (1): ma intempestivamente mancatagli la vita, tutto svanì, nè lusinghe ci restano da farci sperare che questo voto possa ora essere da chi che sia egualmente riempiuto. Non è però, almeno per mio avviso, a credere che esso libro dettato fosse e a compimento recato; nonostantechè l'abate Bettinelli, rimettendo li lettori

(1) Letteratura Veneziana pag. 406, 429 e altrove.

suoi ad informazione migliore, scriva (1): *Vedi il Foscarini, massime nella parte inedita, da me veduta, in chi mostra la precedenza della sua patria su tutte le genti nel navigare e tentare scoperte scientificamente;* e il Commendatore Gianrinaldo Carli più ancora espressamente abbia scritto (2): *Il doge Marco Foscarini, a gran danno delle lettere, ci lasciò alle stampe il solo primo tomo della sua grande opera: ma certamente dee credersi anche il secondo quasi interamente compiuto; poichè in gran parte, e specialmente il libro intorno ai Viaggi de' Veneziani, ebbe egli la compiacenza di leggermi, allorchè negli anni* 1745 *e* 1746, *in un suo Tusculano, al Taglio della Mira, ebbi l'onore d' essere suo ospite, e godere della letteraria villeggiatura, ch'egli facea all'uso di Cicerone.* Non vanno già intese queste due testimonianze come di fattura al suo termine condotta: e sono ben io nel caso di ciò affermare, avendo poco dopo la mancanza del Foscarini gli scritti tutti, da lui lasciati per la continuazione dell'opera, attentamente veduti; ne' quali spogli preziosi e rari, e belle preparazioni in copia si contenevano; ma, fuorichè

(1) Risorgimento d'Italia, P. I. Capo VI Opere T. VIII p. 173 edizione Veneta, 1799.

(2) Antichità Italiche P. III Lib. II §. 2. p. 128 edizione di Milano 1789.

l'introduzione sul generale dell'argomento del quinto libro, maestrevolmente dettata, e con quel dignitoso stile che del grand' uomo era proprio, nulla vi si trovava di ordito e con istorico filo condotto. Un lieve compenso di tanta perdita ci presentano le Tavole Geografiche nella Sala del Palazzo già Ducale, detta *dello Scudo*, riposte, nelle quali dipinte sono le regioni da' principali viaggiatori Veneziani o scoperte o visitate, con iscrizioni appostevi, nelle quali il tempo e il merito di ciascuno di loro è dichiarito; perciocchè essendo quelle Tavole state ivi in parte rifatte e in parte aggiunte per consiglio e provedimento del Foscarini, e con la soprantendenza e qualche opera ancora di lui, ne' pochi mesi del suo Dogado, il lavoro interamente stato eseguito (1); vengono esse a presentare in un certo prospetto le maggiori e più famose imprese de' viaggiatori nostri, da lui pubblicamente autorizzato. Sebbene, per avere in quell'affare avuta grande mano persona presuntuosa e che alla volontà altrui difficilmente arrendevasi, vogliono quelle Tavole essere con cautela guardate; non già con

(1) Minerva de' letterati d'Italia, Decembre 1762. Venezia, pag. 27. Descrizione delle Tele Geografiche rinovate e accresciute nella Sala dello Scudo. Venezia, 1763 8vo. Griselini Genio di F. Paolo, Prefazione, p. 7.

buona fede tenute siccome corrispondenti alle vecchie, che vi erano, e sono poi andate perdute; cosa che altrove avrò forse occasione di svolgere, pubblicando ancora qualche curiosa notizia sì intorno a queste, come ad altre Tavole Geografiche, già nel Palazzo medesimo state dipinte, e in grande pregio tenute.

Frattanto però la sollecitudine e lo studio dei dotti intorno all'istruzione de' grandi viaggi da' Veneziani eseguiti non lascia di fare che sopra vi si scriva, e si renda loro giustizia, col difenderli da mal fondate imputazioni, e dimostrarli accorti, veraci ed esatti. Ciò sappiamo che fatto avrebbe il chiarissimo Toaldo quanto a Marco Polo, se in età meno avvanzata si fosse posto a voler riprodurre il testo del viaggio di lui, con li necessarii schiarimenti. Ha bensì in singolare maniera la fortuna giovati li fratelli Zeni, per avere a' loro viaggi nuova luce recata Arrigo Pietro Von Eggers Danese con una Dissertazione in sua lingua sopra essi nell'anno 1794 in Copenhaghen data a stampa, e dentro l'anno medesimo a Kiell in tedesco linguaggio ristampata. Egli, secondo che l'eruditissimo nelle lingue Orientali Giorgio Adler Danese, dell'amicizia di cui molto mi pregio, allora me ne scrisse, *in quella sua Dissertazione, che è stata aggradita e coronata dalla Reale Accademia delle Scienze di Copenhaghen, prova che l'antica Groenlanda, che si*

credeva tutto affatto perduta, è l'istessa che oggidì è conosciuta sotto quel nome, e mostra che la situazione dei paesi e la loro denominazione nella Carta dei Zeni corrisponde con quella che ancora è usitata nella lingua propria dei Groenlandesi. Al quale proposito, per tutto intendere, è da sapersi che la *Carta dei Zeni* qui nominata è il Disegno intagliato in legno col titolo di *Carta da navegar de Nicolò et Antonio Zeni: furono in Tramontana l'anno M.ÇCC.LXXX.* il quale chiamato si vede nel frontispizio del libro contenente li Viaggi dei Zeni, stampato in Venezia nell'anno 1558, ma suole mancare negli esemplari di quell'edizione; ed avendolo io in quello di mia ragione, a richiesta dell'Adler, in copia perfetta lo mandai al Von Eggers, che nella sua Dissertazione lo ha riprodotto.

Tutto ciò non ho io qui detto, come se nella Dissertazione presente fossi per far conoscere viaggiatori, li quali per avere scoperti nuovi popoli e terre incognite, o per avere trovate vie nuove da inoltrarsi, con li principali di loro pretendere possano estimazione uguale, e degni parimente siano di universale rinomanza. Non sono già le scoperte geografiche soltanto che a' viaggiatori facciano nome, e presso le colte nazioni istima e onore loro meritamente procaccino. Li dommi di religione, le scienze filosofiche, le mediche, le matematiche, le

arti meccaniche e liberali, l'antiquaria, l'istoria, la cognizione de' costumi e delle lingue, il commercio; tutte queste discipline, e altre con buona ragione vogliono mettersi a parte de' vantaggi che dal viaggiare provengono: e quando pure una di esse giovamento ne tragga, a chiunque coll'opera sua ve lo ha recato è di dovere che se ne sappia buon grado, e il benefizio da lui se ne riconosca. Con questa riflessione facilmente vedrassi, che fra li viaggiatori ragguardevoli hanno diritto di tenere luogo quegli eruditi ancora, de' quali io qui sono per iscrivere; sebbene il nome loro, per non esserne mai stato scritto di proposito, a chiarezza veruna salito non sia.

PAOLO TREVISANO

Poche ma belle notizie di questo viaggiatore trasse in luce il padre dell'istoria nostra letteraria Apostolo Zeno in una Lettera a Monsig. Fontanini sopra le Meditazioni Filosofiche di Bernardo Trevisano, nell'anno 1704 stampata (1); le quali sembra che nel rifacimento delle Tavole geografiche della Sala dello Scudo gli avessero dovuto far ottenere un luogo distinto fra li viaggiatori di sua

(1) Nelle Lettere del Zeno T. I p. 192 ediz. Ven. 1785.

patria. Tuttavia nessuna menzione di lui ivi se n'è fatta: nè può credersi che per equivoco confuso egli venisse con Domenico Trevisano Procuratore di s. Marco, il quale mentovato vi si vede come viaggiatore per l'Egitto; avendo questi di fatto nell'anno 1512 eseguita un'ambasciata a quel Soldano, per rimettere il buon ordine nel traffico nostro (1); senza però che per tal cagione fra li viaggiatori così propriamente detti possa aver luogo. Paolo nacque intorno all'anno 1452, e fu figliuolo d'un Baldassare; cosa da esser avvertita, per distinguerlo da tre altri suoi contemporanei, che nella medesima famiglia lo stesso nome hanno portato. Trovossi nella numerosa fratellanza di undici; e ciò facilmente può avergli fatto nascere la voglia di non starsi quasi neghittoso in patria, ma di andare in giro, mettendo a profitto li talenti suoi, e procacciandosi fortuna migliore. Impiegò gli anni della gioventù in viaggi di mare continuatamente, e visitò la Soria, l'Egitto, l'Arabia, la Palestina, e l'Etiopia, scorrendo poi la Grecia, e lungo tempo stanziando in Cipro, dove nell'anno 1484 prese a moglie Margherita figliuola di Francesco de Bandes, rimasta vedova di Giovanni Aregnon cavaliere Cipriotto, dama cospicua, assai facoltosa, e alla regina

(1) Bembo Istoria Veneziana Lib. XII T. II p. 302, 335.

Caterina Cornara carissima (1). Per nobiltà di carattere e desterità avendo acquistata riputazione, fu anche adoperato a conchiudere un trattato di concordia fra il gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano e il Soldano d' Egitto, e vi riuscì felicemente; forse in quell'occasione medesima onorato del fregio di Cavaliere, vedendosi che questo titolo anche ne' pubblici monumenti dato gli viene.

Ma ciò che mette in grande credito il Trevisano è, ch' egli viaggiò usando quell' accortezza e quello studio, che a ciò fare utilmente e con lode conviene. Non solamente si applicò egli a considerare la situazione e qualità de' paesi, li mari, e fiumi, e monti per trarre lumi di geografia; ma prese ancora in esame gli alberi, le piante, gli arbusti, gli aromi, gli animali, e quanto all' istoria naturale apparteneva, e degno era di essere nelle parti nostre conosciuto: inoltre del commercio de' popoli da se visitati, e degl' Indiani ancora ogni buona informazione si prese. Di sapere tutto ciò, per mancanza di monumenti, siamo obbligati quasi soltanto ad Alessandro Benedetti Veronese, Medico di chiaro nome, il quale in una lettera dedicatoria di libro altrui, scritta da Venezia nell' anno 1505 ad esso Trevisano, allora Proveditore per la Repubblica

(1) Marco Barbaro Libro di Nozze di nobili Veneziani Ms. della regia Biblioteca di s. Marco.

di Venezia in Salò, così ebbe a dire: *Quid si auctor novisset Margaritam Bandam uxorem tuam, matronarum nobilissimam, quae nuper ex insulu Cypro venit; cuius maiores apud reges omnes Cyprios litterarum studiis, bellica disciplina, fideque eminent; quibus non desunt divitiarum amplitudo et liberalitatis splendor; nam et summam imperii accuratissime inter proceres retinuere. Sed omnes maiores suos superat Margarita Banda coniux tua, rarissimae religionis, castitatis, liberalitatisque exemplar; quae in eadem insula etiamnum ingentes possidet proventus, Catherinae Corneliae Cypriae cara, vel Veneto Senatui carior, et coniugio tuo magis nobilitata. Nam familiae tuae splendorem in Veneto Senatu quis est qui nesciat? quot equites, quot consiliarios, quot reipublicae summos procuratores, oratores, exercitus legatos, totque classis imperatores, ac postremo patruum tuum Melchiorem Trivisanum exercitus legatum contra Gallos, cuius virtutem in Diariis nostris quodam breviario annotavimus, et tandem tertio classis imperatorem. Sed tu, eques clarissime, ita mihi clarus mirabilisque occurris, ut epistolae angustiis non multa de te dicere valeam; qui a pubertate navigationibus continuis vitam defatigasti, deinde variis peregrinationibus Assyriam, Ægyptum, Arabiam ipsam laboris impatiens peragrasti, inter Rhodiorum equitum*

magistrum ac Ægyptiorum regem de concordia feliciter tractasti, Assyriorum mores, Æthiopum, Arabum Indorumque commercia optime nosti. Tu Nili incrementa, arborum, herbarum, fruticumque, et externorum aromatum naturam considerasti: animalium item varietatem, etiam priscis ignotam, descripsisti: nunquam fessus Palaestinam, Samariam, Iudaeam, Amanum, Iordanem, Asphalditemque perscrutatus es: postremo Cyprum tot annos incoluisti. Omitto liberalitatem tuam, qua cum regibus muneribus certasti. Sed in aliud tempus tuarum laudum praeconia differimus, quoniam in multis memorabilibus mihi dux et auctor fuisti. Inter Venetos demum, immo inter mortales, ita tenere omnia conspiceris, ut vix pauci singula complectantur. È il libro dedicato al Trevisano, opera di Giammantonio Panteo prete veronese, e contiene Dialoghi sopra i Bagni di Caldiero e cose varie a Verona appartenenti, con questo titolo: *Annotationes Ioannis Antonii Panthei Veronensis ex trium dierum confabulationibus, de Thermis Caldarianis quae in agro sunt Veronensi etc.* Mancando in esso ogni data di stampa, con varii errori s'incontra riferito; perciocchè nella Biblioteca Telleriana (1) si fa di Verona 1484, da Gherardo

(1) Pag. 401.

Giovanni Vossio (1) si mette come di Vicenza 1488, e il Maittaire (2) sulla fede altrui ambedue quell' edizioni riporta. Apostolo Zeno (3) lo fà di Verona 1500, e il marchese Maffei parimente di quest' anno lo ha riputato (4): ad altri poi, come al Panzer (5), bastò di dirlo impresso circa il 1500. Bene però si conosce che la stampa è dell' anno 1505, dall' esserne fatta la dedicazione al Trevisano, mentre era Proveditore di Salò, reggimento che in quell' anno egli ebbe (6): e la data della dedicazione porta *Venetiis M.D.D.* per errore tipografico. Si vede ancora, che l' impressione è di Venezia per Antonio Moreto, da qualche indizio nella stessa lettera dedicatoria dato.

Ciò però che più importa è il peso, che deve qui darsi alla testimonianza di Alessandro Benedetti; giacchè non vogliono essere valutate le parole sue a guisa di quelle che in simili Lettere dedicatorie bene spesso si leggono. Era il Benedetti uomo di gran dottrina, di medicina e di notomia

(1) De Historicis Latinis Lib. III Cap. 8 p. 623 edit. Francof. 1677.

(2) Annal. Typogr. T. IV p. 779, 500.

(3) Lettera al Fontanini citata.

(4) Verona illustr. P. II p. 129.

(5) Annal. Typograph. T. IV p. 171.

(6) Registro di Reggimenti Ms. nella Regia Biblioteca di san Marco.

professore espertissimo e scrittore insigne, nell'istoria naturale pienamente versato, e di bella letteratura anche adorno; così che con osservazioni proprie e nuove, e con opere in buon lätino dettate rese libera, per quanto potè, l'arte sua dal servaggio alle barbare dottrine degli Arabi, in cui egli trovata l'aveva. Ha perciò meritato che la memoria sua rinovata venisse da Federigo Boernero con una Dissertazione intitolata *De Alexandro Benedicto Medicinae post litteras renatas restauratore*, nell'anno 1751 a Brunswic stampata: a cui se quel molto si aggiunga che il Zeno (1) e il Mazzucchelli (2) a vantaggio del Benedetti hanno scritto, si vedrà che, avendo egli detto al Trevisano *in multis memorabilibus mihi dux et auctor fuisti*, questi pure aver deve una qualche parte alla gloria di lui, per averlo giovatò di cognizioni da' viaggi ritratte; perciocchè quanto a' fatti riferiti nella sua Istoria della Guerra d'Italia del 1495, fra Carlo VIII re di Francia e la Repubblica di Venezia collegata con altri Principi, e per questo appunto intitolata *Diarià de Bello Carolino*; essendovi egli stato presente in qualità di Medico dell'esercito, di prenderne informazione da altri non aveva bisogno.

(1) Dissert. Vossiane T. II p. 43.

(2) Scrittori d'Italia Vol. II P. II p. 811.

Ma che nulla esagerasse nel dire le lodi del Trevisano lo farebbe facilmente vedere un' Opera da questo scritta, che frutto fu de' viaggi suoi, e che Apostolo Zeno nella Lettera al Fontanini di sopra allegata riferisce come da se veduta con queste parole: „ Del suddetto Paolo ho veduto a penna un bel libro in foglio di storia e di geografia, presso a Girolamo Pietra ultimamente defonto, scritto per mano dell' autore, con questo titolo: *De Nili origine et incremento: item de Æthiopum regione et moribus Liber singularis, compositus per me Paulum Trivisanum nobilem venetum, in insula Cypri, anno reparatae salutis MCCCCLXXXIII.* Comincia: *Cum annis superioribus in insula Rhodos etc.* " Unico forse era quel Codice, di cui qual ne sia stata la sorte non si sa; e perduto esso, potrebbe ancora l' Opera esser affatto perita. Rimane per altro che il Trevisano venga riconosciuto come uomo di colto ingegno anche dall' avere latinamente scritto il suo libro; e che come il primo si riguardi fra quelli che dopo il risorgimento delle lettere preso abbia a trattare delle sorgenti del Nilo e della sua escrescenza; argomento da molti grandi uomini, e con varietà di relazioni e di pareri, poi stato discusso. Ma quante belle e rare osservazioni di cose egizie aveva forse il Trevisano nell' Opera sua inserite, le quali care e interessanti anche a' tempi

nostri sarebbero state! Non si può in vero non dolersi, che all'oscuro essa rimanga; se pure affatto ancora perduta non è.

GIOVANNI BEMBO

Quanto delle Lettere benemeriti stati siano quegli uomini eruditi, che peregrinando specialmente in paesi rimoti le antiche Inscrizioni hanno con sollecitudine ricercate, e con intelligenza e accuratezza da' marmi stessi trascritte, li certi lumi e rilevanti vantaggi, che quasi ad ogni sorte di letteratura per mezzo di esse derivati ne sono, chiaramente lo mostrano. Non si può veramente far uso delle collezioni di simili monumenti, che abbiamo, mercè l'opera indefessa di Fra Giocondo, di Benedetto Ramberti, dello Smezio, dello Spon, del Gudio, del Chisshul, del Pococke, del Chandler e d' altri meno di questi famosi viaggiatori, senza saperne loro grado e sentirne riconoscenza; essendo ancora bene facile a riflettersi, che frutti sono questi da non potersi cogliere, senzachè gravi disagi e non poche molestie insieme si sofferiscano. Ad esser annoverato con onore fra que' chiarissimi uomini ha diritto anche Giovanni Bembo patrizio veneziano: e se fino ad ora ciò non ottenne, la cagione n'è stata, perchè come uomo di lettere appena fu noto per pochi cenni da Fra

Giovanni degli Agostini, dal serenissimo doge Marco Foscarini e dal conte Mazzuchelli intorno ad esso dati (1); e come autore d' una raccolta d'Inscrizioni antiche in varii paesi da se ricopiate è quasi onninamente sconosciuto. Ma che ambedue questi pregi a lui giustamente competano, dalle notizie seguenti di sua persona si viene a sapere.

Nacque Giovanni Bembo da Domenico e da Angela Cornaro nell'anno 1473; e sebbene mal proveduto di beni di fortuna per condizione di sua famiglia, ebbe però a maestri uomini di grande dottrina. Studiò egli prima le umane lettere in patria sotto Benedetto Brugnolo da Legnago, uomo sì dotto, che il Poliziano non trovava contemporaneo veruno nella Rettorica, nell'Etica e nelle Lingue Greca e Latina da essere a lui preferito (2), e che avendo in Venezia insegnato più di quarant'anni con pubblico stipendio, fece allievi illustri non pochi; perciò a ragione *aevi nostri ornator, ac decus fama et gloria Academiae venetae* è chiamato da Pietro Filice Cirneo o Corso (3); il quale fu

(1) Agostini Notizie di Battista Egnazio p. 23, 117. Foscarini Letter. Venez. p. 140, 157. Mazzuchelli Scritt. Ital. Vol. II. P. II. p. 731.

(2) Alexander Falco in Epicedio Benedicti Brugnoli. Venetiis, typis Bernardini Vitalis in 4to.

(3) De Rebus Corsicis Lib. IV. inter Script. Rer. ital. Muratorii T. XXIV p. 499.

parimente discepolo di lui per più anni, e in qualche tempo ancora al Bembo di precettore ha servito. Apprese poi la greca letteratura da Arsenio Apostolio, che in Venezia sulla fine del secolo quindicesimo fece qualche dimora, e in appresso fu Arcivescovo di Malvasia, uomo anch'esso per dottrina divenuto chiarissimo (1), il quale nella Lettera, da essere poi riferita, dal Bembo si chiama Aristobolo per equivoco, come io credo, nominando un fratello, che non fu mai Arcivescovo di Malvasia, per l'altro. Ma per non so quale cagione portatosi a Corfù, di quella letteratura ivi attese ad impossessarsi sotto la disciplina di Giovanni Mosco spartano, di cui scrive Lilio Gregorio Giraldi suo discepolo che *fuit vir sane in omni virtutum et scientiarum genere totius Graeciae iudicio excellentissimus* (2). Colà trovandosi nel 1498 fece prova di sua perizia in ambedue le lingue, col tradurre in Latino il Lamento di Libanio sopra l'incendio del Tempio di Apollo in Dafne presso ad Antiochia; la quale versione ancora nel codice dell'Inscrizioni da lui raccolte si è rinvenuta. Qual corso di vita, da quel tempo sino all'anno 1536 abbia tenuto, lo racconta egli medesimo in una lunga Lettera,

(1) Gyraldi De Poetis suorum temporum Lib. II Opp. T. II. pag. 553.

(2) De Poetis Lib. II Opp. T. II. p. 551.

in quell' anno scritta ad Andrea Anesi di Corfù; presa occasione di scrivergliela dalla morte, allora seguita, di Chiara Coriera pure di Corfù, moglie sua, di cui non sa finire di dir bene; in vece di Chiara chiamandola sempre *Cyuro*, forse per idiotismo in Corfù allor usato. La Lettera, ch'è inedita in un mio codice di quel tempo, questa intitolazione porta: *Ioannes Bembus Venetus, Vici Birii, Divi Canciani de Cyuro uxore sua ad Andream Anesinum corcyrensem, amicum veterem. M. D. XXX. VI.* Giova pertanto tener dietro a questa Lettera, per conoscere li viaggi del Bembo, e le opportunità ch'ebbe di raccogliere antiche Inscrizioni: e insieme piacer deve di sceglierne alcune altre curiose e non ovvie notizie di varia letteratura, che a quelle di sue cose egli frammette.

Dopo la presa di Lepanto, fatta da' Turchi l'anno 1499 (1), postosi in viaggio il Bembo con la donna sua, da Corfù a Ragusi portossi, dove scrive che *Coelius Gradius illius urbis nobilis, graecae et latinae Minervae peritissimus, et Demetrii Chalcondyli discipulus, nos muneribus xeniis salutavit, et suis carminibus laudavit, et quasdam Demosthenis Orationes ostendit latinas a se factas.* Di là per la Marca d'Ancona a Pesaro se ne venne: e ivi nell'anno 1500 trovandosi, fra altri

(1) Bembo Istor. Venez. Lib. V T. I p. 216.

impieghi che gli toccò di avere, a richiesta d'alcuni letterati, gratuitamente aprì scuola alla gioventù di quella città. Tutto ciò egli racconta così: *Ioannis Sfortiae tunc erat urbs illa; qui ob metum ducis Valentini filii Alexandri VI pontificis, praesidium urbi parabat. Centum et octuaginta viri convenerant italici nominis, partim tirones, partim veterani: in his ego quoque me immiscui. Duces nostri erant Hieronymus Firmanus et Draco Samarinus. Hiberna egimus in castro Candelariae, quod est inter Fanum Fortunae et Pisaurum, ubi sum duos magistratus consecutus; exercitus Scriba a nostris commilitonibus factus, a Candelarensibus autem Praefectus annonae .... Dimisso praesidio a Ioanne Sfortia, Britius et alii* [illegible] *satis docti, et Thomas Plovatatius constantinopolitanus utriusque iuris doctor,* de *Imperatorum stirpe, qui nunc salaria publica Venetorum comedit, ob quasdam res venetas e Bartolo et aliis hujusmodi nugatoribus descriptas, Camillus quoque nobilis pisauriensis et medicus, cujus libellus exstat De Lapillis, aliquotque alii docti viri voluerunt me Pisaurienses erudire adolescentulos. His morem gessi, reique honestae adsensi. Domum cum horto sine pensione dedere .... Discipuli erant quidem septuaginta aut octuaginta, modo plures, modo pauciores .... Post aliquot*

menses dux Valentinus Pisauro potitus est, quia Ioannes Sfortia aufugerat (1).

Avvenuta la morte di suo padre, s' affrettò il Bembo di venire a Venezia, e già nel 1502 v' era tornato; nel qual anno mandò ad effetto un suo nobile disegno di pubblicare insieme raccolte le Annotazioni di Marcantonio Sabellico, di Filippo Beroaldo, di Battista Pio, del Poliziano, di Domizio Calderino e di Battista Egnazio sopra antichi Scrittori, facendone l' edizione in Venezia, col premettervi una Lettera dedicatoria al sovrannominato amico suo Andrea Anesi, da se riguardato come il maggior letterato che avesse Corfù. Bel servizio certamente rese il Bembo alle Lettere con quel libro, che fu poi a Venezia nel 1508, e a Parigi nel 1511 ristampato; perciocchè le Annotazioni del Sabellico più copiose di prima egli diede fuori, e dall' Egnazio ottenne le sue *Racemazioni*, ch' egli teneva inedite, e che specialmente a richiesta del Bembo suo amico, e di lettere studiosissimo, professa di aver lasciato che andassero stampate (2). Mostrò pure il Bembo, che siccome uomo di soda

(1) Vedi Diario delle Cose di Ferrara presso il Muratori Scriptor. rer. ital. T. XXIV p. 390.

(2) Egnatius Epist. dedicat. ad Franciscum Bragadenum et Racemation. Cap. 17.

critica il pregio di quelle Annotazioni bene conosceva, col dire nella Lettera premessa: *Harum Annotationum scriptores, his nostris temporibus doctissimi, multa emendant, quae in antiquis codicibus, librariorum inscitia, depravata reperiuntur, loca obscura clarissime aperiunt, vocabula multa declarant, quamplurimas fabulas et historias accuratissime exponunt. Neque modo de his rebus tractant quae ad studia humanitatis pertinent, sed etiam de illis quae sunt juris civilis ac pontificii, theologiaeque, et, ut breviter absolvam, nulla artium, aut operosarum, aut liberalium ab his intacta relinquitur: quae omnia tu plenius poteris apud hos videre, quam ego epistola tibi commemorare.* Migliore giudizio neppure al presente formare non se ne potrebbe. Un solo magistrato, e per poco tempo in patria egli allora sostenne, che fu quello di Giustiziere Nuovo; e di ciò se ne dà lode, col dire: *Paulo post creatus fui Praefectus Iustitiae Novae, ubi mare civitatis (nam praevaluit legibus) oportebat nobiles Majoris Consilii, quamvis nocentes, absolvere; alios vero omnes secundum leges damnare. Quadraginta quinque diebus in eo magistratu absolutis, ab illa me iniquitate abdicavi.*

Meglio pertanto riputò di poter impiegare il tempo e di più profittare, assumendo il carico di Governatore d'una galeazza mercantile, che, secondo

il costume assai allora comune, di ragione era di quattro nostri gentiluomini, e per il viaggio di Barberia era destinata: e si vede che del partito preso n' è restato contento. Postosi in viaggio ebbe a scorrere nell' Istria, nella Schiavonia, nella Dalmazia, nella Puglia, nella Calabria, nella Sicilia; indi passato nell' Africa, si fermò specialmente in Tripoli e in Tunisi, e osservò gli avanzi di Cartagine; poi, scorsa una parte della Numidia, entrò nella Spagna, e fatta buona raccolta d' antiche Inscrizioni nell'antica Sagunto, ora Monvedro, da quella volta fece ritorno a Venezia, dopo esserne stato per undici mesi lontano. È interessante cosa il leggere tutto il viaggio com' è da lui medesimo raccontato; ancora perchè così meglio si viene a conoscere il complesso delle osservazioni sue sopra le antichità e gl' insigni monumenti de' luoghi, per li quali passava, le opportunità che aveva di raccogliere Inscrizioni, e altre curiose notizie s' imparano:

Dein gerariae et oneruriae triremis ad Africam Praefectus fui factus, impensis Caroli Contareni patris Marci Antonii equitis, qui diu fuit Orator Venetorum apud Imperatorem; et in castris cum eo in Tuneti expugnatione; et impensis etiam Baptistae Mauroceni patris Caroli procuratoris sancti Marci: cujus quoque triremis particeps erat Georgius Cornelius Cypriae Reginae frater; ob quam regnum Cypri factum est

Venetorum; quae Regina adfinis nostra erat causa matris meae; et etiam Ioannes Quirinus Astypaleae insulae Cycladum regulus, et in Academia Benedicti Brugnoli condiscipulus meus, qui impensa sua sepulchrum marmoreum in Minorum aede Brugnolo praeceptori posuit... Alterius triremis Praefectus erat Sebastianus Delphinus sanctae Marinae.

His primum triremibus ivimus Polam, a Stephano in Illyria sitam, a Plinio autem in Istria, Colchorum opus, quae et Iulia Pietas dicebatur. Ora Illyrica lustrata et Dalmatia, praeterlapsi sumus Apuliam, Calabriam, et in Siciliam ad Syracusas novas venimus. Ibi vidi templum Solis, per cuius fenestras inter se adversas, parvulas circulares et rotundas, sol aequinoctiali tempore aeque permeat; et Syracusas veteres a Marcello diruptas, cum maximo Amphitheatro etiam lacero, et Circum cum gradibus solidis in monte, ex ipso monte factis, unde sedens populus cursum equorum spectabat. Vidi et Latomias, et Arethusam fontem, eo anno siccum: dicebant eo quod aqua hujus fontis Aethiops serva, ob saevitiam pessimi domini, se se necaverat. Praetereundo numeravimus Aeolias insulas et vulcanias, ex quibus Hiera Vulcano sacra adhuc ardet, et ignem, aut fumum semper evomit. Venimus et Medeam Africae urbem, quae

a nobis proprio nomine Africa dicitur, et Tripolim syrtem magnam spectantem, et Gerbam insulam piratarum receptaculum, ab antiquis Gerram dictam; quae, ut Euboea insula ponte Boeotiae, sic ipsa ponte, sed longiori, jungitur continenti minoris Africae, et proter Lotophagos a poetis decantata, apud syrtem parvam, seu potius a syrtibus circumdata; quas syrtes Cherchenos nautae appellant. Et prope est insula Cercinna sterilis et deserta. Post haec venimus Tunetum. Ibi vidimus per quadraginta millia passuum aquaeductus a Montibus Leonum usque ad Carthaginem ductos per canales lapideos, impositos arcubus excelsis, jacentibus super parastratas crassissimas e quadratis lapidibus extructas; quorum arcuum aliquot adhuc integri stant. In vestigiis autem Carthaginis, cuius ambitus erat quadraginta millia passuum, sunt villae et magalia et horti consiti arboribus, et plurimae quae gignunt mala punica, e quibus illis est incolis maximus proventus. Nomina locorum sunt haec: Doriusich, Malcha, Munsie, Danum, Selfe, Camath, Asun, Darfedal, Sididarif, Sìdibusai, Martia cessarim et beneri cum ara Asun (sic) *ubi nundinae fiunt. Venimus et Hipponem divi Augustini episcopatum, et Caesaream, quam nunc* Cter *appellant: inde* Martiachibir, *quem Plinius Portum Magnum vocat, cujus castrum cum*

portu, auctore Hieronymo Vianello veneto, sed in patria neglecto, quindecim diebus ante adventum nostrum Alcaitus Donzellarum nomine Regis Hispaniae a Mauris bello rapuerat. Postea transversavimus mare, et ad oram Hispaniae boeticae velo adpulimus, quam Granatam dicunt. Inter navigandum vidimus tres immanes cetos in mari pariter natantes instar triremium nostrarum, et descendimus Malacham, et Abderam, sive Armeriam, et Valentiam Tarraconensium claram Hispaniae citerioris urbem. Tunc fama excidii Saguntini pellexit me cum Parthenio Tovar poeta Saguntum ire, quod a Valentia distat quinque millia passuum: nunc dicitur Monvedro. *Vestigia maxime urbis adparent, et Templum Dianae conspicitur, et Teatrum integrum cum suis scenis in declivo montis aedificatum. Saguntì multa Epitaphia descripsi .... Consumpta hac navigatione undecim mensium, peractis eo cursu undecim millibus miliariorum, ut neotericis verbis utar, Venetias reversus sum.*

Non sarebbe facile il fissare in qual tempo il Bembo questo viaggio di undici mesi facesse, se non avesse egli indicato, che quindici giorni prima del suo arrivo a Marsaquivir, città nella provincia di Beni-Arax nel regno di Tremecen, quella era passata sotto il dominio del re di Spagna, per conquista fattane dal Governatore delle Donzelle don Diego di Cordova: il qual fatto sebbene da Luigi Marmol

si racconti come succeduto nell'anno 1506 (1);
io però trovo che da Girolamo Priuli gentiluomo
nostro, il quale di giorno in giorno faceva annotazione
de' successi Veneziani e forestieri, si registra
come avvenuto nell'anno precedente; nè io so negargli
credenza, leggendo queste parole ne' suoi Diarii
manoscritti: » 1505. 15. Ottobre. Per lettare di
» Roma s'intendeva esser gionte in quello luoco let-
» tere della Corte del re di Spagna, come la sua
» armata marittima molto potente, fatta delli de-
» nari del re, tamen la maggior parte del vescovo
» di Tolosa, in tutto navilii vinti, con combattenti
» dodeci mille sopra, era gionta in Barbaria, per-
» chè andava a quella impresa; e subito appresen-
» tati alle città e isole di Barbaria, senza alcun o-
» stacolo ottenne la città chiamata Mazachibir, mol-
» to pomposa, famosa, e ben popolata; e vien a
» un'altra città chiamata Uran: e questo fu alli 17
» del mese di Settembre passato ".

Fra le cose poi che il Bembo dice non è da
trascurarsi da' Veneziani quel che v'inframmette, e
che da altri detto non si vuole trovare, cioè che a
Girolamo Vianello nostro era dovuto l'acquisto di
Marsaquivir, da don Diego di Cordova allora fatto.
Di lui ancora giova sapere che Marino Sanudo nei

(1) Marmol Descripcion generale de Affrica. En
Granata 1573 in foglio, Lib. IV pag. 194.

suoi Diarii inediti scrive così: » Addì 25 Gennaro 1506. Sono venute lettere di Spagna di Hiero-
» nimo Vianello capitanio perpetuo della Regina,
» et è nostro Veneziano, delli 29 Decembre. Avvi-
» sa li desturbi di quel regno di Castiglia: et è da-
» te le lettere a Burgos: et come il duca di Medi-
» na Sidonia ha fatte novità contra certe terre: e
» che la Regina et lo Archiepiscopo di Toledo man-
» da il gran Contestabole per esserli contra, e con-
» ciar quelle cose. Item manda iterum la lettera del-
» le nuove d'India: et scrive di certa artiglieria no-
» va, qual trà ballotte quaranta in una botta, et tre
» volte con un fuego solo: et fa il modello, qual lo
» vuol mandar a la Signoria: et tal cosa fu tenuta
» ridiculosa ". In seguito riporta il Sanudo un lungo pezzo di lettera del Vianello alla Signoria, data da Burgos addì 23 Decembre 1506, in cui molte curiose notizie sopra lo stato e li costumi degl' Indiani, che allora si andavano conoscendo, è detto; ma di quell' artiglieria altro non se ne scrive.

Ritornato il Bembo in patria, perciocchè ad avere magistrati egli facilmente non si adattava, e neppure ad altri grato nell' esercitarli riuscire soleva, prese ad impiegarsi nell' Avvocazione alle Corti, e per sei anni vi continuò. *Ter deinde Advocatus magnus omnium Curiarum Palatii electus fui, cum Carolo Contareno, qui legatus in castris nostris obiit, et cum Thoma Donato, qui nunc*

Veronae Praetor est. Così egli prosegue a scrivere nella Lettera all'amico. D'altronde poi si viene a conoscere che allora anche riputazione d'uomo di lettere egli godeva; vedendosi annoverato dall'insigne ristoratore delle scienze matematiche fra Luca Pacioli da Borgo san Sepolcro tra li dotti gentiluomini uditori della sua Prolusione, alla lettura del quinto libro degli Elementi d'Euclide, nella Chiesa di s. Bortolommeo di Venezia nell'anno 1508 recitata (1). Era egli d'aspra indole, e troppo rigido nell'amministrare la giustizia, nè a' reggimenti di città bene si conveniva: lontano poi affatto dall'acquistarsi favore col broglio, piuttosto acre e mordace, facilmente li Patrizii si nimicava; perciò lungo tempo se ne rimase negletto. Finalmente nell'anno 1525 mandato fu Rettore a Schiati e a Scopelo, due isole dell'Arcipelago (2); al governo d'ambedue le quali, per la loro vicinanza, un solo e medesimo Patrizio, e questo non de' primarii, dalla Signoria mandare si soleva. Quindi altra occasione ebbe il Bembo di accrescere la sua raccolta di antiche Inscrizioni, di cui non lasciò già di prevalersene. L'andata sua a quelle isole, e la permanenza che fece per due anni in Schiati, egli così la racconta da

(1) Ante librum V Euclidis ex recognitione F. Lucae Pacioli, Venetiis, 1509 in foglio.

(2) Codice Ms. di Reggimenti nella Reg. Bibliot. di s. Marco.

nomo erudito: *Neglectus ego saepius a parte majori Majoris Consilii, tandem demum ab eo creatus fui Rector Sciathi Scopelique, insularum Euboeae.... qui honos sentina est honorum Majoris Consilii, quamvis natura et situ loci altera Phoeacum Corcyra illic fieri posset... Navigatio ad Sciathum fuit navi Psychia, quam Psychiam nunc Sphachiam dicunt; qua iter Venetiis paravimus ad Cretam. Solutis anchoris adversa tempestate, ivimus Parentium Istriae urbem, superato Adriatico sinu, et insula Saxonis. Vidimus Ericusam, nunc* Merlere *a nostris dictum; et Marathem, nunc* Samatrachi; *et Elaphusam Toronem, a nostris* Fanu *dictam; post Corcyram Austrum versus. Vidimus etiam apud Phalacrium, ipsius insulae promontorium, Scopelum, de navi Ulyxis factum; qui a Latinis nautis dicitur Galiola, a Graecis autem* Κάτεργο. *Descendimus Zacynthum et Rhithymniam Cretae urbem: tandem Minoa adpulimus, ut quidam credunt; ubi nunc urbs metropolis est, quam Candiam Latini appellant. Eo in portu inveni aliquot Sciathios cum suo myoparone, quem novo remigio instruxi; nam emi a Delmatis, qui navi ibi erant, duodecim remos palmulas latas habentes, qui conlocati fuerunt super projecturas scalmorum, quae in myoparonis lateribus impensis meis positae fuerant... Eo myoparone navigavimus Aegaeum pelagus ad Paron insulam et Naxon, ubi* Βαρίλια *nostra implevimus*

vino de vitibus a Libero patre plantatis: inde in Andron Glycerii patriam, ubi cum Berto Summaripa insulae regulo xeniis et apophoretis certavimus: tandem ad Sciathum ipsam pervenimus, quae contra Magnesios Strabonis tempore nobilissima insularum erat; sed nunc Magnesiorum nomen perditum est. Post Scopelon insulam est Peparethius insula, quae nunc Diadromos *dicitur; statio Villamarini, quando piraticam exercebat, ubi habebat furnia, quibus panem et biscoctum coquebat. Omnia per biennium in Sciatho satis bene fuere: quamvis piratae Teucri quotidie abigebant pecora, et insulanos terra marique capiebant et abducebant; quia triremium venetarum ductores aut Corcyrae, aut Zacynthi, aut Cretae pecunias ludunt, et eas cum scortis crapulando consumunt; quibus triremium turmas legibus alere tenentur. Omnia, inquam, bene fuere, praeterquamquod scriba meus stupravit filiam meam Uraniam, et bis eam gravidam fecit etc...* Ma appunto in quel reggimento avendo punito il reo suo cancelliere con severità scandalosa, incorse nello sdegno della maggior parte de' suoi concittadini, e sino a quell'anno 1536, in cui scriveva, nessun uffizio onorevole e lucroso aveva potuto ottenere: anzi per aggravio di sua sfortuna, allora perdè la moglie, a cui affezionatissimo era, e per alleviamento di dolore, all'amico di Corfù la lunga Lettera scrisse, che a conoscere l'andamento di sua

vita fino qui ci ha giovato. Prosegue egli poi a scrivere di cose sue, e molte notizie d'uomini per virtù, per dignità, per dottrina, o per altro conto ragguardevoli v' inserisce; le quali essendo esse pure degne di curiosità, e non facili a trovarsi, rendono piacevole la lettura del fine ancora della Lettera, ch' è questo:

Posteaquam haec tibi narravi, ut etiam amorem nostrum quis fuerit perspicias, hanc sobolem Cyura mea mihi peperit. Faustinam Pisauri, imperante duce Valentino filio Alexandri VI Pontificis: compatres fuere Eques Boschi Valentinus Hispanus Praefectus arcis Pisauriae, Bernardinus Locitenentis Mecoenas, vir satis doctus, et aliquot alii viri alicujus numeri. Polymniam autem Venetiis peperit, quam christianam fecit Aldus Manutius Romanus graecarum litterarum reparator et latinorum librorum propagator, Scipio Carteromachus pistoriensis lector graecus, quibuscum domi ipsius Aldi coenavimus, quando primum Orator pro tua Republica Venetias venisti, et Hieronymus Amaserius forolivienses Humanitatis publicus professor, cum quo tunc etiam locutus es. Et Uraniam mihi fecit, quam frater Iocundus Consilii Decem architectus baptizavit. Et postea mihi Modestinum edidit: Compatres fuere Bartholomaeus Fin doctor advocatus maximus, et Ioannes Abrameus civis vester. Dominicus autem, qui post

matrimonium natus est, baptizatus fuit a Iacobo Franco Ravennate et Matthaeo Fideli advocatis et Bernardino Caballino doctore etiam advocato, olim condiscipulis meis in Academia Benedicti Brugnoli: fuit etiam in iis Zacharias Priolus Nicolai filius academicus antiquus. Prater hos peperit etiam mea Cyura Cornelium, qui vixit annum, et Ioannem Baptistam baptizatum a Bartholomaeo Zamberto graecae latinaeque linguae bene erudito, venetarumque rerum indagatore, qui vixit dies sex. Peperit et Prudentium, quem baptizavit Ioannes Baptista Egnatius publicus Venetiarum lector, et Marcus Masurius (solitò poi a chiamarsi *Musurus*) *Cretensis, lector publicus litterarum graecarum et jam discipulus Aristobuli* (credo *Arsenii*) *archiepiscopi Epidauri et Milesiae praceptoris mei grecarum litterarum; et Ioannes Baptista Adrianus secretarius Consilii Decem, et Nicolaus Gambus poeta et magister Sigilli Dominii Venetiarum, jam omnes condiscipuli mei apud Brugnolum. Interfuit quoque hujus sacris Raphael Regius publicus lector in gymnasio patavino. Vixit Prudentius annos II, dies XXVII. Sed Aloysius annualis doctor et orator Palatii Venetiarum, nunc pater baptizavit Thaliam, quae vixit menses VII, dies XIII. At Petrus Sonica doctor et advocatus maximus, et Marcus Schinella etiam advocatus, et Palladius Soranus poeta*

et jam condiscipulus meus in Gymnasio Brugnolino baptizavit filiam meam Angelam, quae nomen matris meae referebat; cujus χρίσματι abstersione Stephanus Plazo litterarum humanarum professor compater meus est; quae Angela vixit annos XV, menses IX; ob cujus nunc mortem et ejus matris tota nostra domus funesta est, et in luctu chlamydati incedimus.

Erant casu hi nostri moerores et lacrymae mixti libellis popinarum et tabernarum Abrameorum, quando ego tanquam paedagogus duxi compatrem Antonium domum Sancti Barbadici advocati, ut is hac in lite Abrameis adesset.... Hic Sanctus nobili genere natus est. Nam ejus pater fuit Petrus Franciscus filius Marci Barbadici ducis Venetiarum, fratris Augustini Barbadici etiam ducis: qui auxerat Imperium Venetorum Cremona et pluribus castellis amni Abdua cinctis, necnon maritimis Apuliae civitatibus, Pulignano, Trano, Hydrunto, Brundusio. Hujus patruus Bernardus Barbadicus fuit bajulus vester Corcyrae et insulae Cretae praefectus. Sed si tibi Sancti cognatos et agnatos enumerarem, legionis numerum implerem. Andreas Gritti, qui per maximos labores et pericula republica restituta ad Ducatum Venetiarum pervenit, aequalis fuit patris Sancti, et ejus socius, et sodalis calceamentorum gemmatorum Societatis Semper Vivant. *Sed Sanctus genere*

a natura ornatus, virtute etiam propria excelluit. Nam adolescentulus lyrae se ita dedit, rhythmis et hymnis, ut si quis dicere non auderet Orphea superatum a Sancto, aequatum saltem adfirmaret: deinde forum adgressus est, non humili causa, sed alta, ardua, et opulenti (triginta enim millia ducatorum erat litis existimatio) pro Hieronymo Capello et Victore, qui, ejus patre Legato, Romae Poeticem a Pomponio Laeto didicerat; qui Victor in Cypro syndicus obiit; cujus Victoris incunabulis ego apud Petrum Cyrneum condiscipulus fui.... Nec reticere volo Sancti patrem adjuvisse compatrem meum Aldum Manutium aliquot millibus ducatorum, quibus ille graecos latinosque libros aere torcularique scripsit; quibus studiosos excitavit ad bonas artes capessendas.

Haec fortasse, quis dicet, plura sunt, quam ad luctum pertineant. Ego vero, quando is judex in luctu erit, illius βραχυλογίαν, *aut* πολυλογίαν *non damnabo.*

Resta ora a vedersi come il Bembo abbia giusto diritto di essere annoverato fra li viaggiatori eruditi, di antiche Inscrizioni raccoglitori. Un Codice manoscritto in forma di quarto s'è in Bologna trovato nell' anno 1780, contenente l'intera collezione da lui fattane, colla narrazione de' viaggi suoi: e di esso, che autografo era riputato, forse ancora unico, con un mezzo foglio a stampa, che

io per ventura posseggo, se n' è data notizia, onde trovare compratore sì di quello, come d' altro pure manoscritto, che poemetti antichi italiani ed altro conteneva. Il titolo di questo era INSCRIPTIONES ANTIQVAE EX VARIIS LOCIS SVMPTAE A IOANNE BEMBO VENETO VICI BIRII DIVI CANCIANI QVI EAS HOC IN LIBRO SCRIBEBAT ANNO ORBIS REDEMPTI M. D. XXX. VI. Le poche e mal espresse notizie, che in quel foglietto vi si danno sono in queste parole: „ Tutte » le Inscrizioni sono comprese in carte cento quaranta otto, tra le quali vi sono undici carte in » prosa continua, tutte in lingua greca; cioè una » parte di Grammatica pur greca, poi una Ora» zione di Libanio Sofista *in Templum Apollinis* » *quod est in Daphne,* dall' autore tradotta nell' i» sola di Corfù, mentre facea il corso de' suoi stu» dii sotto Giovanni Mosca l' anno 1498. Le det» te Inscrizioni Giovanni Bembo scrittore attesta » di averle copiate egli stesso, e ritrovate in va» rie città e luoghi d' Europa, ed anche di Africa. » Vi sono poi altre quarantadue carte, nelle qua» li il detto Bembo ha descritti in Latino li suoi » viaggi in Dalmazia, Grecia, Spagna ed Africa, e » vi racconta anche molti de' suoi fatti e casi par» ticolari. Tutto il volume sembra scritto di mano » di esso Bembo, del quale non si ritrova il no» me nell' opera degli Scrittori Veneti del Padre

» Giovanni degli Agostini; ma ne parla Marco Fo-
» scarini, il quale nell'opera intitolata *Della Let-*
» *teratura Veneziana* pag. 156 ne fa menzione e
» con lode; nulla però dice dell'opera presente,
» e soltanto accenna li Comentarii di esso Giovan-
» ni Bembo, de' quali dice esservene registrato uno
» squarcio nel tomo XII degli Scrittori *Rerum ita-*
» *licarum* del Muratori col. 515." A bastanza per
altro si conosce che in quel codice molto più dif-
fusamente il Bembo descritti aveva li viaggi suoi,
di quello che nella Lettera all' amico di Corfù,
secondo il mio testo a mano cotanto di sopra usa-
ta; e forse ancora parte di quell' Itinerario essa fa-
ceva. Bella cosa sarebbe che il codice riferito, for-
se unico, venisse poi una qualche volta alla luce,
a fare il dovuto onore al Bembo e ad accrescere
le antiche Inscrizioni; alla conservazione delle
quali bene si sa che neppure l'essere state inci-
se ne' marmi bastantemente giova. Aggiunge lo
scrittore di quella notizia, che nel Codice prima
di ogni altra Inscrizione un epigramma vi era di
Francesco Buzzacarino padovano sopra un palaz-
zo di Cosimo de' Medici il vecchio: ma quello non
credo che avesse propriamente luogo fra le In-
scrizioni e che il Bembo ve lo ricopiasse per op-
portunità avuta di ciò fare. Può chi ne avesse va-
ghezza leggerlo nella *Notizia d'Opere di Disegno*
nella prima metà del Secolo XVI esistenti in

Venezia e altrove, da me, tre anni sono, pubblicata (p. 165). Quanto poi alli Comentarii da quel medesimo scrittore sull'autorità del doge Foscarini ricordati, si sappia che trattasi d'una Cronaca di Venezia latinamente scritta da un Giovanni Bembo, il quale benissimo può essere creduto questo medesimo, benchè tre altri di quella famiglia con lo stesso nome quasi suoi contemporanei ne siano stati; e che un pezzo di quella Cronaca, il quale serve di continuazione all'altra famosa del doge Andrea Dandolo, a norma di un codice Ambrogiano, fu dal Muratori insieme con questa pubblicato. Dopo l'anno 1536, in cui il Bembo di sua vita ci rese conto, cosa di lui ne succedesse, non v'è memoria alcuna che io abbia potuto trovare; se non che in capo di nove anni a morte se n'è venuto (1).

PELLEGRINO BROCARDI

Di facile e pronta esecuzione è sempre stato a' Veneziani il soddisfare la voglia, che avessero avuta di viaggiare per l'Egitto; perciocchè ebbero lì nostri commercio a quella volta continuatamente,

(1) Alberi genealogici delle Famiglie patrizie nella regia Biblioteca di s. Marco.

sino da più rimoti tempi; siccome da copiose e certe memorie ne' libri a stampa di ogni tempo e di ogni nazione già divulgate può ciascuno conoscere. Quanto però era frequente che l'interesse di mercatura ne spingesse a incontrare viaggi a quella parte; altrettanto di rado nasceva che alcuno mosso soltanto dal desiderio di conoscere quella vasta e piena di maraviglie regione, e per osservare gli stupendi monumenti dell'antichità restativi, colà si portasse. Ma Pellegrino Brocardi nell'anno 1557, al Basso Egitto viaggiando, altro oggetto non ebbe, se non quello di farne conoscenza da uomo di antiche e belle cose curioso; giacchè con discernimento tutto osservando, vi prese anco in disegno le principali vedute, e le più famose anticaglie che tuttora formano l'argomento della curiosità e attenzione de' viaggiatori eruditi. Scrisse egli delle cose da se viste, specialmente nel Cairo, una Relazione, sì quanto al sito e qualità de' luoghi, come quanto a notabili usanze degli abitanti: e questa letta dal serenissimo doge Foscarini in un codice a penna, già posseduto da monsignore Fontanini, bastò a fare che il Brocardi avesse luogo fra li viaggiatori veneziani di antichità ricercatori, e ad ottenergli anche in una delle Tavole geografiche del Palazzo già ducale la lode di avere mandati in sua patria li Disegni degli antichi monumenti egiziani.

Fuorichè li pochi cenni dal Foscarini dati (1), nè del Brocardi, nè della Relazione sua altro si sa; ed è per ciò che avendola io pure letta in quel codice medesimo, nella regia Biblioteca di san Marco ora esistente, di carattere contemporaneo, anzi con emendazioni e giunte autografe, mi parve degna di poter essere qui inserita, sì perchè l'indole e il merito dell'autore fa bene conoscere, sì ancora perchè senza essere soverchiamente lunga, varie e aggradevoli notizie presenta. Sebbene civilmente educato il Brocardi apparisca, non però uomo di gran letteratura si mostra; nè uscito egli era dalla famiglia di quel cognome, assai ragguardevole fra le popolari veneziane, e feconda di letterati, estinta l'anno 1640 nella persona di Marino Brocardo medico chiarissimo e scrittore di libri dell'arte sua, lodato ne' funerali da Antonio Pellegrino Agrippa con latina Orazione, che manoscritta io tengo. Per conoscere di quale condizione egli fosse e quale figura facesse, ogni ricerca da me usata vana riuscì; e tutto alla seguente sua Relazione di necessità si riduce.

(1) Letteratura Venez. p. 377.

RELAZIONE DEL CAIRO

DI MESSER PELLEGRINO BROCARDI

1557

» Perchè alla partenza mia da Ragusa, ama-
» tissimo signor Antonio, che fu alli XII di aprile
» MDLVI, vi promisi darvi nuova di tutte le cose
» notabili che in questo viaggio mi occorsero; vo-
» lendo alla promessa e all' amor, che vi porto, sa-
» tisfare, per il quale a maggior cosa son tenuto,
» con quel breve discorso che saprò il tutto vi es-
» ponerò. E dalle mie disgrazie cominciando, dico-
» vi, che giunto in Corfù, ch' è da Ragusa lontano
» miglia trecento, li XV del detto, non avendovi,
» come speravamo, trovate le galee grosse, sendo
» forzati ad aspettar meglio passaggio, per un me-
» se ivi fermandoci, un dì noiato dall' ozio, mi ven-
» ne cappriccio, per passar tempo, di schizzar quel-
» la inespugnabile fortezza. Così recatomi di rim-
» petto ad essa in luoco alto, cominciai; e già a
» buon termine l' avea condotta quando mi soprag-
» gionsero due zaffi, li quali piacevolmente spian-
» do chi io era, e di donde, e dove fossi inviato,
» io che a nulla di mal pensava, senza finta alcuna
» di tutto il vero li dissi. Loro non credendomi

» punto, dato di piglio al disegno, contra mia vo-
» glia nella rocca del magnifico Balio mi trassero,
» dicendo che io era una spia, avendomi trovato a
» far il modello della fortezza. Il magnifico messer
» Bortolo Vendramino, col quale mi era accompa-
» gnato, a questo spettacolo presente, facendo ca-
» pace Sua Magnificenza di mia condizione, non
» tanto mi fece assolvere; ma grazia ottenni di
» compire il mio cominciato disegno, e di più ca-
» rezze infinite, offerendomi onesta provisione, se
» ivi voleva fermarmi: io, rendendoli grazie, alla
» tornata dal Cairo gliene diedi speranza. Vedete
» di quanto bene fu causa, e di quanto male spa-
» ragno la buona compagnía; che altramente la co-
» sa non passava senza mio disturbo o danno; di
» modo che non solo per questo rispetto, ma per
» molti altri li resto in perpetuo obbligato. Questa
» disgrazia mi fu un avviso come nei paesi dei Tur-
» chi dovessi in tal affare cautamente procedere,
» dove non può altro favore, che quello del danaro.

» Essendo gionta in questo mezzo la nave Ric-
» cia, con essa li X di Maggio n' andammo al Zan-
» te, che sono miglia . . . . , ove una festa vidi cele-
» brare, da non tacerla. La notte dell' Ascensa, di
» lungo la strada, che non è manco di un miglio,
» avendovi quei Greci molti e molti fuochi accesi,
» chi con aste, e chi con gran spiedi, giravano ca-
» strati intieri con le corna; e secondo che si

» cocevano, tagliavano, e mangiavano allegramente,
» cantando e facendo sdramizze, con quella ribol-
» la, che per incantar la nebbia non ha pari, e in
» Roma avrebbe altro credito che il Greco di Som-
» ma e le Malvasie di Candia. Mi fu mostro in que-
» sta isola da un Frate Guardiano della Madonna
» un epitafio, di tufo però, trovato cavandosi a la-
» to della Chiesa; nel quale erano intagliate que-
» ste lettere, ma dal tempo mezzo consumate M.
» TVLLI CICERO-HAVE ET TV TERTIA AN-
» TONIA. Con detta pietra era un vaso di vetro
» longo un palmo, che nel fondo tenea incavate
» queste lettere TVI CICERO. Era detto vaso di
» questa fattezza . . . . , dentro del quale era un al-
» tro vasetto, pur di vetro, pien di cenere, di que-
» sta forma . . . . (1).

(1) Fecesi la scoperta di questo monumento, già creduto il sepolcro di Cicerone, nell'anno 1544, con l'occasione di scavarsi terra per porre le fondamenta di un Convento di Francescani di Santa Maria delle Grazie; e tre anni dopo Fra Desiderio dal Legname, padovano, de' Domenicani, con un foglio volante stampato in Venezia, ne diede fuori il Disegno, rappresentante esso monumento e li due vasetti di vetro con una sua Lettera di dichiarazione. Nell'anno 1557 altra stampa con nuova illustrazione quel Frate medesimo, pure in Venezia, ne pubblicò; a norma della quale altre ristampe poi ne furono eseguite; come nella *Bibliotheca*

» Dal Zante con detta nave passati in Can-
» dia, che è un passaggio di miglia ...., ivi ci fer-
» mammo giorni XV; e altro di bello non vidi, che
» certi torsi antichi: di poi imbarcandoci sopra
» una nave ragusea, passammo in Alessandria in
» quattro giorni, e quivi trovammo le galee gros-
» se. Di questa città è da dir assai, e prima del si-
» to. Tiene due grandissimi porti: il vecchio ri-
» guarda verso Ponente e Garbino, che è difeso da
» tre forti, due de' quali sono negli angoli di quel-
» la tela di muro che lo riguarda, e l'altro nel mezzo;

Librorum rariorum di Burcardo Gottelfio Struvio impressa a Iena nel 1719, e nell' operetta di monsignore Baldassare Remondini vescovo del Zante *De Zacynthi Antiquitatibus et Fortuna*, stampata in Venezia nell' anno 1756. In quell' anno medesimo 1557 il Brocardi vide quel monumento come cosa degna dell' attenzione de' viaggiatori; e di esso, come ancora de' due vasetti, ne prese li disegni citati nella Relazione, ma nel codice Marciano mancanti. Da lui sappiamo, che il monumento era di tufo, e che nel fondo del vasetto maggiore leggevasi TVL. CICERO, laddove dal Legname si riferisce che in vece le parole erano AVE MAR. TVL. Nell' anno 1563 si soleva il monumento guardare nella Sagrestia di que' Frati, secondochè Francesco Fabricio alla fine della sua Vita di Cicerone racconta: almeno però sino dal 1675 nel Zante più non si vedeva, avendovelo in darno lo Spon e il Whelero nel viaggio loro cercato.

» il nuovo a Tramontana, dall' uno e l' altro la-
» to della bocca del quale sono due rocche : la
» maggiore si chiama il Farione, quasi simile a
» quel di Napoli; l'altra di rimpetto Farbiello, o
» Castel san Marco. Del primo porto n' ho cavato
» il disegno. La città è lunga due miglia, larga
» mezzo, e ne gira cinque. Confina con tutti due
» li porti dal lato di Sirocco. Discosto da essa un
» miglio verso terra vi è il stagno navigabile e
» grandissimo. Dentro la città appresso le mura,
» bagnate dal porto nuovo, è una aguglia in piedi,
» e un' altra in terra rotta, con lettere egizie. Fuo-
» ri della porta del Pevere, un quarto di miglio ver-
» so il detto stagno, in luoco alquanto elevato sta
» dritta la colonna di Pompeo, di maravigliosa
» grandezza : nè simile, nè maggiore mai vidi in
» Roma, o altrove; e tanto più è bella, quanto è
» senza punto di rottura, salvo le foglie del capi-
» tello corintio, dal tempo alquanto corrose. La
» misura di essa e dell' aguglia vi manderò con al-
» tri disegni : l' una e l' altra è di granito rosso. Le
» strade di detta città sono drittissime per ogni
» verso; e se non fosse tanto rovinata, saría una
» maestà a vederla. Le mura sono doppie e intie-
» re, e affossate con bellissimo ordine, e vaghe al-
» l' occhio, come vedrete nel disegno; con torri,
» anzi palazzi, dove quei signori Mammalucchi abi-
» tavano e guardavano la città. Ha più porte, ma

» chiuse: tre sole se ne adoprano, quella del
» Pevere, la di Rosseto, e porta Zizil verso il ma-
» re del porto nuovo. Lungi dalle mura, sul mare
» verso Rosseto, a tre miglia si vede il castello di
» Tolomeo. È fondata tutta Alessandria sopra le co-
» lonne, e fra loro sono compartite le conserve di
» acqua, le quali s' empiono al crescimento del Ni-
» lo, che vien per il Calese, che comincia vicino a
» Fua, isola di detto fiume d'ogni tempo fruttife-
» ra, e corre sino in Alessandria e dà l'acqua a
» dette conserve per chiaviche sotterranee; e di
» quella si beve tutto l'anno; e scemando il Nilo,
» il Calese resta secco, e le conserve piene. Della
» campagna non dirò altro; chè sapete bene che
» era il granaio de' Romani. È gran spasso andare
» per quei giardini, e vedere fra tanti limoni, ce-
» dri, naranci, e palme gli arbori della cassia, si-
» mili a quel della noce, e quasi di grandezza, ma
» di color più chiaro: è sempre verde, nè li man-
» ca mai o fiori, o frutti, acerbi o maturi, e tut-
» ti in un tempo vi gli ho visti. In detti giardini è
» una bellissima caccia di tordi grassi per tre me-
» si, cioè ottobre, novembre e decembre; nel qual
» tempo i dattari sono maturi. Vengono d'Africa
» a stormi grandissimi, e se ne piglia una infinità.

» Li 18 di luglio partendoci da Alessandria
» alla volta del Cairo, venemmo a Rosseto lonta-
» no cinquanta miglia, navigando per il Nilo, sulle

» ripe del quale sono molto bei casali d'ogni ben
» copiosi. Gionti presso al Cairo a quaranta mi-
» glia, che si dice li Sabbioni, scorgemmo le Pira-
» midi, che per la loro grandezza pareano dappres-
» so: in somma in tre giorni arrivammo a Bulac-
» co, ove si cargano e scargano tutte le merci. Qui
» comincia la gran città del Cairo: e per la prima
» notte diede agli occhi grandissimo spasso, per-
» chè si celebrava la solenne festa del Baiarà, che
» è una festa che dura tutta la Luna di luglio, e
» fra le altre cerimonie ogni dì, calato il Sole, ac-
» cendono le lampade sulle torri delle moschete in
» due tre e quattro ordini intorno intorno, secon-
» do la facoltà loro, e stanno accese sino al levar
» del Sole. Le moschete sono tante, che è un stu-
» pore. Or pensate che spettacolo era quello, vede-
» re una città grande sette miglia, da un capo al-
» l'altro piena di lumi. La mattina, sbarcati che
» fummo, fu forza pagare a quei marani doganieri
» un scudo per testa. Di poi cavalcando su gli asini
» n'andammo alla città, nella quale fra pochi dì
» morì uno della compagnia, detto messer Alfonso
» Basalù mercante veneziano, giovane di vintiquat-
» tro anni, che veramente morì per disagio di me-
» dici e medicine; e in tutto il Cairo, avvengachè
» di là le navate ne vengano, non si potè trovar un
» poco di reubarbaro: e vi so dire che bisogna
» pregar Dio di non ammalarvisi, chè si more di

» disagio. Seppellimmo il detto giovane al Cairo vec-
» chio nella chiesa della Madonna, altri dicono di
» s. Giorgio, offiziata da' Greci ".

» Il primo di agosto a buon ora sugli asinelli
» cavalcammo alla Matarea, lungi sei miglia, ove la
» Madonna stette con Cristo bambino e s. Giusep-
» pe fuggendo la furia di Erode. Il luoco è così fat-
» to: un ricinto di mura largo da vinti passi, lun-
» go il doppio: dalla testa di mezzodì vi è una log-
» gia coperta, formata da un cancello di legname:
» dentro di essa v' è un finestrino foderato d' ogni
» intorno di tavole di pietre misce, che buttano
» soavissimo odore: vi sta sempre una lampada vi-
» va, e dai Mori è tenuto in gran venerazione: in-
» nanzi ad essa loggia v' è un pozzo quadro, fon-
» do circa piedi sei, lungo altrettanto, largo quat-
» tro, sempre pieno di acqua; che per un canalet-
» to vi viene, e per un altro ne esce. Lungi da lì
» al tiro d' archibusio vi è un giardino, ove nasce
» il balsamo: questo non è arbore, ma virgulto, e
» ha le foglie simili alla maiorana ".

» Vedemmo appresso la tagliata del Nilo, che
» è la più bella festa loro, e anco la più utile; per-
» chè se il Nilo non inondasse, poichè in queste
» parti giammai non piove, si morrebbono di fa-
» me. Cominciò quella festa la notte innanzi li sei
» del detto mese di agosto; e per vederla co-
» modamente, pigliammo a nolo una barca, che

» chiamano germa, con un baldacchino di sopra, e di
» tappeti adorna, con la guardia di due giannizzeri:
» e nel calore del Sole navigammo ad un' isoletta,
» che è dirimpetto al Cairo vecchio. In capo di es-
» sa è una fabbrica in forma di teatro, dentro del-
» la quale è una colonna compartita a picchi, che
» vuol dire braccia: e quando dal suo letto ordina-
» rio il fiume è cresciuto vintidue, o vintiquattro
» picchi, allora è il tempo di farlo sboccare. Quivi
» il Bassà con la sua corte cenò e dormì quella not-
» te, e fece sparare tanta artigliaria, che fu un stu-
» pore: e le germe tutte si approssimarono alla fab-
» brica detta; le quali erano adorne di molte lam-
» pade in varie fogge ordinate, cioè in forma di pi-
» ramidi, di cube in quadro, e altri modi, che fa-
» cevano un bel vedere: il numero loro era incre-
» dibile. Cominciarono poi a tirar raggi dalli ter-
» razzi delle case alle germe, e le germe a loro, con
» un rumore di piffari, trombe, e tamburi, e altre
» loro musiche, e con urtare di barche, e tanti gri-
» di tutta la notte, che pareva un abisso. La mat-
» tina seguente, a due ore di Sole, il Bassà con suoi
» favoriti in una germa rossa col baldacchino e al-
» tri ornamenti di velluto e raso cremesino, vestiti
» del medesimo, vennero via a remi, e le altre bar-
» che navigavano sempre con vele quadre: nè per
» lungo viaggio mai le calano; ma con un certo tor-
» cimento pigliano e lasciano poco e assai a loro

» modo il vento. Fatta ala dall'uno e l'altro lato,
» il Bassà passò per mezzo, e venne a piedi di una
» gran torre di sei facce, a questo modo fatta...
» posta sulla ripa. In cima di essa con quelle sec-
» chie si tira l'acqua, che di lì per un acquedotto, a
» modo di quei di Roma, cammina dentro il ca-
» stello, lontano circa tre miglia, posta sopra un
» monticello, di circuito circa un miglio: a lato di
» essa è la bocca del Calese, che traversa la città.
» Accostatisi dunque gli altri, corsero a gara per
» essere li primi; e radunate ivi tutte le germe, e
» piene le ripe, le torri, e gli alberi d' infinita
» ciurma, fatte tutte le cerimonie da esso Bassà,
» con un zappettello fu il primo che ruppe: di
» poi quei Mori con mani e piedi quel poco terre-
» no posticcio sbranarono, e così l'acqua entrando
» portò via quel resto; innanzi la quale acqua an-
» dava gente a cavallo e a piedi, saltando e giubi-
» lando con suoni e canti, e accompagnarono l'acqua
» fino in capo alla città. Il Bassà, fatto questo, fece
» buttar nel fiume per allegrezza assai sporte piene
» di varii frutti e cose da mangiare; e quei Mori per
» prenderle nuotando s'attuffavano, e l'uno l' al-
» tro se le toglievano; e gli erano da' Turchi tirati
» assai razzi, di modo che molti nell'acqua si scot-
» tavano. Finita questa festa, il Bassà tornò all'iso-
» la, ove per quei giardini tutto il dì si stette a spas-
» so. Noi per tornare più presto a casa, entrammo

» con la germa nel Calese, che già vi era cresciu-
» ta l'acqua mezza picca . . . . " .

» Li otto del detto mese, volendo veder le Pi-
» ramidi, provisti di altri Giannizzeri e vettovaglia,
» cavalcammo pur sopra gli asinelli al Cairo vec-
» chio, e con le germe portati all'altra riva andam-
» mo quel giorno a Memfi, discosto miglia diciot-
» to verso Sirocco, posta presso al fiume. Di que-
» sta città altre reliquie non si vedono, che mon-
» ticelli di scaglie minutissime. È ben vero che vi
» sono di granito rosso due Sfingi bellissime, sen-
» za rottura alcuna, lunghe circa quattro braccia
» veneziane: e anco vi sono due Giganti della me-
» desima pietra, ma alquanto più alti, simili a quei
» che sono sulla porta di Tivoli. Nasce dalla loro
» schiena un stipite, o una pilastra scolpita con let-
» tere egizie, parimente senza macchia. Gran pec-
» cato mi pare, che sì belle sculture ivi si debba-
» no perdere. Lontano da lì circa due miglia sono
» le Mummie. Questi sono pozzi, che nel fondo
» hanno una bocca, per la quale entrammo col lu-
» me: e camminando un poco si trovano diverse
» vie, parte cavate nel tufo, e parte murate, ove so-
» no le cataste de' corpi morti infasciati di panni
» lini, che rendono odore di pece. Dicono che vi è
» una quantità infinita di quei pozzi, ma sepolti nei
» sabbioni, e che per mezzo di quei Alarbi si tro-
» vano col pagamento; altrimente no. Quella sera

» ci ritirammo ad un casale vicino, e dopo cena ri-
» posatici un poco, in sulla mezza notte, acciocchè
» il Sole non ci arrostisse in quei sabbioni, ci met-
» temmo a cavalcare verso le Piramidi, appresso al-
» le quali a due ore di Sole giungessimo; e fatta co-
» lazione, vi salimmo in cima, di donde si scorge
» tutto il Cairo, e paese infinito a torno. Dentro
» una vi entrammo per una buca, col capo all' in-
» giù, e il corpo per terra. Tutta la vidi e la misu-
» rai dentro e fuora (1). Sono in là e in qua per

(1) Prima del Brocardi, e così prima di molti viaggiatori famosi, si prese la cura di misurare Piramidi di Egitto Marco Grimani veneziano patriarca d' Aquileia; da cui professa il Serlio di aver avute le misure d' una, posta circa sette miglia presso il Cairo, scrivendo, *che egli in persona propria la misurò*, e vi salì sopra, e anco vi andò dentro: al qual passo soggiunge, che da lui pure avea avuto *la notizia e il disegno di sua mano d' un edifizio incavato in un monte di Gerusalemme, sepolcro degli antichi re* (*Libro terzo dell' Architettura pag.* 90. *ed. Ven.* 1562). Non ci dice il Serlio in qual tempo il Grimani fosse in quelle parti; ma due sue lettere nella Raccolta del Pino stampate (*T. II p.* 41 *ed. Ven.* 1582), ivi negli anni 1535 e 1536 ce lo mostrano.

Due altri uomini di lettere, e che con grande profitto viaggiarono, della conoscenza delle Piramidi in maniera non comune si sono occupati: ma ciò a pubblica notizia non è, restando inediti li Comentarii de' Viaggi

» quei sabbioni più di trenta Piramidi: ma quella
» ove noi fossimo è la più bella e la maggiore. In-
» di ritornammo al Cairo ..."

» Alli vintiquattro di detto mese passò la Ca-
» rovana per la Mecca in processione per mezzo la

loro. L'uno è Filippo Pigafetta vicentino, il quale solito a spendere molto tempo di sua vita in viaggi, nell'Egitto l'anno 1576 si portò, ed esaminata la positura, la costruzione, e la grandezza, di fuori e di dentro, ne fece registro, confrontando poi tutto quello che dagli antichi n'era stato scritto: onde potè affermare a' lettori del suo Itinerario, che *di vero Strabone e Plinio di queste Piramidi scrissero diffusamente, ma in certe cose furono mal informati*. Conchiude poi così: *Da quel che io ho scritto si può fermamente credere quelle grandissime moli esser ivi state drizzate agevolmente, per l'abbondanza della materia, nè aversi consumato tante centinaia nè migliaia di ducati; sì perchè l'opera non è infinita, sì anco perchè non vi è lavoro fino: e quanto a me, tengo la fabbrica dell'Anfiteatro di Roma, detto Coliseo, essere edifizio di maggior spesa e più nobile di quelle Piramidi*. Così ha il testo a penna dei Viaggi del Pigafetta nell'Egitto e al Monte Sinai, cortesemente prestatomi da Sua Eccellenza il sig. marchese Gherardo Rangoni, ragguardevolissima persona, in cui ad insigne nobiltà sì belle e rare doti d'intelletto e di animo vanno unite, che non può conoscersi, senzachè grand'estimazione di lui tosto ancora non se ne prenda. Sopra altro codice da se posseduto l'edizione del Viaggio del Pigafetta in Egitto avea

» città, la più superba e meglio ordinata che mai fos-
» se; per essere il Cieco Alarbo uomo di gran giu-
» dizio, e signore delli Alarbi, capo e condottiere.
» Per poterla meglio vedere, affittammo una casa da

incominciata, l'anno 1797 in Venezia, nel Giornale Nuovo Enciclopedico d'Italia (*Anno X p.* 91) il chiarissimo sig. professore di Chirurgía in Padova Vincenzio Malacarne, amico mio de' più pregiati; ma con la cessazione di quel Giornale l'edizione imperfetta rimase.

Iacopo Pilarinò, nativo della Cefalonia, medico di gran riputazione, è l'altro viaggiatore letterato, che io diceva avere con istudio particolare osservate le Piramidi. Avvezzo egli fu a vivere in varie nazioni, dall'esercizio dell'arte sua condottovi; essendo stato al servizio d'Ismaello capitano Bassà di Candia, d'un Cantacuzeno prencipe di Valachia, di Giovanni Alexiowitz czar di Moscovia, di Francesco Morosini generale della Repubblica di Venezia nel Levante, poi doge, e del prencipe Serbano di Valachia: in oltre a Costantinopoli, in Aleppo, nel Cairo, alle Smirne, ove quattro anni fu console veneziano, e altrove, fece soggiorno: finalmente cessò di vivere in Padova nell'anno 1718, sessantesimo dell'età sua. Fu egli uno de' primi ad introdurre ne' nostri paesi l'innesto del vaiuolo, di cui sino dall'anno 1701 in Costantinopoli ne avea conosciuta la pratica, e ne divulgò il metodo con un libricciuolo rarissimo, stampato in Venezia nell'anno 1715 col titolo: *Nova et tuta variolas excitandi per transplantationem Methodus, nuper inventa et in usum tracta*. Nel tomo

» un Moro per mezzo quel giorno sulla strada mae-
» stra, vicina alle due gran moschete, le quali Sul-
» tan Sélim dopo la presa di detta città magnifi-
» camente fece fabbricare alla Moresca di ricchi

trentesimo primo del Giornale de' Letterati d'Italia, dietro all' Elogio di lui è detto che lasciata aveva la Relazione de' Viaggi suoi, e che presso li discendenti di lui quella si trovava. Facilmente parte di essa è una *Descrizione delle Piramidi* da esso vedute nell'anno 1708, che a mano scritta io tengo, e il nome di lui porta. Qualche osservazione singolare l'autore vi fece, siccome a uomo dotto gli pareva che convenisse. Così, per esempio, scrive: *L'altezza delle Piramidi sorpassa alquanto la larghezza della base. Sino all'apice si va sempre angustiando: e giudico terminassero in una punta acuta, con tutto che oggidì vi sia nella cima un' area di non picciola capacità, conoscibile solo a chi là sopra vi ascende. L'ingegno perciò sopracuto dell'artefice fa spiccare a' posteri la sua gran maestria, e una fina intelligenza nelle scienze matematiche; poichè l'edifizio è costrutto con tal proporzione e disegno, che nel punto del Mezzogiorno in ogni tempo venendo a ferire i raggi solari perpendicolarmente l'alta cima delle Piramidi, restano prive totalmente di qualsivoglia ombra; effetto che non accade se non negli ascii.*

Nè soltanto le Piramidi il Pilarinò in quest' operetta ha descritto, ma ancora la città e il castello del Cairo, il Nilometro, il gran Pozzo, detto di Giuseppe, la famosa Sfinge, ed altro. E della Sfinge, specialmente

» lavori; ma più dentro, che fuori: il che per strada
» passando dalle ferriate si scorge. Sono tre porti-
» ci intorno al claustro scoperto, le volte de' quali

quanto alla sua significazione, cose non comuni egli vi dice così: *A Mezzogiorno della gran Piramide, dopo un declive cammino di cinquanta, o più passi, si arriva in una mediocre valle, nel mezzo della quale si scorge il simulacro, che comunemente, ma non con tutta la proprietà viene chiamato Sfinge; il quale io con appositezza, servendomi d'una parola, con Greca dizione lo chiamerei* Λεωντοπαρθενος; Leontoparthenos, *che spiegandolo al Latino direbbe* Leovirgo; *giacchè questo corpo consta di duplicate nature e figure, cioè di Leone e di Vergine. Ha dunque la faccia e il collo in effigie di vaga Donzella: il resto della corporatura è tutto Leone, del quale oggidì non si scorge altro che il solo dorso sino alla vicinanza della coda, la quale insieme col rimanente leonino rimane presentemente entro l'arena, che nella detta valle è copiosa. Io misurai il visibile del leonino corpo, e lo trovai lungo passa, del mio natural passeggio non meno di quaranta. Il saggio lettore può da questo arguire la grandezza delle non visibili e sotterrate parti. Ergesi al contrario e giganteggia il collo e la faccia della Vergine più di due passa alta da terra; sfigurata la vaga effigie dalla barbarie degli abitanti in alcune particelle del volto. Ora si figuri ciascuno che questa gran testa sia proporzionata al gran corpo del Leone. Non è portatile, o mobile questo gran simulacro; ma fu inciso dalla perizia dell' artefice nella*

» sono ornate, con le mura che ricingono il tutto;
» con lettere arabesche d'oro e azzurro oltramari-
» no, e lavori alla Gimina (1), e numero di lampade

viva rocca; che trovandosi questa, come è di necessità credere, nella detta valle in tal sito, l'arte e il scalpello la tramutò in idolo, di cui il solo collo ha di giro tre grandi passi. Corre una voce che fosse vacuo questo gran corpo, e che per una sotterranea strada dal fondo della gran Piramide penetrasse al collo e faccia della Vergine il pseudosacerdote, per rendere li oracoli, o risposte a quelle genti. Si vede per verità nella detta Piramide un buco, che molti lo chiamano Pozzo; ma niuno ha coraggio, nè tampoco ha potuto avanzarsi per quel canale, o sia perchè oggidì sarà per avventura otturato, o sia per altra cagione. La verità è, non esser altro questo gran simulacro, che un simbolo della fertilità dell' Egitto causata dal Nilo, allora quando trovandosi il più lucido de' Pianeti nei segni Zodiacali del Leone e della Vergine, aumenta talmente le acque di quel gran fiume, che sormontando li confini del proprio alveo, allaga con somma felicità tutto il paese; dalla quale inondazione deriva la fecondità. Misteriosamente dunque fu eretto questo monumento geroglifico forse ad onore di quelli due Segni; siccome erano naturalmente superstiziosi gli Egizii, con tutto che fossero saggi; ovvero con altro riflesso di' que' sapienti, ma fondato sempre sopra il predetto significato.

(1) Ovvero è adesso bene conosciuto il lavoro *all'Agemina*, chiamato volgarmente alla *Gemina*, e dal Brocardi alla *Gimina*, ovvero non si conosce mai più;

» grandissime sempre accese. Miglior ragguaglio
» non ve ne posso dare; giacchè a' Franchi non
» pur d'entrarvi, ma nè anco di fermarvisi per
» mirarle da' Mori non è permesso.

» Entrati adunque nella detta stanza per una
» porta segreta, acciò da' Mori non fussimo impe-
» diti, che di vedere tanta pompa stimano noi in-
» degni, affacciandoci a certe fenestrelle con spor-
» telli a modo di gelosie, non solo le strade, ma
» ogni bottega, fenestre, e terrazzi, che sono in ci-
» ma le case, erano pieni d'infinita brigata. Pas-
» seggiavano innanzi e indietro squadroni di ca-
» valieri mori e turchi ricchissimamente vestiti
» sopra bellissimi cavalli: e già era gionta l'ora di
» terza, quando passò l'antiguardia, che era parti-
» ta dalla gran piazza, che è sotto il castello, ove
» tutta la Carovana era radunata presso a quella
» gran moscheta, che fu refugio alle reliquie dei
» Mammalucchi, al tempo che dal detto Sultan Se-
» lim furono rotti; simile di grandezza al Domo

dopo che tanta copia di rare e scelte notizie intorno ad esso, che sostanzialmente nell'arte di commettere e incastrare un metallo con l'altro consiste, ha posta insieme il sig. abate Daniele Francesconi nel libro intitolato *Illustrazione di un' Urnetta lavorata d'oro e di varii altri metalli all' Agemina*, impresso in Venezia nell'anno 1800.

» di Milano. Era detta antiguardia sei falconetti
» sopra carrette da cavalli tirate, e da quattro cam-
» melli di munizione carghi accompagnati. Segui-
» vano trentasei corsieri imbardati d'arme bian-
» che alla Francese: e dopo loro trentasei cam-
» melli in schiera, coperti sino in terra di velluto
» di varii colori. Venivano poi sei altri cammelli,
» sopra quattro delli quali sedevano Mori sonan-
» do tamburi: li due ultimi sostenevano due gran
» stendardi. Dopo costoro venivano vintisette ca-
» valli con barde di seta e d'oro lavorate, e fra lo-
» ro cavalcavano saccomanni carghi di celate e cor-
» saletti dorati: l'ultimo portava un gran stendar-
» do. Non stette guari, che giunsero vintiquattro
» Mori a cavallo, i quali altri vintiquattro a mano
» ne tiravano con selle vote; ma bellissime, lavo-
» rate all'Arabesca, e di molte gioie adorne, con
» le staffe e briglie d'oro e d'argento puro, con
» fiocchi d'oro e di seta: credo che nè più belli,
» nè più leggiadri di questi veder si possano. E do-
» po questi era portata una ombrella di broccato,
» simile a quella del duce di Venezia .... Soprag-
» giunsero cinque cammelli carghi di padiglioni, e
» dietro una lettica coperta di scarlatto sopra due
» cammelli, che serve al Capitanio per viaggio: e
» innanzi ad essa due Mori sopra due cammelli an-
» davano cantando. Passarono poi diciotto cam-
» melli con basti bellissimi, ma voti: e dopo ne

„ vennero quarantotto altri con sacca di munizio-
„ ne, e trentasei con utri d' acque pieni, e di più
„ vintidue con cune per portar quelli che per viag-
„ gio si ammalano: e altri quattro portavano calda-
„ ri, paioli, spiedi, e altre massaricee da cucina, e
„ diecinove con legne addosso.

„ Stette così un poco, ed eccoti una cavallería
„ di Chiausi, Spachi, e Mori insieme, che in tutto
„ erano cento e sette: ma fra loro cavalcava un ca-
„ valiero d' arme bianche vestito, portando una
„ gran lancia. Seguivano costoro vintiuno cammel-
„ li con utri di acqua pieni, e poi trentadue altri
„ con utri voti. Venivano appresso settanta cavalli
„ armati alla leggiera, e con essi quattro cammelli
„ carghi di utri voti con trenta sei che portavano
„ legna, e in oltre altri otto, de' quali quattro era-
„ no carghi di risi, e quattro di stuore, e di più
„ quattro con vettovaglie, e quattro con cesti per
„ portare gl' infermi per amor di Dio: e ancora ot-
„ to con utri di acqua. Poi da lì a poco venne una
„ parte della cavallería del Bassà, che arrivavano
„ al numero di cento e due, e dopo loro vintisei
„ giannizzeri a cavallo con bellissimi e ricchissimi
„ cerchielli con pennacchi bianchi in capo: e di
„ più un' altra cavallería di Chiausi e Spachi, fra
„ quali cavalcavano molti giannizzeri con detti cer-
„ chielli e pennacchi in capo: erano fra tutti du-
„ gento trentasei. Camminavano a piedi dietro a

„ costoro cinquanta Alarbi con archi e frezze, se-
„ guiti da settanta Turchi archibusieri, e un sten-
„ dardo con tamburi e pive in gran numero. Ven-
„ ne di poi il cieco Alarbo Capitano della Carova-
„ na sopra un bellissimo cavallo con la sua corte,
„ e con loro vinti cavalieri con lance in mano, e
„ cinquanta cammelli con uomini sopra con ar-
„ chi: e a piedi camminavano vintiquattro arcie-
„ ri, e dietro loro cammelli nove con vettovaglie,
„ e altri diecisette pur con masserizie da cucina.
„ Passati costoro, stette buon pezzo che non si
„ vide altro, e volendoci già partire, ecco che sen-
„ timmo un gran romore, e affacciatici di nuovo
„ alle finestre, vedemmo da lungi un smisurato
„ cammello, tutto d'oro e di velluto nero coperto,
„ sopra del quale era un'arca, credo di legname,
„ ma etiam di velluto nero tutta adorna, fregiata
„ intorno di lettere arabesche d'oro molto grandi,
„ e avea quasi forma piramidale. Non solamente
„ da quei di strada, ma dalle finestre, e terrazzi
„ ancora erano calati fazzoli e diverse cose, per
„ toccare detta arca, come sacrosanta. Questo è il
„ dono e l'offerta, che portano al loro profeta Mao-
„ metto, con più di dugento pallii d'oro, e raso,
„ o velluto, grandi circa sei bracci per lati, qua-
„ li, nove giorni prima, per un bazzarro vedemmo
„ passare tutti spiegati in guisa di processione;
„ cosa vaga a vedere. Intorno a detta arca andavano

„ non meno di cinquanta Santoni, ignudi come
„ li fece la mamma, con capelli anellati e lun-
„ ghi fin sulle spalle; e dibattevano il capo sul
„ petto con tanta velocità, che ne facevano mara-
„ vigliare, con urli e voci spaventevoli, e parevano
„ veramente baccanali. Di poi seguiva la turba in-
„ finita del popolo, che per esser tanti, gli occhi
„ si stancavano di mirarli. Il finimento di questo
„ spettacolo furono mille cavalli grassissimi e bel-
„ li, tutti con basti nuovi e voti. Il restante, che
„ in somma erano mille quattrocento, passarono
„ fuori della città verso il luoco deputato, lungi
„ dal Cairo circa otto miglia, donde tutti poi in-
„ sieme radunati fra otto giorni si partono al suo
„ viaggio. Durò questa festa dalle tre ore del dì
„ sino alle vinti. . . . .

. . . „ Partendoci dal Cairo alli diecisette di set-
„ tembre, navigando in germa, a seconda del Ni-
„ lo, dalle vintidue ore, sino a un'ora di notte, ci
„ trovammo alla punta dell'isola di Delta, la qua-
„ le parte il fiume; e mezzo va da Levante in Da-
„ miata, e l'altro a Rosseto, per dove navigammo.
„ Non eravamo troppo discosti da detta punta, che
„ eccoti venirci addosso a seconda una germa di
„ corsari Alarbi. Subito da' barcaroli scoperta, quei
„ due giannizzeri che erano con noi, sparando gli
„ archibusi quattro o cinque volte alla fila, li fe-
„ cero ritirare; e così la buona guardia ne campò

„ dalla mala fortuna con l'aiuto di Dio. Seguitam-
„ mo il nostro viaggio, lentamente però, chè per
„ essere il vento maestrale freschissimo, le onde
„ del fiume tornando in dietro, ritardavano il viag-
„ gio, e ne faceva fortuna. Appena in tre giorni ar-
„ rivammo all' isola di Fua. Quivi, come di già ho
„ detto, comincia il Calese per Alessandria, nel
„ quale entrammo con la germa; e perchè era al-
„ quanto calata l' acqua, spesso restavamo in sec-
„ co; per il che bisognava smontare e spilorciar-
„ la, per cavarla del secco. Una cosa vidi che non
„ avrei creduto: a mezza via di questo Calese è un
„ gran casale, che si chiama il Cairo, dove le ova
„ si covano nei forni; de' quali fanno grandissima
„ quantità di pulcini, che si vendono a misure e a
„ mercato. Il quarto dì sbarcammo in Alessandria,
„ ove sin ora mi sono intrattenuto. Adesso spero
„ di andare in Cipri con un vascello, che dal por-
„ to di Becchieri, discosto di qui dodici miglia, par-
„ te a quella volta; di donde poi, piacendo a Dio,
„ navigarò verso Gerusalemme: e così, come sino
„ al presente ho fatto, delle cose notabili tenerò
„ memoria, e ve ne darò ragguaglio. Al presente vi
„ mando gli schizzi del Cairo, delle Piramidi, del-
„ la Colonna di Pompeo, dell' Aguglia, della città
„ d'Alessandria, e di Corfù. Conservateli e teneteli
„ cari, perchè assai costano, come pensar potete,
„ a chi per vedere queste cose, e averne li schizzi,

„ è venuto a posta. State sono. D' Alessandria
„ MDLVII. ".

Ben chiaro è adunque che il nostro Brocardi entra pure anch' esso nella serie de' Viaggiatori eruditi; poichè da questa Relazione apparisce che mosso soltanto dalla curiosità di osservare antichi edifizii, monumenti ragguardevoli e notabili cose s' era portato a Roma, a Tivoli, a Napoli e nell' Egitto, e che di là in Cipro e nella Terra Santa era per inoltrarsi; sempre inteso a prendere li Disegni di tutto ciò che questa cura meritava, ad istruzione e giovamento suo e de' compatriotti ancora: di che dubitare non ci lascia la Relazione stessa, ancorchè nel Codice Marciano sia d' ogni Disegno mancante. Se abbia egli mandato ad effetto il divisamento di continuare ne' viaggi, e quale avanzamento di cognizioni ne recasse, non v' è memoria alcuna che ce lo faccia vedere; di maniera che delle cose intorno a lui dette ci conviene rimanere contenti.

AMBROGIO BEMBO

Dei viaggi di questo gentiluomo, quasi affatto sconosciuti, piena contezza egli stesso ne ha data, col farne lunga ed esatta descrizione: ma questa è sì rara a trovarsi, che due esemplari soltanto, per

quanto io veggo, ne sono; anzi in uno di essi altrove esistente, da persona amica indicatomi, la narrazione alquanto compendiata sembra che fosse. Quello, di cui ho io fatto uso, è di ragione del nobile signore Giuseppe Gradenigo consigliere di Sua Maestà I. R. A. nostro Augusto Sovrano: e bene ho io potuto farne studio a mio talento, sì per la facilità con la quale il possessore compitissimo si presta a favorire gli studii di lettere, ne' quali egli è versato, sì ancora per la giusta e vera amicizia, con cui da lungo tempo seco lui congiunto mi trovo. È il Codice veramente pregevole, perchè autentico, con alcune annotazioni autografe, ed esattamente scritto; e in oltre tratto tratto inserite presenta in disegno vedute di città e paesi, edifizii, anticaglie, costumi, vestiti, funzioni e altre cose di maggior osservazione degne, che descritte vi sono; sicchè nulla pure vi manca di quanto sarebbe necessario onde il viaggio appellato fosse pittoresco, come le grandi opere di questa fatta ora intitolare si sogliono. Sono questi disegni di mano di Guglielmo Giuseppe Grelot, pittore francese di chiaro nome, con grande maestría e squisita diligenza a penna condotti: il qual artista come nel viaggio s' acconciasse col Bembo e de' disegni suoi lo fornisse, opportunamente vedrassi. Il titolo questo è: VIAGGIO E GIORNALE PER PARTE DELL' ASIA DI QUATTRO ANNI INCIRCA FATTO DA

ME AMBROSIO BEMBO NOBILE VENETO. A guisa di Diario la narrazione è distesa, maniera di scrivere dal Bembo scelta con quest' avvertenza, che sul principio manifesta: » Ciò che seguisse da » che sciolsi dal porto sino al mio ritorno in pa» tria, quasi nello spazio di quattr' anni, ho volu» to con maniera piana di facile narrazione regi» strare su questi fogli; perchè il disturbo, che ho » sofferto io solo in lunghe, e da pochi tentate, e » a pochi sortite peregrinazioni, rechi diletto a tut» ti quelli che vorranno, stando tra gli agi della do» mestica quiete, spendere poco tempo solamente » nel leggerli. Ho toccato circa il formale de' luo» ghi tutto ciò che ho creduto valevole ad impri» mere idea bastante: e quanto al materiale, ser» vitomi con non lieve spesa d' ingegnoso france» se condotto meco, con molti disegni sì delle » piazze, fogge del vestire, e d' altre celebri o me» morie o rarità, mi sono adoperato al meglio che » mi è stato permesso di solleticare il piacere. Che » se alla delicatezza de' genii d' oggidì questa ma» niera d' itinerario sembrerà un poco asciutta e rin» crescevole; poichè è quella che è stata tenuta dal » famoso Marco Polo, pure nostro veneziano, e da » quasi tutti gli altri che simili fatiche intrapese» ro; si faccia riflesso, che altrettanto sarebbe riu» scita noiosa una relazione; anzi forse più, perchè » meno distinta: nè a me la gioventù, o la imperizia

» hanno permesso di tanti regni e di sì gran pae-
» si del mondo tessere con le sue leggi e ornamen-
» ti l'istoria ". Vedesi bene per altro, che dietro alle
prime memorie nel viaggiare notate con più ac-
concia e continuata dettatura una descrizione di-
stesa ne fu, siccome suole succedere; quando già
ripatriato lo scrittore, ebbe comodo di confronta-
re libri di viaggi, come sono l'Asia del Barros, li
Viaggi di Pietro dalla Valle, e altri, che allegati vi
s' incontrano.

Assai per tempo il Bembo si mise a viaggiare,
cioè nell'anno diciannovesimo di sua età, ch' era il
1671. di nostra salute; dopo però che aveva prova-
vati li disagi della vita menata sul mare; perciocchè
ne' due ultimi anni della guerra di Candia, dal-
la Repubblica contro il Turco sostenuta, s' era egli
impiegato in servizio della patria, ora nell'armata
grossa occupandosi, ora una pubblica nave reggen-
do in qualità di Governatore. Ma vedendosi in età
da non poter ancora ottenere uffizio veruno dell'or-
dine suo, volle profittare dell'occasione che gli pre-
sentava la partenza di Marco Bembo suo zio, per
imprese militari reso chiarissimo, il quale andava
Console veneziano in Aleppo; per intraprendere
un viaggio, con cui apparare cose e procacciarsi
un qualche compenso alla mancanza di letteratu-
ra, che, per aversi dovuto prestare in età troppo
fresca al servizio della patria travagliata, in lui era

rimasta. Andato pertanto nella Soria, sino alla fine dell' anno 1672 in Aleppo si trattenne, informandosi sempre di tutto quello che meritava attenzione. Perciò ricorda ancora l'uso, che ivi allora si continuava, di avere speditamente, per mezzo di colombe, avvisi da' luoghi lontani; e ciò fa con qualche differenza di racconto, e con precisione maggiore di quella che abbiano usata Gasparo Balbi gioielliere veneziano, quanto a Bassora e Ormus (1), Pietro della Valle quanto al Cairo, e il Thevenot quanto ad Aleppo stesso; de' quali due ultimi le testimonianze il Buffon ha riportate (2). Scrive egli così: » V'è pure un'altra spezie di co» lombi, non meno rara e curiosa della prima; » chiamati di Bagdad, cioè di Babilonia; e sono » più grandi degli altri, con d'intorno agli occhi e » becco, o naso, come un callo, largo meno di mez» zo dito, di color bianchiccio e rosso, senza penne; » questi sono della razza che anticamente portava » lettere di Bagdad in Aleppo, e d' Aleppo in Bag» dad, avendo perso il naturale di quel viaggio » smarrindo la strada. Ma alcuni Franchi ne han» no diversi de' quali si servono per aver le nuove » delle navi che arrivano in Scanderona con più

(1) Viaggio dell' Indie Orientali Capo X al 1586.

(2) Hist. Nat. des Oiseaux T. II p. 528 edit. Paris in 4to.

» prestezza degli altri; tenendo le colombe in A-
» leppo; e quando hanno partorito, dopo qualche
» giorno poste in un cesto, o in una gabbia, sono
» mandate in Scanderona, dove le custodiscono si-
» no alla venuta delle navi; all'arrivo delle quali
» legano loro sotto un'ala un picciolo biglietto col
» nome della nave, giorno dell'arrivo, quantità e
» qualità di mercanzía che porta, poi le lasciano
» andare: e queste tirate dall'amor de' suoi parti,
» alzano il volo sopra le montagne vicine, e vedu-
» to Aleppo, in tre ore vi arrivano, dove subito
» giunte levano loro i biglietti. E con una di que-
» ste colombe, che era di monsieur Forest france-
» se, s'ebbe l'avviso dell'arrivo in Alessandretta,
» che sino a quest'ora abbiamo detta col nome
» turco Scanderona, della nave Girasole inglese,
» partita da Livorno, sopra la quale era imbarcato
» un padre Francescano portoghese, chiamato fra
» Giovanni di Seabra della Trinità, che passava al-
» le Indie Orientali con titolo di Custode della Pro-
» vincia di Goa".

Voglioso il Bembo di passare altrove, annoiato del soggiorno in Aleppo, dove ozioso rimaneva, con quel Frate si unì, e sul cominciare dell'anno 1673 intraprese il viaggio alle Indie Orientali. Fermò specialmente il soggiorno e l'attenzione sua nel Congo, nel Mogol, e a Goa, siccome luoghi più interessanti la curiosità de' viaggiatori; e prese

informazione delle credenze religiose e delle pratiche gentilesche e superstiziose di que' popoli, le quali riferisce con qualche distinzione, non meno che de' naturali prodotti indiani; cose tutte con più diffuse narrazioni da altri viaggiatori fatte poi sapere. Lunga digressione vi frappone sopra il Cristianesimo degli abitanti nell'isola di s. Tomè, la quale nell'anno 1672 era da' Francesi stata tolta ai Portoghesi; e ne trae li fatti da' più rimoti tempi sino a que' giorni, valendosi ancora di una *Relazione fatta a Pietro Alvarez Cabrald da due Cristiani di Granganor, li quali dicevano di essere della vera discendenza de' primi Cristiani di san Tomè* (1). Dopo di avere girato un anno in circa per le indiane regioni, disegnò di tornarsene in Aleppo; ma prendendo la via della Persia, siccome quella ch'era più sicura, e che gli dava campo di conoscere nuovi paesi. In quel famoso regno entrò nel giugno del 1674 e vi stette per quattro mesi; nel qual tempo ben si vede che con grande attività si è applicato a girare e a far conoscenza delle cose più interessanti.

Erano troppo celebri le antichità persiane perchè egli non s' invaghisse di vedere con attenzione quegli avanzi stupendi di rimotissimi tempi. Si portò dunque da prima a vedere le riputate

(1) P. 168 del Ms.

rovine dell'antica Persepoli, conosciute sotto il nome di *Tzilminara*, o *Cheilminar*, ora più comunemente dette *Tchehel-minar*, cioè *Le Quaranta Colonne*, e volgarmente credute rimasugli del palazzo di Dario; le quali, siccome pure le altre vicine di *Nakschi-Rüstam*, prima di ogni altro viaggiatore europeo furono nominate dal nostro Giosafatte Barbaro (1), e diedero tanto a dirvi sopra a viaggiatori eruditi, a storici e ad antiquarii, come furono principalmente Herbert, Thevenot, Chardin, Hyde, Kempfero, gl' Inglesi autori dell' Istoria Universale, Bruyn, Caylus, Niebuhr, Guglielmo Franklin, Silvestre de Sacy ed altri, de' quali le opinioni intorno a *Tchechel-minar* ha riferite il Mongez, scegliendo ciò che è più ragionevole da credere (2), senza però ch' egli abbia veduto quanto sullo stesso argomento il d' Hancarville con molta erudizione ha scritto (3). Non è tuttavia inutile la descrizione seguente del Bembo, sebbene fatta non sia con tutte quelle viste, che uno studioso di antichità e di

(1) Viaggio in Persia, nella Raccolta del Ramusio T. II p. 107 t. ed. 1583.

(2) Mémoires de l' Institut National de Paris, Classe de Litterat. et Beaux Arts T. III p. 212.

(3) Supplement aux Récherches sur l' origine, l' ésprit, et les progrès des arts de la Grece ec. Londres. 1785. p. 115.

storia deve avere, e che a viaggiatori più perspicaci e scrittori più illuminati, li quali vennero poi, era riservato di usare.

» A piedi d'una montagna è l'Antichità dai
» Persiani chiamata *Cheilminar*, che significa *Quaranta Colonne*. Questa ha per ponente una vastissima pianura, e incamminandosi alla sua volta, cioè con la faccia verso levante, si vedono primieramente le mura dei fondamenti di marmo, di altezza di tre piedi incirca; le quali seguitano col medesimo ordine dagli altri tre lati; cioè da questo di ponente, che è in prospetto, da mezzogiorno e da tramontana, avendo la montagna medesima da levante. Nella facciata vi sono due scale per ascendere, una che guarda a mezzogiorno, e l'altra a tramontana, le quali terminano in un picciolo piano quadrato, di larghezza delle scale medesime, tornando subito ad ascendere tutte due per la plaga contraria; così che quella che prima guardava alla meridionale, dopo quel piano si rivolge alla settentrionale; e così al contrario quell'altra. L'altezza di ognuna di queste scale credo che fosse di cinquanta gradini, ma bassi circa un terzo di palmo. Dalla parte di tramontana vicino al monte il terreno è così alto, che vi si ascende a cavallo, come io feci, senza bisogno di montar per le scale già dette: e arrivato sopra trovai come

» una gran piazza tutta distesa ed eguale. Dove
» terminano le scale vi sono due gran pietre d'al-
» tezza di 28 piedi, in distanza proporzionata l'una
» dall'altra, che pare servissero di porta. In ognu-
» na di queste v'è scolpito un gran Centauro alato,
» che ha il corpo di cavallo guarnito di fornimenti
» da guerra, e il capo da uomo con barba e capi-
» gliatura longa, e con ali grandissime: e sono vol-
» tati con la faccia al corpo della casa. Più adden-
» tro vi sono due colonne della medesima altezza,
» e forse più, poste colla stessa distanza una dirim-
» petto all'altra: e più avanti ancora due altre
» simili, ma queste sono rotte e distese a terra:
» e finalmente due altre pietre in tutto come le
» prime, le quali con le figure sono voltate a le-
» vante, cioè verso la montagna, e da queste alle
» prime v'è tutto il tratto di quella gran fabbrica
» da ponente a levante, essendo il resto tutto dal-
» la parte di mezzogiorno". . . . .

» Andando dunque a quella volta, si trova
» prima un altro pezzo di piazza, e poi una piccio-
» la scala in due ordini, come le prime già dette,
» che col primo ascende verso levante, e col se-
» condo verso ponente; ed è nel mezzo della fac-
» ciata che guarda a mezzogiorno, estendendosi
» coi lati da ponente a levante, i quali non sono
» occupati tutti dalla detta scala; anzi in quei spa-
» zii che avanzano da una parte e dall'altra vi sono

» scolpite molte figure di basso rilievo in ordinan-
» za, come di processione, tutte voltate colla fac-
» cia alla scala medesima, che è nel mezzo: e di
» simili figure sono scolpiti tutti li vacui di quella
» facciata con la stessa ordinanza, che vien giudi-
» cata processione di Sacrificio, tenendosi che quel-
» la fabbrica potesse essere un Tempio; o pure di
» Trionfo, o d'accampagnamento di re, quando u-
» sciva. Nell'estremità, dove terminano le figure,
» vi sono alcuni caratteri ignoti non solo a quei
» del paese, ma a tutti i passeggeri che gli hanno
» veduti, e ne hanno portato copie in Europa; co-
» me pure io feci, con tutto il disegno di quell'An-
» tichità, come si vede. I vestiti di quelle figure
» sono con calze lunghe, che servono loro di mu-
» tande, come quelle de' Schiavoni, e con una ca-
» sacchina attillata sino alla cintura, dove è legata
» con una fascia, e gli arriva sino a mezza coscia;
» e hanno capelli e barba. Alcune sono con la te-
» sta scoperta, altre con corone, con berrette simili
» a quelle dei Calogeri Greci, con berrettoni come
» i nostri Generali; e questi hanno barbe e capelli
» lunghi, con vesti lunghe sino a terra; e maniche
» larghe come quelle degli Arabi. E la maggior
» parte di queste figure tengono in mano istromen-
» ti da suonare, altre palle rotonde, o ceste piene
» di roba, altre conducono animali, come agnel-
» li, montoni, cammelli o altri: alcune tengono

» armi sfoderate, altre conducono carri da due
» ruote, e altre portano anfore e vasi. Col mede-
» simo abito ve ne sono alcune di maggior gran-
» dezza, che dimostrano maggior autorità e con-
» dizione".

» Salita questa scala, e volgendosi a mezzog-
» giorno, si trova uno spazio seminato di vestigii
» di colonne grandissime che tre uomini difficil-
» mente possono abbracciarle, il numero delle qua-
» li vogliono che ascendesse alle quattrocento, ben-
» chè di tante non se ne vede il segno: ma dalle
» molte basi, che sono a' suoi luoghi con buon or-
» dine, si comprende che potessero esser in poco
» minor quantità: e ora ve ne sono in piedi sole die-
» cinove, comprese le due prime; nè dalla loro al-
» tezza si può argomentare che vi fosse altra cosa
» di sopra".

» Seguitando a camminare verso mezzogiorno,
» si trovano due camere piccole, una a man destra
» verso la pianura, e l'altra verso il monte; che non
» sono altro che due quadri scoperti, cinti all' in-
» torno di molti grossi marmi, che formano diver-
» se porte e fenestre, scolpiti tutti di figure grandi
» e simili alle già dette, in atto di combattere con
» fiere. Più innanzi si trova un altro recinto più
» grande con li medesimi fori e marmi; dietro al
» quale vi è un spazio con residui di un altro ordi-
» ne di colonne, ma di minor grandezza. Nè di

» tutto ciò si può comprendere più distintamente
» quello fosse” ...

» Nella facciata del monte verso la pianura
» nel mezzo dei naturali dirupi, vi sono, con qual-
» che distanza di una dall’altra, due prospettive,
» dove non si potrebbe salire con scale; le quali
» sono tutte figurate a basso rilievo scolpito nella
» montagna medesima, come si vede dal disegno:
» nel mezzo vi è un buco, per il quale si entra: e
» dicono che vi siano alcuni archi con varie sepol-
» ture, che comunemente sono chiamate *Sepoltu-*
» *re di Dario:* ma io non vi potei entrare, perchè
» allora erano piene di acqua .... Indi non molto di-
» scoste vi sono sparse per quella campagna assai
» belle ville, e considerabili rovine di fabbriche e
» case diroccate, che fanno credere vi potesse esse-
» re la famosa Persepoli ”.

» Circa l’autore di quell’antica fabbrica varie
» sono le opinioni, concludendo la maggior parte
» che sia più antica di Dario e dei Monarchi Per-
» siani di quei tempi... Ma di nessuna opinione
» v’è certezza alcuna; venendo intanto chiamata
» da’ forestieri *Palazzo di Dario*, non sapendo che
» di più antico attribuirgli; e da’ Persiani *Cheilmi-*
» *nar*, cioè *Quaranta Colonne*, per la quantità
» delle medesime: essendo loro solita espressione
» il dire *Quaranta*, per significare un numero as-
» sai grande e incerto”.

Inseriti a questa descrizione si veggono li tre Disegni citati: il primo ha il prospetto delle Antichità di Tchechel-minar, meno però esteso di quel che presso li principali viaggiatori si trovi: il secondo mostra una delle così dette Sepolture di Dario, ch' è corrispondente alla seconda dal Chardin nel suo Viaggio di Persia riportata (1): il terzo presenta ricopiato specialmente un saggio di quelle Inscrizioni in lettere che hanno figura di chiodo, dette ancor *Cuneate*; quello stesso, che con alcune differenze dal Chardin pure si riporta (2); e li caratteri sono quelli medesimi, che il Bembo *ignoti* dice, e che recentemente, sopra altre simili Inscrizioni delle Antichità medesime, con qualche buon successo furono presi a spiegarsi da Olao Gherardo Tychsen, chiarissimo professore di lingue orientali nell'Università di Rostock, con opera nel 1798 ivi stampata, in cui egli si mostra di parere che de' Parti quelli siano.

Non perdè di vista il Bembo le altre famose Antichità, che di *Nakschi Rustam* sono dette; ma intorno ad esse, non senza avvedimento, ciò soltanto scrisse: » La mattina delli 7 luglio nell' alba » montai a cavallo, e si unì meco uno di quei Der- » vis, e continuando il viaggio per la pianura, passai

(1) Tom. VIII. p. 101. ed. Amsterd. 1711.

(2) Tom. cit. p. 107.

» un' acqua chiamata *Pelvarsiù*, o *Pellevarsiù*,
» che da Pietro della Valle è creduta un ramo del-
» l'Arasse, ed è attraversata da un ponte in tre ar-
» chi di pietra cotta, chiamato *Giacubcham*: e a
» tre ore di sole mi fermai nella villa Zengiabà, da
» dove si vede benissimo in lontananza Cheilmi-
» nar; e lasciata la roba in custodia de' Muccari, mi
» portai, in compagnia di altri, due miglia lontano
» a veder alcune montagne chiamate da' Persiani
» *Naxù Rustan*, cioè Scolture e Imprese di Ru-
» stan; dicendo che quelle rappresentano i fatti e
» le gesta di un tale Rustan, uomo insigne tra'
» Persiani nel tempo antico; sopra del quale poi
» raccontano cose favolose, applicando a lui tutte
» le azioni e cose antiche, delle quali non si sap-
» pia la vera istoria. Arrivato colà vidi tutte all'in-
» torno quelle montagne scolpite di varie figure,
» essendo spianato il sasso vivo dall'alto al basso.
» Nell'ultima falda del monte, che è ridotta in qua-
» dri grandi, vi si vedono a tutto rilievo figure di
» giusta grandezza di uomini a cavallo, di donne,
» di re, e altre con abiti simili a quelli di Cheil-
» minar, ma con moti e gesti differenti, che dico-
» no esprimere imprese e amori del detto Rustan.
» Più in alto sopra questi quadri, dove difficilmen-
» te si potrebbe salire con corde, vi sono tre fac-
» ciate di fabbrica, come le già dette del Cheil-
» minar, che non si possono giudicare per altro,

„ che per sepoltura; mentre solevano quei re di
„ Persia farsi seppellire ne' monti e grotte cavate
„ in alto d'intorno a Persepoli, portandovi li cada-
„ veri con macchine fatte a quell'effetto. Le porte
„ che sono scolpite nelle dette Sepolture non han-
„ no altro che un picciolo buco, per il quale si en-
„ tra chinati, fattovi da' Maomettani, credendo di
„ trovarvi dentro dell'oro e delle gioie, sapendo
„ che era costume di quei re seppellirsi riccamen-
„ te addobbati: ma restarono delusi, non trovan-
„ dovi altro che alcuni archi, sotto i quali v'era-
„ no pietre a foggia di sepolcri, con d'intorno mol-
„ te figure, come mi accertarono molti che vi era-
„ no stati a vedere ".

Soddisfatto ch'ebbe il Bembo alla curiosità di vedere quelle anticaglie, ad Ispahan si indirizzò, e quella regia città prese ad osservare con ogni riguardo; dell'indole ancora del re; del suo governo, e dei costumi degli abitanti facendo annotazione esattamente. Alla sua descrizione dieci Disegni si aggiungono, li quali si veggono in parte nel Viaggio del Chardin, e rappresentano I. Ponte da Siràs ad Ispahan. II. Veduta d'Ispahan in prospettiva. III. Torre detta *Minar-kiellè*, esternamente tutta lavorata di teschi e corna d'animali selvatici. IV. Piazza detta *Maidàn*, col Palazzo regio. V. Zecca. VI. Moschea regia. VII. Altra Moschea nella piazza. VIII. Rinoceronte veduto nel Serraglio delle fiere

del re. IX. Appartamento nel palazzo regio, detto *degli Specchi*, perchè le camere hanno le pareti e il tetto coperti di specchi da Venezia. X. Ponte da Ispahan a Giulfa.

Accadde in Ispahan ch'egli facesse conoscenza del celebre viaggiatore Chardin, e seco lui ospite si trovasse presso li Carmelitani Scalzi: ma migliore fortuna fu, che ivi acquistasse per suo compagno il pittore Grelot, che presso il Chardin si trovava. „ Vi era allora, *scriv' egli*, nella foresteria del „ Convento un Francese eretico, chiamato monsieur „ Chardin, mercante di molta considerazione, che „ più volte era capitato in quelle parti con grossi „ capitali. Era uomo studioso, e possedeva la lin- „ gua persiana e la turca. Ha composto un libro „ Dell' Incoronazione del re di Persia vivente, e „ andava formando un Itinerario della Persia con „ i disegni di tutte le città e cose più cospicue; „ tenendo seco a tal effetto un disegnator france- „ se, che era quello che io condussi meco, e fece „ i miei disegni di questi opera, come dirò a suo „ luogo". Ciò poi che dice a suo luogo è questo: „ Ritrovandomi nella casa de' suddetti Padri Scal- „ zi, ebbi l'incontro di parlare più volte del di- „ segnatore del già nominato monsieur Chardin, „ chiamato monsieur Giosèffo Grelot, il quale con- „ fidò al Padre Giacomo, che era meco, il deside- „ rio che aveva di tornare in Europa; dolendosi

„ de' mali trattamenti che gli erano usati dal detto
„ Chardin, per i quali era entrato in tanta dispe-
„ razione, che era risoluto di abbandonarlo, e par-
„ tirsi con Domenico Santi romano. Avvisato io di
„ ciò, e considerando di poter unire col mezzo suo
„ buona parte dei Disegni delle cose più curiose
„ che avevo vedute, e che mi restavano da vedere;
„ del che avevo sempre avuto desiderio, conoscen-
„ do esser cosa molto a proposito per l'abbellimen-
„ to di un Itinerario; gli feci esibir la mia compa-
„ gnia, con promissione di condurlo meco in Eu-
„ ropa. Accettò egli il partito, e fece intender a
„ monsieur Chardin, che si partirebbe dal suo ser-
„ vizio, quando non volesse comporsi seco in alcu-
„ ne differenze, con promissione di trattarlo me-
„ glio. Ma il Chardin sapendo che il povero giovi-
„ ne non aveva danaro, nè modo per mettersi in
„ viaggio sì lungo e dispendioso, non fece conto al-
„ cuno di questa parlata. Avendo poi penetrato
„ l'impegno che aveva meco, ne mostrò dispiacere,
„ e tentò di rimoverlo; il che non gli riuscì: e per-
„ ciò alla sua partenza gli negò il pagamento di
„ vinti mesi, che lo aveva servito, non solo di Di-
„ segni, ma nel copiare il suo Itinerario, e in mol-
„ ti altri impieghi per lui. Ed essendogli parlato da
„ molti Francesi e Inglesi suoi amici, perchè gli
„ dasse le dovute mercedi; del che mostrai sempre
„ non aver cognizione alcuna; rispose, che non era

„ tenuto a riguardo delle convenzioni stabilite tra
„ loro nel principio, che erano di pagarlo in Fran-
„ cia, terminato che fosse il viaggio, con un dona-
„ tivo di più, a suo piacimento, di rilevanza; e che
„ facendo egli copia ad alcuno di qualche Disegno,
„ o in dono, o sotto qual si fosse altro pretesto, o
„ partendosi egli dal suo servizio prima di termina-
„ re il viaggio, non fosse tenuto nè al donativo pro-
„ messo, nè alla convenzione, nè al pagamento me-
„ desimo. E con questa confidenza lo maltrattava
„ spessissimo, caricandolo d' ingiurie senza ragio-
„ ne; per le quali il pover' uomo più volte gli ave-
„ va ricercata la sua licenza; la quale egli non gli
„ negava, ma protestava sempre, che partendosi per
„ sua elezione, senza essere scacciato, non si tene-
„ va in obbligo di dargli cosa alcuna, come appun-
„ to fece con tutta ingiustizia. E pure questo Gre-
„ lot era giovine discretissimo, di molta bontà e di
„ intiera modestia; e oltre la sua naturale di Fran-
„ cia, intendeva molte lingue, come latina, spagnuo-
„ la, greca letterale, araba, e persiana, se non in
„ tutta perfezione, quanto bisognava per trattare;
„ e nelle occasioni del viaggio con grandissima a-
„ morevolezza s' impiegava in tutto, senz' ambizio-
„ ne, facendoci più volte gustar nella campagna
„ preziose vivande preparate di sua mano. Prima di
„ partire, avendo ancora egli e io la memoria fre-
„ sca di alcune cose passate, e con l'aiuto di qualche

» abbozzo, che teneva, mi fece varii disegni, e quel-
» li della città istessa e luoghi più cospicui d'Ispa-
» han ".

Dalla Persia avviandosi il Bembo ad Aleppo, per di là ripatriare, e preso seco il Grelot, non lasciò mai di metterlo in opera, col fargli prendere in disegno tutto ciò che di più ragguardevole vedeva; nè troppo stette, che arrivato alla montagna di Besetun, o Bisutun, nel Gurdistan, le antiche sculture che ivi trovò disegnare ne fece. Egli poi le ha descritte così: » Arrivato in una villa dei
» Curdi, fatta di padiglioni, chiamata *Besetun Dagè*,
» che riceve il nome da un' altissima montagna
» vicina, detta *Besetun*, in un incavo di questa os-
» servai alcune figure di rilievo, poco dissimili di
» qualità e di vestiti da quelle del Chedminar; le
» quali feci prender in disegno, come si vede, alla
» meglio che si potè, per essere assai alte, e alcu-
» ne corrose dal tempo, o rovinate da' Maometta-
» ni nemici di sì gloriose memorie. Sopra le pri-
» me, che non sono tanto alte, come dimostra il
» Disegno, vi sono alcune lettere greche, mezze
» cancellate, dall' ingiuria de' tempi: e le copiai co-
» me erano, essendo salito sino alla loro vicinanza,
» benchè con molta fatica. Le figure rappresentano
» cose simili come le già dette, cioè Sacrifizio, o
» Trionfo. Una tra le altre tiene in mano una pic-
» ciola figurina, come della Fama, con ali grande,

» e tromba alla bocca, e nell'altra mano ha un cir-
» colo, o anello; e una simile figurina ve n'è per
» traverso appresso le altre figure, in atto di volare.
» In un luogo assai più alto della stessa montagna
» sono scolpite, come in un gran quadro, nove
» figure a basso rilievo d'uomini, l'uno dietro l'al-
» tro, con le mani legate dietro alla schiena, e con
» la testa scoperta, eccettuato l'ultimo, che ha
» un lungo berrettone che gli cade da dietro, co-
» me quelli de' mattazzini: tutti questi guardano
» una figura grande d'uomo che sta loro dirimpet-
» to, con un piede poggiato sopra un gradino, e con
» un arco nelle mani: dietro a questa vi sono due
» altre figure d'uomini di minor grandezza, uno
» de' quali tiene similmente un arco, e l'altro una
» lancia. Sopra tutte queste figure, nel mezzo, e
» come in aria, v'è la metà superiore d'un uomo,
» che tiene in mano un anello, e in vece di piedi
» ha due ali. Sotto alle medesime vi sono molti ca-
» ratteri, alcuni de' quali feci copiare col cannoc-
» chiale: e sono della stessa qualità di quelli del
» Cheilminar; ma intieri affatto, essendo in quel
» sito poco dominati dai venti e dalle piogge, e si-
» curi da ogni altro insulto, per l'altezza del luogo.
» Poco lontano da dette figure, in sito donde le-
» vavano le pietre per il lavoro di un Caravanse-
» ràs, vi erano vestigii di molte rovine di edifizii
» e di scolture: e nel mezzo delle sepolture della

» villa vidi quattro pezzi di colonne di finissimo
» marmo, come pure vicino al Caravanserà alcuni
» capitelli con figure e fiorami di basso rilievo;
» potendosi argomentare che ivi pure sia stato Pa-
» lazzo, o Tempio simile agli altri".

Corrisponde alla descrizione il Disegno inseritovi: se non che v' è questo di più da osservarsi, che quelle *prime figure* dette *non essere tanto alte, e con alcune lettere greche mezze cancellate*, sono contenute in un campo, a guisa di romboide nella montagna formato, e mostrano di avere relazione al culto di Mitra, uno degli Dei presso gli antichi Persiani in venerazione massima avuto; ed ancora a Gotarzi re de' Parti, di cui le imprese e vicende sono da Cornelio Tacito raccontate (1). A così credere persuadono le poche lettere restanti dell' intera Inscrizione, che in quattro righe distribuita, come in una cornice, sopra il bassorilievo era incisa; le quali nel Disegno sono ricopiate così:

ΣΑΤ . . . .
. . . . ΓΩΤΑΡΖ . . . Ε . . .
. . . . . ΜΙ . . . .
. . . ΜΕΤΑ ΜΙΘΡΑΣ . . . ΗΣ . . .

(1) Annal. Lib. XI. et XII.

Ma assai più bel campo da soddisfare al suo studio di antichi monumenti trovò poi il Bembo in altra montagna, che v'è poco discosto, e di *Chermonsac* da lui si nomina, per essere nel distretto di una città così chiamata; la quale ancora Chermoncia, e più comunemente Kirmanschah si nomina. Giova, prima di altre cose dire, che se ne metta la descrizione seguente da lui fatta.

» Avendo alloggiato nella villa *Pulsà* o *Puli-*
» *schtuch*, per quattro continui giorni, in un poco
» buono Caravanseràs; questo tempo mi servì per
» portarmi una lega lontano a veder un'altra mon-
» tagna con molte antiche scolture; la quale feci
» disegnar intiera, come si vede, e gli Antri, ne' qua-
» li sono le scolture, separati l'uno dall'altro, per
» maggior chiarezza e facilità. Prima di arrivar alla
» montagna, trovai molti giardini, e a piè di quel-
» la un'acqua sorgente, che forma un buon rio,
» sostenuto da argini di pietra viva; sopra il qual
» era un ponte di pietra, come si vede dalli vesti-
» gii, e al presente vi sono due travi: e detto pon-
» te corrispondeva all'Antro maggiore. La detta
» acqua nasce sotto due archi, che sostentano la
» moschea della villa, situata alla sinistra delle scol-
» ture, e si divide in varii rivoli abbondanti di pe-
» sci; in uno de' quali era una gran statua di mar-
» mo corrosa e sfigurata dal tempo e dalle piogge.
» Questa era dritta nel mezzo dell'acqua, ma senza

» piedi; nè potei conoscere se tale fosse stata fat-
» ta da principio, o pure rotta prima di metter-
» la in quel luogo, che non pareva potesse esser
» sito proprio per quella; non essendovi all' intor-
» no altre pietre, o vestigii, che le facessero accom-
» pagnamento. Sopra gli Antri nella montagna v' è
» intagliata una scala di molti gradi, comoda da
» salire; e io la montai tutta, ma non vi trovai fi-
» nimento nè altra cosa, che montagna aspra: da
» di là però si scuopre gran tratto di pianura, onde
» si può credere che non sia mai stata perfeziona-
» ta. Più a destra delle scolture, prima di passare
» l' acqua, in un poco di pianura, vi sono due ra-
» stelli di legno, uno più grande dell' altro, i quali
» ogn' anno per obbligo espresso sono rifatti di nuo-
» vo dal Chan della città di Chermonsac, sotto la
» cui giurisdizione è quel luogo; e ciò in memoria
» che Sa Abàs Primo dentro a quei circoli pose i
» suoi padiglioni, quando si portò alla presa di Bag-
» dad. Vi sono alcuni altri giardini assai ben dispo-
» sti sopra l' acqua, dove si portano a prendere il
» fresco e a ricrearsi i Persiani de' luoghi vicini, co-
» me è tutto espresso nel disegno".

» Venirò dunque alla descrizione di quelle
» antichità; delle quali non avendo mai potuto sa-
» per altra denominazione, io le chiamo *le antichi-*
» *tà di Chermonsac*, per essere quella montagna
» nel distretto della detta città, indi lontana poco

» più di una lega. L'Antro maggiore è incavato nel-
» la stessa montagna, e fatto a volto con giusta pro-
» porzione, ed è lungo circa ... passi. La monta-
» gna è lavorata nella facciata a foggia di due pila-
» stri, e sopra, nell'arco, una per parte, vi sono
» scolpite due donne alate, che in una mano ten-
» gono un circolo, e nell'altra un cornucopia. Den-
» tro poi dell'Antro, nello spazio del prospetto, che
» resta quadro, v'è un uomo armato a cavallo, di
» rilievo così massiccio, che pare vi sia posto d'al-
» tra pietra amovibile; ma effettivamente, come
» sono tutte le altre figure nominate e che nomi-
» neremo, è cavato dalla stessa montagna. Le sue
» armi sono arco, e freccè, scudo, e una lunghis-
» sima lancia; tutto della medesima pietra. Ha co-
» perto il volto come d'una maglia; della quale è
» anco vestito sino alla cintola; e sopra la testa ha
» come un globo legato con bende. Il cavallo pari-
» mente è coperto d'armatura, e con abbigliamen-
» ti di varii fiocchi; parte però di questi sono rot-
» ti, e specialmente una gamba del cavallo, come
» si vede dal Disegno, che in tutto ho fatto far fe-
» delissimo. La grandezza di questa figura a caval-
» lo, che in ogni parte è proporzionata, occupa
» quasi tutto lo spazio del quadro, che nei lati ha
» due pilastri che sostentano un gran cornicione
» d'intaglio, tutto della montagna stessa. Sopra il
» cornicione nello spazio del volto vi sono tre

» figure di grosso rilievo, e quella di mezzo è mag-
» giore delle altre; tutte però sono di statura più
» che ordinaria, e tutte vestite stranamente, con
» molte bende pendenti. Quella di mezzo è d'uomo
» con barba lunga, e sopra la testa con corona con
» due ali, nel mezzo delle quali è una mezza luna
» con dentro un globo. Tiene la mano destra sopra
» una spada larga che ha dinanzi con la punta, e
» con la sinistra tocca, o mostra di rifiutar un cir-
» colo, o anello con bende, che gli viene offerto
» in atto di riverenza dalla figura che gli sta a si-
» nistra; che è pure d'uomo con barba, e ha in
» testa un elmo, con un globo di sopra, con ben-
» de, e dal dorso gli pende un lungo manto. La
» figura a destra è di femmina, con abito lungo, e
» capelli, come le altre; e tiene in testa un'altra
» foggia di berretta con un globo legato con ben-
» de; la quale similmente offerisce con la destra
» un circolo a quella di mezzo, e nella sinistra ha
» un vaso, dal quale versa acqua ».

» Li spazii quadri, che sono dai lati, sono
» tutti pieni di figure di basso rilievo; e in quello
» a destra delle dette figure grandi si rappresenta
» una caccia di cinghiali, con rastelli, in luogo pa-
» ludoso, con arbori, pesci, e uccelli d'acqua, co-
» me si vede nel Disegno, nel quale minutamente
» v'è sino il numero degli animali: e con la stes-
» sa pontualità sono gli altri Disegni, essendomi

» portato a tal effetto in quel luogo anco il giorno
» dietro. I porci sono molti, che prendono caccia
» similmente da molti elefanti; alcuni de' quali
» prendono i porci con la proboscide, e li gettano
» agli uomini che tengono sopra. Altri elefanti so-
» no fuori delli rastelli, carichi di animali uccisi: e
» vi sono uomini che li caricano, uccidendoli pri-
» ma, o prendendoli, mentre vogliono uscir dalli ra-
» stelli. Dentro di essi rastelli vi sono cinque pic-
» cole barche di forma rozza, tre delle quali mo-
» strano esser piene di suonatori di varii stromen-
» ti, con due remiganti per ciascheduno, con remi
» assai grossolani. In uno degli altri due battelli,
» oltre i due remiganti, vi sono di eguale grandez-
» za due uomini; uno che suona l'arpa, e l'altro
» che tiene in mano una freccia. Nel mezzo di que-
» sti v'è un altro in piedi, e di statura maggiore,
» con barba e capelli, e ha in testa una berretta in
» forma di corona, e in mano tiene un arco teso
» verso i cinghiali. L'altro battello ha cinque figu-
» re disposte nella medesima forma; se non che
» quella di mezzo, che è maggiore delle altre,
» non ha sopra i capelli cosa alcuna; ma attorno
» alla testa ha un diadema, come usiamo far noi
» alli Santi, e in una mano tiene un arco, e nell'al-
» tra una freccia. Nel lato sinistro, dirimpetto a
» questa caccia, v'è del medesimo basso rilievo una
» caccia di cervi e simili animali; che pure sono

» fugati da molti elefanti e cammelli, alcuni dei
» quali sono carichi delle prede, che sono loro po-
» ste sopra da uomini che stanno fuori de' rastelli.
» Dentro di questi da una parte v'è un palco gran-
» de con molti suonatori di varii stromenti, e dal-
» l'altra uno più picciolo con musici. Nel mezzo vi
» sono diversi cavalieri, che correndo saettano i cer-
» vi, che sono molti e cacciati da' cani, come dimo-
» stra il Disegno; tra' quali v'è un uomo a cavallo
» maggiore degli altri, che ha barba e capelli, con
» una corona simile a quello che è nel battello: a
» traverso al collo tiene un arco, e con una ma-
» no regge il cavallo, e con l'altra tiene il pomo
» della spada. Dietro a questo è portata un'ombrel-
» la da un uomo a piedi, che è seguitato da tre
» con trombe; e dopo questi tre altri, che paiono
» paggi ".

» A sinistra del suddetto Antro poco discosto
» ve n'è un altro più picciolo, dentro del quale
» solo nella facciata, e nello spazio che fa volto, so-
» no scolpite, similmente della montagna istessa,
» due figure di grosso rilievo, d'uomini d'abiti stra-
» vaganti, con calzoni lunghi e stretti, che paiono
» come di pelo, e con diverse bende, barba, e ca-
» pelli. Uno ha in capo un morione con mezza lu-
» na incisa, e dentro quella un globo con due ali;
» e l'altro parimente ha una corona, e dentro d'es-
» sa il morione, sopra il quale v'è un globo pure

» con ali: e con le mani alzate sino allo stomaco
» tengono un bastone, che non arriva loro sino al-
» li piedi. Nei lati di queste figure sono diversi ca-
» ratteri intatti, li quali feci disegnar in tutto co-
» me stanno, e credo che siano Cofti; li quali, pia-
» cendo a Dio, procurerò di far tradurre in Italia-
» no, sperando di ricavar da questi forse tutta l'i-
» storia di quell'antichità. E per copiarli vi è anda-
» ta qualche spesa, essendomi convenuto mandar
» sino nella villa a prender delle scale per mon-
» tarvi sopra, e nettarli dalla polvere e dalle ara-
» gne che li coprivano tutti; e stando a basso non
» si sarebbe con tutto ciò potuto prenderli giusti.
» In questa faccenda ero osservato con ammirazione
» dalli Persiani, che cortesemente permettono ogni
» libertà agli Europei; non essendo così in Turchia,
» dove una curiosità di tal natura costerebbe una
» vania di molta rilevanza, e forse anco la vita. Nel-
» lo spazio quadro, che è sotto le dette figure, non
» v'è altro che una gran fessura nella montagna;
» la qual pure ho voluto sia posta nel disegno".

» A sinistra ancora di questo secondo Antro,
» nella stessa montagna, e più vicino all'acqua, v'è
» come un quadro con quattro figure di rilievo, che
» nel vestito sono poco dissimili dalle due suddet-
» te, con molte bende, e tutte con barba e capelli.
» Una di esse sta distesa in terra, come persona
» che dorme, o morta, nè in capo ha cosa alcuna.

» Sopra di questa dritte in piedi vi sono due delle
» tre figure che restano, e quella che sta a sinistra
» tiene in testa una corona con sopra un globo a-
» lato, e presenta una corona, o circolo con bende
» all'altra figura, che viene ad esser in mezzo; la
» quale vi mette sopra la mano destra, ma in for-
» ma di rifiutarla, e tiene la sinistra appoggiata al-
» la spada, che ha al fianco, e sopra il capo ha un
» picciolo morione con un globo legato con bende.
» A destra di questa vi è la quarta figura, la quale
» non ha i piedi sopra il morto, ma alza con tutte
» due le mani una spada in atto di minacciare, o
» di ferire la figura che è nel mezzo; e ha in capo
» un morione circondato da raggi grandi, come il
» sole. Ebbi non poca soddisfazione, intendendo da
» quei villani, per mezzo del Dragomano, molti ri-
» dicoli spropositi, che appropriano a quelle figu-
» re, riferendo ogni cosa alle azioni di un loro anti-
» co re chiamato Rustan; sopra di cui favoleggia-
» no tutti a capriccio, non solo i villani e gl'idioti,
» ma ancora i più studiosi: ma io credo che s'in-
» gannino tutti, perchè Rustan in buon Persiano
» significa Antichità. Dicono dunque, che delle fi-
» gure del primo Antro quella a cavallo è di Ru-
» stan; le altre due di sopra, una di Cosroa, l'al-
» tra di Sapore; e la donna è Sciria, che significa
» Dolce, dama principale stranamente amata da
» Cosroa, sopra i cui amori cantano i Persiani molti

» versi e canzoni. E così delle altre vanno sognan-
» do chi un racconto, e chi un altro ".

Sei Disegni s'aggiungono, dal Bembo fatti prendere con tutta esattezza; bene conoscendo egli stesso, che alla sua descrizione era necessario di aggiungerli onde far esattamente conoscere que' monumenti a coloro che con li lumi dell'istoria, dell'antiquaria, e delle lingue si fossero posti a studiarvi sopra. In essi si rappresentano. I. La montagna di Chermoncia, o Kirmanschah con le antichità in essa scolpite. II. Le Antichità dell'Antro maggiore di essa. III. La Caccia dei Cinghiali. IV. La Caccia dei Cervi. V. Le Antichità dell'Antro minore della montagna. VI. Quadro con quattro figure nella montagna scolpite.

Non vi sarà alcuno certamente che reputi avere il Bembo usata soverchia sollecitudine e troppo scrupoloso studio nell'osservare e far prendere li Disegni di quelle anticaglie, e poi sì minutamente descriverle, tostochè egli sappia quanto, dietro ad oscuri cenni di quelle dati da qualche viaggiatore, e dallo stesso Chardin soltanto trascorrevolmente motivate (1), abbiano esse eccitata la curiosità e l'esame de' dotti, e dello stesso monsieur d'Anville, che facendone una illustrazione, di troppo

(1) T. IX p. 164 ed. Amst. 1711.

rimoti tempi le ha riputate (1): li quali tutti però si ha lasciati addietro il chiarissimo Silvestre de Sacy, scrivendo particolarmente sopra questo argomento una Memoria, di squisita erudizione ripiena, e con sodo giudizio condotta, che sta nel libro suo a Parigi l'anno 1793 stampato, col titolo di *Mémoires sur diverses Antiquités de la Perse et sur les Medailles des Rois de la Dynastie des Sassanides*. Una cosa egli dice che al Bembo fa onore, e l'Itinerario di lui vie più mette in credito; cioè che nessun Disegno delle Antichità di Bisutun e di Kirmanschah era a cognizione sua che da viaggiatori stato fosse messo in pubblico; e che perciò di ben esaminare e confrontare le descrizioni da diversi fatte gli conveniva, per poterne dedurre una qualche fondata conoscenza (*p.* 216). Ecco dunque, come lode singolare al Bembo s'aspetta, per essersi inoltrato a quelle montagne, e avere fatto prendere e portati seco li Disegni delle Antichità scolpitevi; cosa che neppure fece il celebre danese Niebuhr, che con tanta curiosità e attenzione in quelle vicinanze ne ha cercate, e sì gran copia di disegni nel suo viaggio ha inserita. Che se quei del Bembo, insieme col viaggio suo, sconosciuti

(1) Mémoires de l'Academie des Inscr. et Bel. Lett. T. XXVII p. 159.

rimasero, facilmente più per altra cagione, che per negligenza sua ciò n'è poi avvenuto: Le stesse due Inscrizioni, che al Sacy argomento distinto di scrivere quella Memoria hanno somministrato, ricopiate vi si veggono; e quelle sono che nell' Antro più picciolo della montagna di Kirmanschah incise a lati delle due figure, in caratteri Coptici al Bembo parvero. V' è però di più da osservare; cioè che, avendo egli fatto rilevare le lettere, che a quel tempo erano di buona conservazione, con grande sollecitudine e laboriosa diligenza, nel Disegno intere e chiaramente sono rappresentate: laddove nell'anno 1787, traendosene altra copia da' marmi già deteriorati, e forse ancora senza tanta cura, per opera dell'abate di Beauchamps vicario apostolico in quelle parti, essa in più luoghi difettosa riuscì; e quindi il Sacy, che questa copia soltanto ebbe dinanzi agli occhi, coll'ingegno ha dovuto ovvero supplire alle mancanze de' caratteri, ovvero emendare le inavvertenze del copista. Nè di leggiere differenze ciò va inteso: che anzi una Inscrizione, seconda presso il Sacy, nel Disegno del Bembo al principio una linea e mezza di lettere ha di più che la copia al Sacy comunicata, e da lui con tavola intagliata in rame, che ambedue le presenta, prodotta. Nientedimeno l'eruditissimo uomo ha potuto stabilire e dimostrare che le Inscrizioni sono in caratteri antichi persiani, e che dinotano le due figure,

presso alle quali si veggono, essere Sapore II e Bahram o Vahram IV, ambedue re di Persia, della Dinastia de' Sassanidi (1); il primo de' quali al secolo quarto, e il secondo al secolo quinto dell'Era Cristiana appartengono (2).

Lasciata la Persia, passando i deserti dell' Arabia, il Bembo rattamente si ricondusse ad Aleppo, dove il zio di lui, che allora cessava di essere Console Veneziano, acquistatosi già molta lode per nobilissima condotta (3), lo attendeva, e di sua compagnia a Venezia se ne tornò; tenendo sempre in esercizio il Grelot nel disegnare vedute di città, isole, e fabbriche, sebbene abbastanza conosciute. Seguì il ritorno di lui a Venezia addì 15 aprile 1675, dopo tre anni e otto mesi che n'era partito: e di esultanza ripieno egli professa che finalmente si vide nella patria; giacchè ne' viaggi sofferte aveva grandi fatiche e vessazioni stranissime e ruberíe, e incontrati ancora pericoli di vita frequentemente. Non è però da credere che oltre alle cognizioni acquistate, non mettesse talvolta a profitto col traffico tanti suoi mali: e di ciò ne dà indizio una qualche ricordanza, ch' egli di sua mano fece alla fine del libro, dove le spese fatte, dopo la sua

(1) P. 251 254 257. (2) Art de verifier les Dates T. I. p. 383 392. (3) Cornelio Magni Viaggi T. II. p. 384.

partenza da Aleppo per le Indie, sino al ritorno ad Aleppo, ha registrate. Ripatriato ch' egli fu, tosto la toga patrizia vestì, e a servire la Repubblica, siccome uffizio era di buon cittadino, dedicatosi, l' esercizio di carichi militari sul mare ripigliò. Quindi leggiamo nelle Istorie, che nelle guerre contro li Turchi, mentre nell'anno 1683 come Governatore del Golfo Adriatico con due navi da guerra le bocche di esso guardava dalle piraterie de' Barbereschi, fu spedito all'impresa di Castelnuovo nella Dalmazia; e due anni dopo gli fu commessa la direzione di un convoglio di tredici navi, che all' Isola di santa Maura passavano, per assistere alle conquiste nella Morea (1); e sempre con zelo del pubblico servizio e con bravura s'è diportato, benchè cagionevole divenuto fosse. Non gli mancò mai estimazione e onore presso li concittadini suoi, siccome ben meritava e per molte belle doti che lo adornavano, e per cognizioni moltiplici che con l' esperienza acquistate s' aveva. Ma non potè alla vecchiezza pervenire, forse per troppo affaticamento della persona con l'asprezza di vita ne' viaggi; e nell' anno 1705, cinquantesimoterzo dell' età sua, a morte ne venne (2).

(1) Michele Foscarini Ist. Ven. Lib. IV p. 144 165. Locatelli Istoria della Guerra Ven. in Levante p. 112. Gratian. de reb. gest. Franc. Mauroc. p. 245.

(2) Genealogie Patrizie Mss. nella R. Bib. di s. Marco.

Del valente Grelot è pure qui da dirsi qualche cosa, specialmente avendo di lui appena una volta fatto motto il Chardin nella Prefazione al suo viaggio di Persia, perciocchè della di lui partenza aveva preso disgusto. Egli, assai intelligente ed esperto nel formare sul luogo e dal naturale Disegni di ogni cosa, al Chardin ha fornito que' molti che nel viaggio di lui s' incontrano intagliati in rame: al Bembo poi molto affezionatosi, non lasciò diligenza veruna per soddisfare al suo genio d' averne esattamente di tutto ciò che gli sembrava degno di quella fattura; di maniera che arrivano li Disegni del Viaggio di lui al numero di cinquanta, di non picciola forma, e con finitezza singolare condotti, sparsi per il libro tutto: e alcuni di essi ancora con le parole *G. I. Grelot delineavit* 1674, o con altre simili, autenticati si veggono. Al principio del volume v' ha disegnato in grande un luogo delizioso di Villa del Bembo stesso; da una parte del quale v' è l'arme della famiglia di lui, col motto sovrapposto REDOLENT IVSTITIAE FRVCTVS, e dall' altra v' è un complesso di trofei militari e di cornucopie, con le parole GRATITVDINIS AETERNAE MONVMENTVM PONEBAT G. I. GRELOT. Ma più cospicua testimonianza di gratitudine al Bembo rese il Grelot in una sua relazione di Costantinopoli al re Luigi XIV dedicata; la quale egli diede a stampa in Parigi nell' anno 1680, e altri

nell'anno seguente in Olanda ha riprodotta. In essa avendo a descrivere la positura delli due Dardanelli nuovi, e a riferire la sconfitta che li Turchi nell'anno 1656 ivi avevano avuta dalla flotta veneziana, prese occasione di spiegare li suoi belli sentimenti così (1): „ Avant que de décrire plus „ au long ces deux forteresses, le lecteur me per„ mettra, s' il lui plait, de le faire ressouvenir, ou „ de lui expliquer en peu de mots de quelle façon „ se passerent ces deux actions glorieuses aux ar„ mes Chrêtiennes, et fatales aux Mahometanes. „ Elles viennent assez bien à mon sujet pour ne „ les pais taire, et de plus je me sens engagé par „ la reconnoissance que je dois aux bontez de deux „ illustres personnes, à qui j' ai des obbligations „ particulieres, qui me font l'honneur de m'aimer, „ et avec qui j'ay beaucoup voyagé. Ce sont mes„ sieurs Marco et Ambrosio Bembo gentils-hom„ mes venitieus, qui ont toujours donné et don„ nent encore aujourd' hui par leurs généreuses a„ ctions un nouvel eclat à la tres-ancienne et tres„ noble famille des seigneurs Bembo.".

„ Le premier de ces deux Nobles Venitiens e„ toit le général des galères de la Republique de „ Venise qui se trouverent à cette expedition; et „ le second est un jeune Seigneur son neveu, qui

(1) Pag. 13 edit. Paris 1680.

„ à l'âge de dix-huit ans, voyant que les loix de la
„ Republique en paix ne pouvoiént encore lui don-
„ ner de grands emplois, quitta genereusement les
„ délices du sejour de Venise, pour aller passer
„ cinq ou six années dans l'Orient; il en entreprit
„ les fatigues a fin qu'étant de retour de ce voyage
„ à sa patrie avec l'âge competant pour les chargés
„ de la Republique, le Senat lui donnât, comme il
„ a fait depuis, des emplois proportionnez à son
„ merite. J'eus le bien de le rencontrer à Hispa-
„ han au retour des Indes, et de me joindre à lui
„ pour m'en revenir de compagnie en Europe. En-
„ suite etant arrivez en Syrie chez l'illustrissime sei-
„ gneur Marco Bembo son oncle, qui y étoit envo-
„ ye pour la Republique, nous arrivâmes à Venise,
„ où l'on me fit voir dans le palais de ces seigneurs
„ Bembo un grand tableau, dans le quel toute l'expe-
„ dition des Dardanelles est fort bien representée ".

Non è da mettersi alla rinfusa con tante altre questa relazione di Costantinopoli; anzi, secondo il parere del signor de la Motraye (1) e ancora dell'eruditissimo Villoison e del Lechevalier, siccome eccellente va tenuta (2). Il Grelot, avvezzo a vivere con li Turchi e con li Persiani, fra' quali per sei

(1) Voyages etc. T. I p. 210. (2) Voyage de la Troade fait dans les années 1785 et 1786 pas I. B. Lechevalier, Paris, 1802. T. II p. 144 159.

anni stette (1), e a prendere in disegno le fabbriche, le rarità di ogni sorte, giovandosi ancora dei lumi del famoso antiquario Vaillant, con cui ebbe a trovarsi nella Natolia e altrove (2), conciliò alla sua Relazione distinto pregio con la veracità de'racconti e finezza di osservazioni, e con l'espressione ancora de' suoi Disegni in rame intagliati; segnatamente di quelli del Tempio di santa Sofia, in cui egli, usata non ordinaria destrezza, primo di ogni altro aveva potuto comodamente prendere le dimensioni ancora dell'interno. Della Colonna Teodosiana egli ne trasse parimente il Disegno; ma questo a parte dalla Relazione trovare si deve.

GIANNANTONIO SODERINI

Abbenchè sì grande comunemente non sia l'utilità che dallo studio delle Medaglie antiche si trae, quanto quella è che dall'uso delle antiche Inscrizioni proviene, siccome specialmente il marchese Maffei con sode ragioni ha sostenuto (3), pure non è, che chiari lumi e rare e sicure notizie per conoscere città, governi, riti religiosi, costumi, avvenimenti, principi, uomini insigni ed altro,

(1) Avis au Lecteur sur la Relation de Constant.
(2) Relation etc. p. 39. (3) Lettera alla Contessa Adelaide Felice Canossa sul Museo di Verona.

copiosamente da esse non si ritraggano: e quando tuttavía alcuno vi fosse sopra la realtà e importanza di quelle notizie non bene ancor persuaso, basterà sempre la grand' opera di Ezechiele Spanemio *De praestantia et usu Numismatum antiquorum*, impressa in due tomi in foglio, a fargli svanire qualunque dubbiezza. Hanno pertanto pieno diritto a riconoscenza dagli amatori dell' antica erudizione que' dotti uomini, che viaggiando per lontane provincie, e fra incolti popoli ancora, alla perquisizione di questi preziosi monumenti con la dovuta intelligenza e grande fervore applicati si sono: nè senza grande lode e gratitudine molta ricordare coloro si possono, li quali in varii e rimoti paesi di antiche Medaglie industriosi e costanti ricercatori, con felice successo essere stati sappiamo, e a fatica nessuna o spesa non avere risparmiato per poi tornare alla patria di sì cara e preziosa suppellettile abbondantemente forniti. Questi, a dire il vero, più della numismatica erudizione bene avere meritato confessare si deve, di quello che più altri, li quali di patria a tale oggetto non mai usciti, e senza sofferire disagio veruno di persona, musei doviziosissimi hanno posti insieme; a ciò non di rado ancor mossi soltanto da ricchezza, ovvero da vanità, piuttosto che da conoscenza e retto amore di collezioni sì fatte.

Fra que' non molti dotti che col viaggiare in

varie parti lontane il proprio Museo di antiche Medaglie hanno felicemente fornito, Giannantonio Soderini, gentiluomo veneziano, a tutta ragione annoverare si deve: ma perchè fondatamente questo si faccia, le notizie che intorno a lui sparse ci restano fa d'uopo di unire, e di porle nella sua giusta veduta. Mosso egli dal pio desiderio di visitare la Terra Santa, e dalla voglia ancora di osservare monumenti di antichità sacra e profana, e coll'oggetto parimente di acquistare Medaglie, nell'anno 1671, trentesimoprimo di sua età, unitamente ad Ambrogio Bembo si partì da Venezia, e pervenuto in Cipro, ivi presso il Console veneziano, ch'era suo parente, per qualche tempo si stette, siccome dal Bembo stesso nel suo Itinerario trovasi scritto. Ma che di là il Soderini, oltre all'essersi portato ne' Santi Luoghi, s'internasse ancora nell'Egitto, e viaggiasse nell'Africa, nella Soria, nella Natolia, nella Turchia europea e altrove; e fornito pienamente di cognizioni d'Antiquaria, e di Medaglie specialmente intendentissimo, di queste e altre anticaglie assai buona raccolta facesse, siamo in certo modo obbligati di averne contezza specialmente a Cornelio Magni parmigiano, viaggiatore contemporaneo in quelle provincie medesime, e scrittore di Lettere intorno a' proprii viaggi, rare, e massimamente quanto alla Grecia pregiate. Così egli, preso da stima e da affetto verso il Soderini per li

suoi talenti, e per la compitezza di sue maniere, scriveva a monsignore Giacomo Giandemaria vicelegato di Bologna, in data di Costantinopoli addì 15 settembre dell'anno 1673 (1).

„ Giunse qui sul principio di giugno un cava-
„ liere veneziano, detto Giovanni Antonio Soderini,
„ credo dalle parti di Aleppo, dopo aver fatto il gi-
„ ro dell'Egitto, della Giudea, Palestina, Soria; e
„ traversata la Natolia si è reso in queste parti ver-
„ so la festa del *Corpus Domini*. Io mi son dato
„ l'onore di riverirlo, accolto da esso con tratti di
„ somma benignità: anzi è stata mia gran fortuna
„ servirlo alla visita di molte di queste cose prin-
„ cipali. Ho trovato che questo è un soggetto, che
„ degnamente si è dato a' viaggi particolarmente di
„ questa natura, essendo a mio poco giudizio uno
„ de' più qualificati personaggi (specialmente per
„ l'antichità ed erudizione) che professino tali no-
„ tizie; non scorrendogli cosa sotto l'occhio che non
„ ne faccia minutissimo esame. Quanto alle Medaglie,
„ credo che tenga pochi pari; tanto nella notizia dei
„ metalli, come de' conii, e patine. L'allusione poi, e
„ l'erudizione è tutta arte sua; come le inserizioni,
„ bassi rilievi, busti, statue intiere; in somma è ver-
„ satissimo in tutto. Mi ha ragguagliato una disgrazia

(1) Magni Viaggi, Parte Seconda pag. 65 ediz. di Parma 1692.

„ successagli, che veramente è da compiangersi.
„ Aveva questo cavaliere in Egitto fatta unione di
„ molte rarità in ogni genere, e formatone un in-
„ voglio, le aveva imbarcate sopra una nave che
„ da Alessandria ripassava a Venezia: e dopo non
„ molto tempo ha inteso essere stata questa pre-
„ data da' Corsari tripolini; cosa che lo ha afflitto
„ fuor di maniera. Vero è, che ha fatto scrivere co-
„ là a certi Ebrei per vedere di riscattare il suo
„ fatto; non essendo questa roba che que' Barba-
„ ri possano prezzare. Vorrei che sortisse il suo in-
„ tento, non meritando la sua nobile fatica così si-
„ nistro evento. Gode poi una soavità di tratti ama-
„ bilissimi, con una dolcezza di comunicativa che
„ lega l'animo di chi lo ascolta. Siamo entrati a par-
„ lare delle osservazioni da esso fatte in Egitto, de-
„ gno teatro al suo gran sapere, della vastità del
„ Cairo, della varietà ed estensione del Nilo, della
„ smisuratezza delle Piramidi, della bizzarria dei
„ Cimiterii, della natura delle Fabbriche, della stra-
„ vaganza degli abitanti; cose delle quali mi sono
„ quasi scordato, per la lunghezza del tempo che
„ ne manco: ma esso ne ha fatto così bene le sue
„ riflessioni, che serviranno di norma a chi dopo
„ di esso pensasse intraprendere simil viaggio.

„ Quanto alla Terra Santa, gli dispiace esser-
„ sene così presto sbrigato, essendo questa giusto

„ soggetto alle sue profonde cognizioni. Conchiuse
„ che non v'è sasso che non sia misterioso, sia nel
„ vecchio, o nel nuovo Testamento; edificato poi
„ dall' esemplare carità di que'buoni religiosi Minori
„ Osservanti, che, accogliendo i pellegrini con vero
„ e fraterno zelo, spirano per tutto esempio ed e-
„ dificazione. Benedicea pur mille volte quel felice
„ suolo in cui ha avuto principio, mezzo, e fine la
„ redenzione del genere umano. Non sapea saziarsi
„ di parlarne, mosso dalla tenerezza; e io non sa-
„ pea finir di goderne, avendone succhiato il dolce
„ in una pellegrinazione da me fatta a que' santi
„ Luoghi, che non ha servito che ad invogliarmi a
„ replicarla ora che l'età più matura potrebbe dar-
„ mi comodo a profittarmi con più serietà di quel-
„ lo che forse in mia gioventù scorsi con poca ap-
„ plicazione. In somma ho ascritto a mia gran for-
„ tuna far acquisto delle grazie di questo cavalie-
„ re, che include tante belle doti, e che merita ogni
„ più profonda venerazione. Costeggiata poi la Giu-
„ dea e Palestina, ha con esattezza esaminato To-
„ lemaida, o sia s. Giovanni d'Acri, Tiro, Saida, Tri-
„ poli; condottosi in Aleppo, il di cui delizioso sog-
„ giorno sotto un cielo d'aria perfetta gli è restato
„ impresso: poi ha traversato tutta la Natolia, col
„ non lasciar indietro osservazione che vaglia a sod-
„ disfare il suo nobile ed erudito talento. Io ho per

„ mille volte benedetto i momenti spesi con esso
„ a larga usura, servendomi d'un' aperta scuola di
„ profonde, e letterarie cognizioni ".

Quando pure al Soderini riuscito non sia di ricuperare le preziose anticaglie da' corsari predategli, niente però di meno si sa, ch'egli se ne tornò alla patria nell'anno 1674, di antica suppellettile ricco; e che in quell'anno medesimo eletto per la Repubblica Conte a Zara (1), portandosi a quel reggimento, nuova occasione incontrò d'aumentarnela e di acquistare più fondata conoscenza d'ogni sorte di monumenti de' bei tempi dell'arti. Due celebri indagatori di antiche cose, Iacopo Spon francese e Giorgio Whelero inglese, che unitamente ivi passando nel giugno dell'anno 1675 vè lo trovarono colle sue Medaglie, nella descrizione de' loro viaggi fecero a gara per lodare la preziosità della collezione che ne aveva, la piena sua erudizione numismatica, e il gentile e soave tratto che lo adornava. Il primo, rendendo conto del viaggio, in tale modo ne scrisse (2): », Le Comte ou Gouverneur » qui commandoit alors à Zara étoit un noble

(1) Libro Reggimenti Ms. della Reg. Bibl. di s. Marco.

(2) Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant fait aux annèes 1675 et 1676 par Iacob Spon et George Wheler. à la Haye, 1724. 8vo. T. I. p. 51.

» venitien, nommé Antonio Soderini, très-civil et
» obligeant. A notre arrivée nous fûmes d'abord
» à la seule hôtellerie qui est à Zara, où nous au-
» rions été très-mal logez; aussi ne va-t-on pas en
» ces pays-là pour chercher ses aises. Nous avions
» une lettre de recommandation pour voir le Ca-
» binet de ce gentil-homme; et la lui ayant été pre-
» senter, il nous receut avec beaucoup de civilité,
» et nous retint à souper. Cependant il envoya
» querir nos hards, et nous fûmes tous sourpris, com-
» me nous voulions retourner a nôtre logis, qu'il
» nous avoit destiné un appartament dans son pa-
» lais. Il a vu tout le Levant, et en a rapporté un
» Cabinet de Medailles considerables. Ce qui vous
» surprendroit dans cette abondance de belles cho-
» ses, ce seroit d'y voir cinq Othons de cuivre in-
» dubitablement antiques ". In oltre una Medaglia
di Galba e un Medaglione di Marco Aurelio scrive
lo Spon di avere presso il Soderini osservato (1).
Nè soltanto Medaglie, ma Inscrizioni antiche anco-
ra da lui comunicategli riporta; com'è d'una, che
il Soderini ricopiata aveva dal marmo stesso, fra
Baruti e Tiro, contenente la ricordanza che Marco
Aurelio ivi fatto aveva appianare una rupe per a-
prirvi strada (2): e quindi si viene ad avere indizio

(1) Voyage etc. T. I. p. 344. 352.
(2) Sponii Miscellanea eruditae Antiquitatis Sect.

e argomento, che ne' suoi viaggi il Soderini di raccogliere anche Inscrizioni antiche la bella cura prendevasi. Il Whelero poi, che della Relazione del Viaggio dello Spon data alle stampe non contento era rimaso, in altra, che diede egli fuori in Inglese nell'anno 1682, secondo il proprio gusto dettata, e sparsa d'osservazioni sue particolari, intorno al Soderini quest'onorevole testimonianza ha inserita (1):
» Il conte, o sia il governatore di Zara, era al-
» lora il signore Antonio Soderini di nobile fami-
» glia veneziana, uomo di eccellenti qualità; non
» meno cortese che di bell'ingegno, e molto appli-
» cato allo studio delle Medaglie; delle quali ne a-
» veva una collezione copiosa, e buon numero di
» pregevoli, sì per rarità come per bellezza. Egli
» aveva viaggiato per tutto il Levante, raccoglien-
» do la maggior parte di esse. Ne ha sì gran nume-
» ro di rare, che non solamente ci recò sorpresa il
» vederle, ma in oltre siamo entrati in speranza di
» trovarne noi pure nel nostro viaggio altre, le qua-
» li ben valessero la pena di andarnele raccoglien-
» do. Avevamo lettere di raccomandazione per ve-
» dere il suo Museo; per le quali siamo da lui stati

VIII. apud Poleni Supplem. Thesaur. Graevii et Gronovii T. IV. p. 1191.

(1) a Iourney into Greece, by George Wheler in company of Dr. Spon. London 1682 fog. p. 13.

» nella più obbligante maniera accolti. Ci mostrò
» egli, oltre molte Medaglie assai rare, due Ottoni
» in bronzo, l'uno greco e l'altro latino, indubita-
» tamente antichi a giudizio del signor Spon; e un
» Antonio Pio con Orfeo che suona l'arpa, e in-
» torno ad esso animali di ogni spezie, che prendo-
» no piacere di quella musica, nel rovescio. Il si-
» gnor Spon dice che gli Ottoni erano cinque; ma
» nel mio Giornale io non trovo fatto ricordo se
» non di due, li quali sono quei medesimi che per
» di lui eccitamento, intagliati in rame, in questa
» mia edizione si mettono".

» Crederei di mostrarmi sconoscente delle no-
» stre obbligazioni verso questo gentiluomo, se tra-
» lasciassi di dire della sua civiltà, che certamente
» non è comune. Dopo di essersi egli preso gran-
» de incomodo a farci vedere il suo Museo, con sin-
» golare compitezza a pranzo ci trattenne; e frat-
» tanto che ci diede un magnifico trattamento, sen-
» za nostra saputa, mandò a prendere i nostri ba-
» gagli all'albergo dove eravamo, nel quale per ve-
» rità saressimo stati male alloggiati; perciocchè
» non può il picciolo numero di forestieri, che ivi
» passano, portare se non poco guadagno agli al-
» bergatori; e ci obbligò a valerci di un apparta-
» mento del suo palazzo. Ciò che maggiormente ci
» ha sorpreso fu, che volendo noi nel giorno se-
» guente prendere congedo, volle che continuassimo

» ad abitare nel suo palazzo per tutto il tempo che
» siamo stati a Zara; dove per cinque interi giorni
» fu la nostra dimora ".

Compito ch'ebbe il Soderini il suo reggimento di Zara, nell'anno 1676 alla patria fece ritorno, sempre poi applicato a coltivare lo studio numismatico, e colle osservazioni proprie, e col comunicare la conoscenza delle sue Medaglie agli altri, promovendolo efficacemente. Aveva perciò il Museo di lui tanta riputazione, quanta ogni altro principale di Venezia; dove tanti fautori di questa parte di erudizione allora fiorivano, che nessuna città per tal conto innanzi gli andava. *Pour ce qui est de Medailles, il n'y a point de ville dans l'Europe ou il y ait plus de curieux qui les aiment,* con verità scriveva di Venezia lo Spon nel suo Viaggio (1). Ma Carlo Patino, che maggiore comodo e più facile campo ebbe di conoscere l'amore de' Veneziani alle anticaglie, e la dovizia de'Musei nostri, nell'anno 1683, non senza entusiasmo, scriveva così (2): *Quid de Venetiis referrem, quod tantae urbis celebritati impar non foret? Opes ubique quaerantur, at illic reperiuntur: nec de vulgaribus modo loquor, sed de eruditis ac antiquis. Ulla vix ab Oriente ad hoc*

(1) T. I. p. 44 edit. La Haye 1724.

(2) Introductio ad Historiam Numismatum. Amstelod. 1683 p. 247.

emporium appellit navis, quae id non ditet aliquo thesauro recenter effosso, rem nummariam maxime illustrante. Tanta numismatum antiquorum delectatione afficiuntur Veneti principes, ut quod a Serenissimae Reipublicae officiis tempus habent residuum, illis conquirendis et investigandis lubentissime concedant: adeo veteris Romae veterumque eius heroum in Venetias Venetosque migravit animus! Singulos enarrare nimis foret longum: majora tamen nomina, immo maxima, reticere nequeo. Leonardus Pisaurus, Angelus Morosinus, Juliusque Justinianus divi Marci procuratores; Marcus Ruzinus, Petrus Morosinus, Nicolaus Michael, Ioannes Dominicus Tiepolus, Georgius Barbarus, Benedictus Capellus, Antonius Capellus, Ioannes Antonius Soderinus, Petrus Garzonus, Abbasque Grimanus, *illi sunt qui omni ex parte qualecumque hoc elogium superant. Porro commemorare non intermittam* Baronem Ferdinandum de Tassis, abbatem Angelum Riccium, doctorem mediciinae Marcobrunum, Nicolaum Bon Iuris utriusque doctorem, urbanissimumque Dominicum Zianum, et Hieronymum Torcilianum eloquentissimum. *Plures, fateor, sunt mihi incogniti, qui gloriae tuae studentes, o Adriatici maris Regina, numismatum eruditioni, investigationi, ac possessioni operam navant.*

Al Museo del Soderini non fu solo il Patino, che fece onore. Francesco Mezzabarba Birago

nell'anno 1683 in Milano mettendo fuori il suo copiosissimo Indice delle Medaglie d' Imperatori, professò, che dal Soderini ottenuta ne aveva la descrizione di molte, sì del proprio Museo, come di quello insigne di Girolamo Corraro allora Podestà di Verona. Similmente il Vaillant, stato presso di noi curiosissimo ricercatore di sua merce, fra li Musei che vi avea con profitto visitati, quello ancora del Soderini annovera; sì nell'opera sulle Medaglie delle Colonie (1), come pure nell'altra sopra le Greche ad Imperatori romani battute (2), e forse in altre ancora, di esaminare le quali superflua cosa si rende. Ma il dovizioso e celebre Museo, per la morte del possessore degnissimo, succeduta nell' anno 1691 (3), poco stette insieme, siccome avvenire suole; e ad arricchirne altri è finalmente passato.

Con questi cinque Veneziani, de' quali ho io qui scritto, non è già da credersi che il numero sia compito de' Viaggiatori nostri poco noti e insieme di ricordanza onorevole degni, perchè alle scienze

(1) Numismata aerea Impp. Augustarum et Caesarum in Coloniis Municipiis et Urbibus iure Latio donatis ex omni modulo percussa. Paris. 1695 in Praefatione. (2) Numismata Impp. Augustarum et Caesarum a populis Romanae ditionis Grace loquentibus ex omni modulo percussa. Amstelodami, 1700 p. 364.

(3) Genealogia Mss. di Patrizii Veneziani nella Regia Biblioteca di S. Marco.

o alle arti giovamento abbiano procacciato. Altri ne rimangono, de' quali utile e grata cosa il trattare sarebbe: e di questi pure io di buona voglia prenderei a raccoglierne e distenderne le notizie, se a quest' uopo eseguire tempo e agio non mi mancasse. Potrei allora dire di Benedetto Dandolo, che nella Soria e altrove viaggiando, uno de' primi fu a raccogliere antiche Medaglie, e alcune assai rare nell'anno 1433 ad Ambrogio Traversari generale de' Camaldolesi in Venezia ne mostrò (1): di Buonaiuto Albani, che dal Cananor, ove interprete era di lingue di que' paesi, Alfonso d' Albuquerque Vicerè di Portogallo nelle Indie Orientali l'anno 1505 seco in Quiloa ha condotto (2): di Tommaso Gradenigo, di cui si sa che nel 1520 insieme con Niccolò Brancaleone, pittore di professione, nell' Abissinia trovavasi; ambedue ivi da più anni fermatisi con grande fortuna (3): di Antonio Priuli, di cui attesta Pietro Gilles, che alla metà del secolo sedicesimo veduto aveva in Costantinopoli un Obelisco egizio assai grande, da lui comperato col nobile oggetto di

(1) Ambrosii Camaldul. Ep. 48. Lib. VIII p. 417 edit. Flor.

(2) Barros L' Asia p. 147 t. edit. di Ven. 1562 4to.

(3) Alvarez Viaggio dell' Etiopia, nella Raccolta del Ramusio T. I p. 225 ed. Ven. 1563. Bruce Voyage aux sources du Nil en Nubie et en Abyssinie ec. Paris, 1790. T. III p. 161.

farlo collocare nel campo di santo Stefano di Venezia (1): di Carlo Maggi segretario della Repubblica, il quale nell'anno 1570, e di poi, ora per servizio pubblico, ora per combinazioni di sventure, viaggiò nel Levante, nella Dalmazia, nel Regno di Candia, nell'Egitto, nella Soria, nella Palestina, e quasi nell'Italia tutta, facendo sempre prendere in disegno città, castelli, piazze, porti, e altre simili cose; tutte poi, insieme cogli avvenimenti suoi, al ritorno in patria nel 1578 fatte da esso rappresentare a miniatura per mano di eccellenti artefici in un codice pregevolissimo, diffusamente descritto nella Bibliografia di M. de Bure n. 4271 nel Catalogo Gaignat n. 2638, e nell' altro del duca de la Valliere n. 4527; di cui vendendosi la biblioteca in Parigi l'anno 1784, vi fu ancora chi per duemila franchi arrivò a comperarnelo: di Cecchino Martinello, che andò in cerca di Semplici nella Soria, nella Palestina, nell'Egitto, e nelle Indie Orientali, e da Malaca nell'anno 1604 mandò a Venezia l'Amomo, e il Calamo o Giunco aromatico, come da lui riconosciute essere quelle due piante le medesime che Dioscoride con quegli stessi nomi aveva descritte (2): e di altri ancora, de' quali superflua

(1) Petrus Gyllius De Topographia Constantinop. Lib. II Cap. XI p. 84 edit. Lugdun. 1561.

(2) Ragionamenti - Cecchino Martinello sopra

cosa sarebbe, che a questo luogo ne recitassi li nomi soltanto, senz'aggiungervi chiare e interessanti notizie; e perciò il meglio fia lasciare di dirne affatto.

l'Amomo e il Calamo aromatico nuovamente l'anno 1604 avuti di Malaca da Cecchino Martinello suo zio. Ven. 1604.

INDICE

ESTRATTO DELL' OPERA

Anecdota Graeca e Regia Parisiensi, et Veneta S. Marci Bibliothecis deprompta, edidit Johannis Baptista Gaspar d'Ansse de Villoison Regiae Inscriptionum Academiae Parisiensis, et aliarum Socius. Venetiis, Typis Fratrum Coleti, 1781. T. II. in 4.

Trovasi questo Estratto, ch'è stato scritto dal Morelli, inserito nel *Giornale de' Letterati di Pisa.* Pisa 1783 in 12. Vol. LII. pag. 131 e seg.

Se dispiacevol cosa e degna di compassione è il vedere talvolta le opere degli antichi scrittori tratte in luce per mano di chi meno a proposito a tal affare si trova, e per lo contrario reca piacere e contento, che in sì fatte cose coloro s'impaccino, che hanno sapere bastante a ben maneggiare il lavoro; certamente bella occasione di compiacenza porgono agli studiosi delle greche lettere questi due volumi di Anedoti; come che vengono essi dati in luce dal sign. Villoison, in cui va del pari una perfetta cognizione della greca lingua con la bravura e diligenza nel leggere i testi a penna, e nel pubblicarli. Dopo essersi questo gentiluomo fatto conoscere per uno dei principali Grecisti di questi tempi, segnatamente col Lessico Omerico d'Apollonio Sofista, stampato per la prima volta a Parigi nel 1773. in due volumi in quarto e colla nuova edizione degli Amori Pastorali di Longo, fatta pur in Parigi nel 1778. in due volumi in ottavo, trasferissi egli a Venezia l'anno stesso a bella posta per trarre copia, e pubblicare un insigne versione greca di buona parte del

Testamento vecchio, opera di sconosciuto autore, che sta in un codice della pubblica libreria di s. Marco: e di fatto quella tutta trascrisse con maravigliosa felicità, nè altro manca se non che renda soddisfatti i voti comuni, che ne attendono l'edizione, ora che tornato a Parigi può avere il miglior agio di farlo. Con quest'occasione medesima avendo egli ottenuta ogni facilità di esaminare gli altri codici di questa famosa libreria, uno ne incontrò dell'Iliade, scritto intorno al secolo decimo, il quale si rende stimabilissimo non solo perchè ha varie e buone lezioni in gran copia, ed i versi vi sono corredati dai segni critici frequentemente, ma sopra tutto perchè contiene perpetui scolj non più veduti, nei quali son riferite le opinioni e le dottrine di moltissimi antichi grammatici e di varie scuole, delle quali o poco o nulla se ne ne sapeva. Di questa scoperta lo stesso sig. Villoison a carte 183. del secondo Tomo degli Anedoti ha data contezza, e promise l'edizione dell'Iliade a norma principalmente di questo codice, alla quale, per vero dire, attualmente si travaglia in Venezia: perciò più a lungo qui non occorre di dirne.

Ma dei due volumi degli Anedoti avendosi a parlare, si osserva che il primo d'essi consiste in un'opera di Eudocia Imperatrice, figliuola di Costantino Dalasseno, moglie prima di Costantino Duca Imperatore, che morì nel 1067. e poi di Romano III.

soprannominato Diogene, cui maritossi nell'anno seguente; donna di molto sapere, la quale si rileva da uno scolio posto a carte 2. di quest'opera stessa, che altre ne scrisse, cioè un poema greco sulla chioma d'Arriana, e tre libri in prosa degli uffizj delle donne, dell'occupazioni delle Imperatrici e della vita delle monache: delle quali opere però non si sa, se più alcuna n'esista, ovvero in qual parte venga serbata. Quella, che ora si pubblica, è presa da un codice già Colbertino, ed ora della libreria Regia di Parigi; ed era ella nota per quello che ne avevano detto il Ducange nel Glossario Greco, e nelle annotazioni sopra Giovanni Zonara, il Banduri nelle antichità di Costantinopoli, ove diede un prospetto dell'opera, riprodotto poi dal Fabricio nella Biblioteca Greca, il Montfaucon nella paleografia e nella biblioteca dei manoscritti, il Volfio nei frammenti prosaici delle donne greche, e finalmente il Taylor, il quale osserviamo, che nel suo Lisia dell'edizione di Cambridge 1739. (p. VI. e LXXXII.), e nel Demostene da lui nuovamente dato in luce (T. III. p. 63. 79. ec. ed. 1748.) alcuni frammenti ne addusse, valendosi di un esemplare, che il Baronetto Riccardo Ellys ne aveva. Fece pertanto la fama sparsa di essa, che dagli studiosi delle greche cose se ne bramasse l'edizione, e perciò saggiamente avvisò il sign. Villoison di soddisfare a desiderj sì onesti.

Il titolo dell'opera è Ἰωνιά, o sia *Violario*, di cui rende ragione Eudocia stessa nella dedicazione che ne fa al marito suo Romano Diogene; cioè perchè in essa, a guisa di viole, fioriscono istorie, favole, allegoríe e dottrine, le quali ella professa di avere adunate con molto studio e coll'uso della propria librería, la quale ci fa anco sapere, che era preziosissima, e che le era costata molta diligenza e non minore spesa a metterla insieme. Ed in vero essendo stato divisamento di lei di dare in quest'opera notizia degli Dei e delle loro favole, degli Eroi e degli uomini illustri nelle scienze e nelle arti, o per altra ragione divenuti famosi, come ancora di più altre cose degne a sapersi, con prodigiosa lettura e buon discernimento ne raccolse le memorie dagli antichi Scrittori greci d'ogni qualità, e per via d'alfabeto ordinolle, di maniera che il libro può riguardarsi come un dizionario mitologico e storico di molta bella erudizione ripieno. Non si fece ella riguardo di copiare bene spesso a parola per parola dai vecchi scrittori, senza far di ciò motto veruno; come da Diogene Laerzio, da Filostràto, da Cornuto, e dagli Scoliasti sopra i poeti classici; ed osserva il sign. Villoison, ciò che prima avea fatto anche il Taylor, che agli stessi fonti fu solita di attingere, dai quali ha preso Suida, spezialmente ove d'uomini illustri si tratta. Quindi ne segue che con una tal maniera di ricopiare ci abbia

dato campo di poter col suo Violario alcuna volta correggere i testi degli antichi, ed altra volta confermarne la lezione. A ciò propriamente si riduce il vantaggio principale, che da quest'opera trarre si possa; giacchè qualche pezzo antico da Eudocia inserito, che sembrar potrebbe soltanto da lei conservatoci, esiste pure in altri più vecchi autori. Così per dare qualche prova di cosa da noi osservata, due lettere di Epicuro, riportate a carte 173. presso Diogene Laerzio nella vita d'Epicuro, similmente si leggono, donde l'Imperatrice ci dà a vedere di averle tolte collo scrivere d'Epicuro nella stessa maniera, e talvolta ancora colle stesse parole da Diogene usate. Alcuni versi a Teti, che a carte 85. si leggono sono presi da Filostrato, che li riporta negli Eroici ove tratta d'Achille, e questi con varie lezioni o con differente metro gli presenta l'Oleario a carte 741. della sua edizione dell'opere dei due Filostrati. I due altri versi di Nicandro e di Senofonte, inseriti a carte 87. in proposito di Bacco, nella stessa maniera sono addotti dallo Scoliaste d'Aristofane sopra il verso 406. della commedia intitolata i *Cavalieri* a carte 193. dell'edizione del Kussero 1710. Altri esempi potrebbonsi aggiungere che per brevità si tralasciano.

Molto più interessante è il secondo volume, che *Diatriba* s'intitola, come quello che oltre varie opere inedite in esso prodotte, contiene ancora

molte belle e giudiziose dottrine ed osservazioni dell'editore in materia di grammatica, di critica, di paleografia greca e di antica erudizione. Diede occasione di somigliante fattura al Villoison l'esame di molti codici della libreria di S. Marco di Venezia; e perciò comincia egli dalla descrizione di un'opera non mai stampata di Macario Crisocefalo arcivescovo di Filadelfia, scrittore del secolo quattordicesimo; della quale il titolo è simile a quello dell' opera d'Eudocia, essendo nominato Ῥοδωνιά o sia *Rosario*, ma la tessitura n'è diversa, avendo Macario in essa raccolti bei detti e gravi sentenze d'antichi e moderni autori, dei quali le parole stesse riporta; e ciò non solo valendosi d'opere ora stampate, ma d'altre per anco inedite. Qualora dunque in frammenti inediti il Villoison s'è incontrato, gli ha qui quasi sempre dati in pubblico; e sono essi di Libanio, di Coricio, di Niceforo Cumno, d'un Germano patriarca di Costantinopoli, e di Costantino Manasse in un romanzo inedito. Nel descrivere questo codice due intere orazioni di Coricio mette in luce, prese dalla libreria Reale di Parigi, ed una pur di Procopio di Gaza maestro di Coricio, tolta da un codice di s. Marco: delle quali le due prime e per gravità di sentimenti e per artifizio oratorio vogliono essere non poco stimate, e ci fanno desiderare una compiuta edizione dell'orazioni di quel Sofista; l'altra di Procopio, ch'è in lode dell'Imperatore

Anastasio, è pur essa elegante, e giova ancora a metter in chiaro maggiore le azioni dell'Imperatore. Fra le molte osservazioni, che in mezzo a questi opuscoli l'editore inserisce, una ci sembra da non passare sotto silenzio, che è a carte 69 sopra il famoso passo di Gioseffo Ebreo intorno a Gesù Cristo, ed è, ch' egli persuadendosi che quattro giunte in esso vi siano, da glosse marginali passate nel Testo, con fino discernimento separa le parole di Gioseffo da quelle che vi reputa intruse; e vi riesce cotanto felicemente, che non si può negare che il testo di Gioseffo con questo cambiamento non si renda molto più naturalmente dettato di quello che comunemente si legga.

Alla descrizione del Rosario del Crisocefalo seguono altri opuscoli inediti di grammatica, di prosodìa e di critica, presi tutti da codici Marciani, e sono un trattatello d'anonimo autore sopra gli Atticismi degli eleganti scrittori, un capo di Elia Mònaco Caracense sopra le differenze dei versi, due opuscoli d'Elio Erodiano sopra i versi e sopra le figure rettoriche, nel secondo de' quali v'è un frammento di Cleocarmo grammatico, la prosodìa di Porfirio, molti scolii di Diomede, di Porfirio, di Stefano, d'Eliodoro, di Melampo, di Giorgio Cherobosco, e d'altri anonimi sulla grammatica di Dionisio Trace già pubblicata dal Fabricio, la quale qui si riduce a lezione migliore; come pure si fa di due

opuscoli sopra il barbarismo e sopra il solecismo, pubblicati dal Valchenaer dietro ad Ammonio grammatico, come di autore ignoto, il quale ora si scuopre esser Elio Erodiano coll'autorità di un codice di s. Marco.

Nè solamente si pubblicano questi opuscoli senza che si veggano corredati di annotazioni che gl' illustrino, e ne mostrino il merito loro; come vedesi fatto anche delle mentovate orazioni di Procopio e di Coricio; ma oltre a ciò lunghe digressioni il Villoison vi frammette, le quali per lo più servono ad accrescere e migliorare la paleografia greca del Montfaucon: ed in questa parte certamente l'autore è cotanto fornito di lumi, che ben a ragione si può sperare, che debba riuscire opera di grande interesse la paleografia critica ch'egli replicatamente ci promette (p. 4. 171.). Osserva intanto che gli antichi grammatici usavano di porre i segni della quantità delle sillabe, e l'accento grave sopra ogni sillaba, che non ne aveva uno di proprio; e spesso ancora lo spirito alle sillabe poste nel mezzo delle voci. Discorre del digamma Eolico, delle lettere aspirate e della lor indicazione presso gli antichi, ove (p. 120.) per incidenza emenda l'ultima voce della famosa iscrizione nella colonna Naniana anche dopo quello che ne scrissero il Corsini e il Perelli, leggendo egli ΤΡΟΠΗΟΝ in vece di ΓΡΟΠΗΟΝ. Tratta dell'alfabeto degli antichi, e della varia

figura delle loro lettere, di quelle che non avevano, e del modo con cui ad esse supplivano, dell'ortografia, della pronunziazione, dei segni di unione o di separazione anticamente usati, e della puntazione in oltre del carattere corsivo, di cui mostra che tanto i Greci come i Latini fecero uso contemporaneamente al maiuscolo anche del corsivo greco; un indubitato monumento s'è rinvenuto nelle antichità d'Ercolano; e che dal corsivo dei Latini hanno avuta la lor origine i caratteri dei bassi tempi, nominati gotici, longobardici, sassonici, francogallici ed altri simili; siccome valentuomini hanno già molto bene fatto conoscere. Nè lascia intatta la parte dei numeri, detti arabici, anzi comprova ciò che era stato mostrato in una dissertazione d'Anonimo Italiano inserita nella raccolta Calogeriana, cioè i Romani essersi di quelli serviti, benchè sia facile il credere che piuttosto dagli Arabi noi gli abbiamo immediatamente avuti.

Parve in oltre al sign. Villoison che dopo di avere con sì belle dottrine giovato alla grammatica, alla critica ed alla paleografia greca, col mezzo dei codici Marciani potesse rendere buon servizio anche alla filosofia. E perciò avendo adocchiato trovarsi in uno di essi il terzo libro dei comentarii di Giamblico intorno alla setta Pitagorica, intitolato della *Matematica comune disciplina,* il qual era inedito, e nientedimeno si rendeva degno della

pubblica luce e per le dottrine in esso contenute, e perchè vi si serbano molti frammenti in dialetto dorico di Filolao, di Brontino e d'Archita: tutto per disteso lo ha egli qui pubblicato; e lo stesso pur fece di due dissertazioni di Plotino, nella prima delle quali si tratta *come la costituzione dei cieli operi sul mondo terrestre:* nell' altra *del primo principio dell' universo, o sia dell' uno.* Il tutto però si pubblica dal Villoison nel solo testo originale, senza veruna traduzione latina, la quale non avrebbe avuto agio di fare, quando pur avesse intenzione d' aggiungervela.

Nè vi ha dubbio, che se più di tempo e miglior comodo avesse egli avuto, non avesse tratte in luce altre opere inedite della Librería di s. Marco. Di ciò grand' argomento ne dà l'esame che fece di molti di quei codici, e l'esatta notizia che qui ne aggiunge di alcuni di essi, i quali nell'indice a stampa dello Zanetti e del Buongiovanni o sono mal riferiti o mancano del tutto, per essere stati posteriormente trovati. In questa parte degni d' osservazione due principalmente si veggono: l'uno dei quali contiene l' etimologico inedito di Suida, e questo nell' indice è riferito come se avesse il Lessico di quell' autore stampato: l'altro è il codice unico del Lessico d'Esichio, ed è quello stesso su cui Marco Musuro fece l'edizione Aldina, ma dopo d'avere con troppa libertà qua e là ritoccato il manoscritto; dal

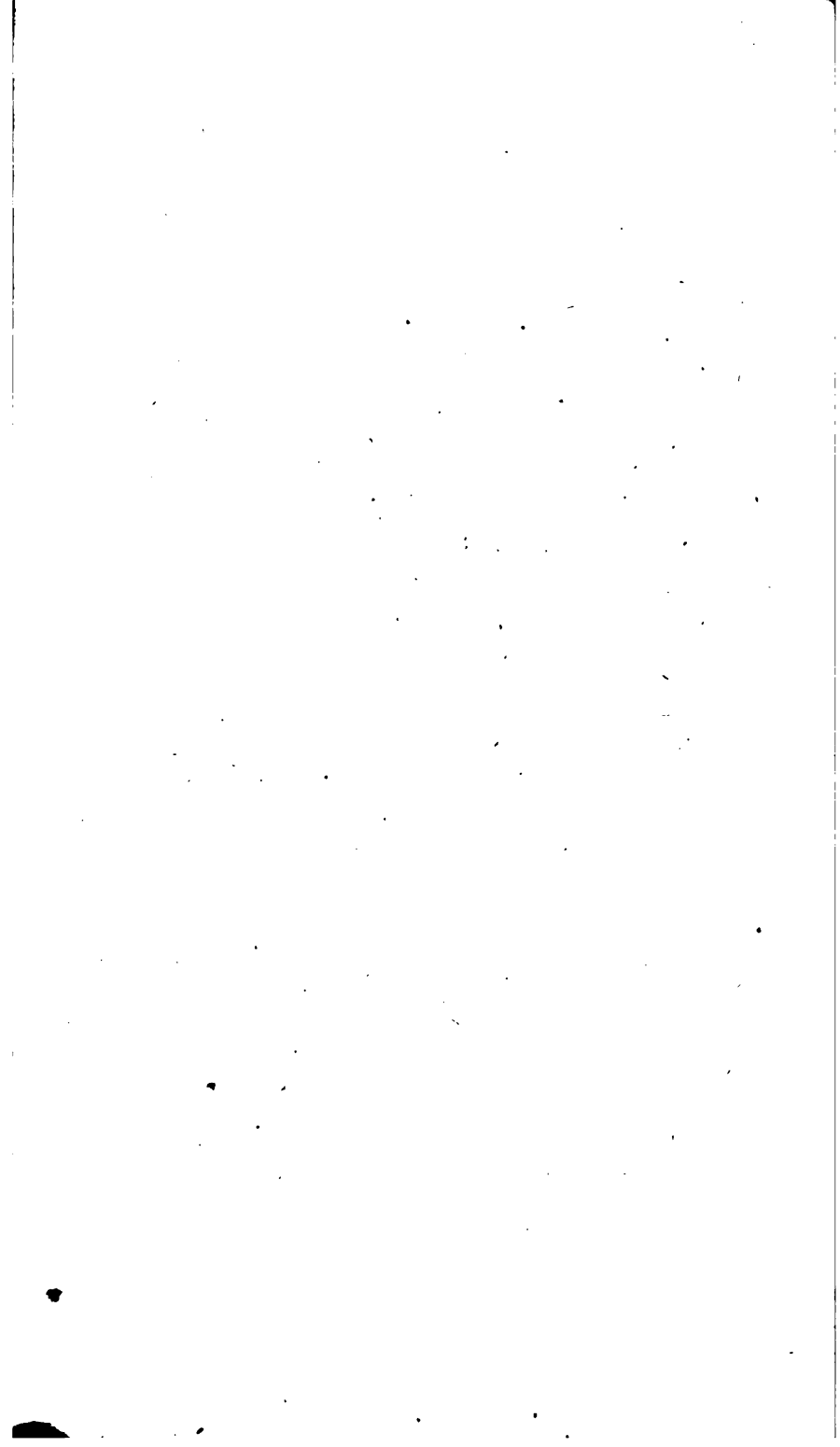
che ne seguì che l'edizione molto sovente si scosta dalla primiera scrittura[1]. E qui il Villoison mette in vista, come quei primi editori, mentre facevano mostra di dar in luce ripurgati e corretti gli autori, spesso li pubblicavano a loro talento ridotti: mentre per altro rendevansi benemeriti delle lettere, col porre in sicuro le opere dell'antichità dallo smarrimento, cui parecchie andarono soggette anche in questi ultimi secoli; siccome con erudizione non ordinaria alla fine del libro qui s' è mostrato.

Tanto ci pare che dovesse dirsi per dare una qualche idea di questi due volumi d'Aneddoti, non già per renderne minuto conto; imperciocchè il secondo di essi è sì frequentemente sparso di correzioni d'autori classici Greci, d'osservazioni e notizie sopra antichi monumenti, o nuove e di molto interesse per gli studiosi delle Greche lettere, pei filologi e per gli antiquarii, che molte qui ci conviene di passarne sotto silenzio. Aggiungeremo però che non è piccola lode del Villoison l'aver egli composto questo volume in breve spazio di tempo ed in certo modo per occasione; perciocchè frattanto che imprimevasi il Violario d'Eudocia, egli senza suo gran comodo, siccome uomo fuori di sua patria e lontano dai suoi libri, con maravigliosa prestezza andava compilando la Diatriba. Non fia dunque fuor di proposito, che ci rallegriamo coll'eruditissimo autore del profondo saper suo nei Greci

studii; e che manifestiamo ed a lui ed al pubblico la viva compiacenza ch'egli ci fa provare, nel vedere che in età ancora fresca faccia sì che non abbian più luogo le querele altra volta solite farsi, che la Francia più non ci desse Budei, Enrici Stefani, Salmasii, Casauboni, Scaligeri, Tanaquilli Fabri, Valesii, Du-Cangii, Montfauconi ed altri somiglianti grecisti di prima sfera, dei quali non sarà mai che venga meno la fama e l'estimazione che colle loro opere si sono acquistata.

LETTERE ITALIANE

PUBBLICATE

A STAMPA IN VARIE OCCASIONI

LETTERA

A S. E. IL SIGNOR ANGELO QUERINI

SOPRA DUE ANTICHE ISCRIZIONI SPETTANTI ALLA CITTÀ DI SALONA,

Nobilissima idea in vero è quella di adornare le proprie abitazioni di preziose anticaglie, come sono statue, bassirilievi, inscrizioni, ed altre somiglianti cose; anzi, per quanto io veggo, cotanto è ciò alla ragione conforme, e dall' esempio de' più colti nostri maggiori approvato e posto in istima, che non saprei quale guisa d' ornamento più di questa decente, e più bella trovar si potesse giammai. Imperciocchè oltre ai vantaggi grandissimi, che dalli monumenti di tal sorte per l' istoria, per la mitología, per la cognizione degli antichi costumi, e per la felice cultura delle arti del disegno si traggono, ne segue ancora cosa, ch' è da valutarsi non poco, cioè la rimembranza di nobili e gloriose azioni, la quale bene spesso le statue, e più frequentemente ancora le iscrizioni risvegliano; e quindi alla vista di monumenti sì fatti, ne' quali la virtù si scorge onorata, un forte stimolo ad abbracciarla negli animi ben educati certamente nascer ne deve.

Per tanto così avvisati illustri personaggi della patria nostra, sino da' primi tempi ne' quali le lettere e le arti in Italia han cominciato a risorgere, posero grand' attenzione nell' adunare tali anticaglie per abbellirne le case loro, non lasciandosi superare nè meno in questa parte da chi che si fosse; siccome non lo lasciarono mai, ove si trattasse d' istituto alcuno, che alla virtù ed alla gloria potesse condurre. Così fecero Giovanni Marcannova professore di filosofia, Pietro Donato vescovo di Padova, Pietro Barbo cardinale, che poi fu Papa Paolo II., Francesco Contarini, Bernardo Bembo cavaliere, e il cardinale Pietro di lui figliuolo, Girolamo Donato cavaliere, Domenico Grimani cardinale e Giovanni Grimani patriarca d'Aquileja, Niccolò Leonico Tomeo il filosofo, Francesco Querini, Francesco e Federigo Contarini procuratori di s. Marco, Paolo e Giovambattista Rannusii, Andrea Loredano e Bernardino suo figliuolo, Andrea Franceschi gran cancelliere, Andrea e Gabriello Vendramini, Pietro e Jacopo Contarini, Domenico Molino, Francesco Morosini procuratore di s. Marco, Carlo Ruzini, Giorgio Contarini, Gianfrancesco Morosini, Pietro Marcello, Antonio Capello, Francesco Trevisano vescovo di Verona e Bernardo di lui fratello, Giovambatista Recanati, Maffeo Niccolò Farsetti arcivescovo di Ravenna, e Bernardo Nani; e così pure fa con grande fervore il fratello di questo, cioè

il cavaliere Jacopo Nani, che della padronanza sua pregiatissima mi onora: per tacere di moltissimi altri, a' quali ho dato il suo luogo in una Dissertazione istorica *dello Studio dell' Anticaglie presso i Veneziani*; argomento di bel trattato, e più lungo di quello che forse paia: per cui molte e rare notizie ho poste insieme, senza che mai potessi aver agio di tesserne la Dissertazione, mal grado il desiderio che ho sempre avuto di farlo. Il bello esempio di questi imitate voi pure, eccellentissimo Signore, coll' adornare d' anticaglie il vostro deliziosissimo Altichiero; bene persuaso che a rendervi grato quel soggiorno più questo contribuisca, che qualunque altro di que' tanti abbellimenti che vi si vedono. Nuovo argomento poi della cura che di ciò vi prendete presentano due Iscrizioni latine, che ultimamente avete acquistate, e sulle quali vi degnaste di domandarmi il parer mio; dando così a vedere che nobile curiosità vi spinge a cercar di sapere quanto mai si può dei monumenti che ragunate. Ed ancorchè poco io dire vi possa, per la tenuità massimamente di mie cognizioni, pure perchè io sono desideroso di fare una qualche cosa di vostra soddisfazione, non voglio lasciarmi fuggire quest' occasione di rendervi ciò manifesto il meglio che per me si possa.

Queste due Iscrizioni adunque appartengono all' antica e famosa città di Salona nella Dalmazia;

e furono poste dal Collegio de' Fabri, o sia degli artefici meccanici di quella Città a due personaggi d'esso benemeriti. Trovansi, per vero dire, in varie raccolte d'Iscrizioni messe a stampa; ma la seconda d'esse fu cotanto sfigurata, che può quasi riputarsi inedita, ora che si ha tutto il comodo di vederne il marmo stesso. Primo a darle fuori fu Giovanni Lucio nelle Iscrizioni della Dalmazia aggiunte alle Memorie di Traù stampate in Venezia l'anno 1674 (1); ed egli le trasse da' marmi medesimi, che allor esistevano presso alle rovine dell'anfiteatro di Salona, e che poi furono trasferiti, non so per qual cagione, a sant'Angelo di Sala, villa del territorio trivigiano, ove l'E. V. gli ha trovati. Le riprodussero di poi lo Spon (2), il Muratori (3), il Zaccheria (4) e il Donati (5); ma tutti sulla fede del Lucio, il quale la seconda con poca esattezza avea ricopiata; e sebbene in qualche luogo veniss'ella ritoccata da alcuno di questi nuovi editori, pure ciò fu con poca felicità. Nessuno poi, per negligenza pure del Lucio, ha poste in luce quest'Iscrizioni colle virgole in luogo de' punti,

(1) Pag. 35.

(2) Miscell. Antiq. p. 58 etc.

(3) Nov. Thesaur. Inscript. Tab. 1116.

(4) Marmor. Salonitan. p. XXII.

(5) Supplem. ad Thesaur. Inscript. Murator. T. II. p. 229, 350.

siccome i marmi le presentano: della qual cosa nei Sisti Urbinati, nel Museo Nani, ed in altra Iscrizione, ch' era presso il Passeri, altri esempii si veggono (1).

La prima Iscrizione ci presenta, senza luoghi difficili da studiarvi sopra, la notizia di alcuni Magistrati cospicui, ch' erano presso i Salonitani, e dice così:

T· VETTIO
AVGVSTALI
DECVRIONI
COLON· SALON·
QVAESTORI
AEDILI· II VIR
IVREDIC· PRAEF·
ET· PATRONO COLL·
FABR· OBMERITA
EIVS· COLL· FABR·
EX AERE CONLATO

Tito Vettio Augustali, Decurioni Coloniae Salonae, Quaestori, Aedili, Duumviro juredicundo, Praefecto et Patrono Collegii Fabrûm, ob merita ipsius, Collegium Fabrûm, ex aere conlato.

(1) Passeri Osservazioni sopra alcuni Monumenti del Museo Nani, sezione IV. p. 45.

Quanto è agevole la lettura della seconda Iscrizione, per essere il marmo conservatissimo, come pure lo è quello della prima, altrettanto n'è in alcuni luoghi difficile l'intelligenza. Non è poco però, che colla sola lezione essa ci liberi da alcuni errori, introdottivi dalle congetture degli Antiquarii. È la seguente:

T· FLAVIO
T· FIL· TRO·
AGRICOLAE
DECVR· COL· SAL·
AEDIL· II VIR· IVRE
DIC· DEC· COL· AEQVI
TATIS II VIR· QQ· DISP·
MVNICIPI· RIDITAR·
PRAEF· ET PATRON· COLL·
FABR· OBMERITA EIVS COLL
FABR· EX AERE CONLATO
CVRATORI REIPVB· SPLONIS
STARVM· TRIB· LEG· X· G· P· F·

Tito Flavio, Titi filio, Tromentina, Agricolae, Decurioni Coloniae Salonae, Aedili, Duumviro juredicundo, Decurioni Coloniae Aequitatis, Duumviro quinquennali Dispensatori Municipii Riditarum, Praefecto et Patrono Collegii Fabrûm, ob merita ejus, Collegium Fabrûm, ex aere conlato, Curatori Reipublicae Splonistarum, Tribuno Legionis Decimae Geminae Piae Fidelis.

Il nome della Tribù *Tromentina* si stabilisce ancora coll'autorità di altre Iscrizioni Dalmatine riportate dal Lucio (1) e dal Zaccheria (2), nelle quali TRO. e TROM. si legge, ed è glorioso che Cittadini romani indistintamente trovavansi ad abitare in Salona, fatta Colonia Romana, dicendo Irzio (3): *Salonam cives Romani fortissimi fidelissimique incolebant.*

La voce AGRICOLAE ora si mette per la prima volta, essendo stata ommessa dal Lucio, e conseguentemente dagli altri tutti, che hanno riportata l'Iscrizione; e qui essa tiene luogo di cognome, siccome pure la voce AVGVSTALI nell'altra Iscrizione. È un nuovo argomento della stima, in cui già si sa che gli antichi tenevano l'agricoltura, onorandone l'esercizio gran personaggi colle proprie mani, e traendo da essa il loro cognome.

In luogo di AEQVITATIS, presso il Lucio e gli altri che lo hanno ricopiato, si legge AEQVI FABR. e perciò diceva il Muratori: *In sexta linea illud* FABRUM *exposcere aliquid videtur*; e il Zaccheria: *At* FABR. *nihil est, nisi aliud praemittas, ut* PRAEF. *nempe* Praefecto. *Sed infra habemus* PRAEF. ET PATRON. COLL. FABR. *ut credam adjectivum quodpiam esse Aequensis Coloniae deformatum.* Ma or che la vera lezione si restituisce colla voce AEQVITATIS,

(1) N. 18 et p. 27. (2) P. XXIX.
(3) De Bello Alexandr. cap. 43.

di null'altro v' è bisogno, fuorchè d' indagare il paese, che qui vuol accennarsi. Al qual proposito è già nota la Colonia *Aequum* posta da Tolomeo nelle città mediterranee della Dalmazia, fra Delminio e Saloniana, a' gradi 44. 40-43. 20. Αἴκουον κολώνια, μδ γο—μγγ. Così ha l'edizione fattane da Pietro Berzio nel Teatro della Geografia antica impresso in Amsterdam l'anno 1618 (1); e così pure ha un testo a penna dello stesso Geografo, che si serba nella Librería di S. Marco di Venezia, scritto nel secolo quattordicesimo (2), colle Tavole aggiunte da Agatodemone Alessandrino (3), nelle quali Αἴκουον è situato nei Ducleati: laddove in altro Codice della stessa Libreria, fatto scrivere con gran splendidezza dal Bessarione (4), nel testo di Tolomeo la graduazione è μδ γο—μγ. L'γ. 44. 40-43. 50. e nelle Tavole d'Agatodemone la città è posta fra li Vardei; concordando in ciò colle Tavole stesse d' Agatodemone, ed in qualche modo colla Carta della Grecia del Sófiano, a stampa col Tolomeo del Berzio, e con quelle Tavole ancora, che s' intitolano: *Orbis antiqui Tabulae Geographicae secundum Cl. Ptolemaeum*, stampate in Amsterdam l'anno 1730. L'Itinerario, che va sotto il nome d' Antonino Imperatore, mette pure la Colonia *Aequum* fra Pelva

(1) P. 66. (2) Cod. DXVI.
(3) Tab. V. Europ. (4) Cod. CCCLXXXVIII.

e Salona (1), distante da questa seconda miglia ventuno; e nella Tavola Peutingeriana (2) similmente presso a Salona si vede. Nè mancano Iscrizioni dalmatine, nelle quali si legge COL. AEQVO, DOMO AEQVO, COL. AEQVENSIS; le quali dal Cellario nella Geografia antica (3) e da Pier Vesselingio nel Comento sull' Itinerario d' Antonino (4) sono addotte: alle quali un' altra è da aggiungersene, di cui un frammento, tutt' ora esistente nelle revine di questa città, ha AEQUENSES MVNICIPES, secondo che il sig. Giovanni Lovrich nelle Osservazioni sul Viaggio della Dalmazia del sig. ab. Fortis ha riferito (5). Una qualche notizia ancor si può avere dell' antico sito di questa città, la quale, secondo il Fortis (6), era posta sopra una collina pochissimo elevata presso alla Cettina, fiume considerabile, in poca lontananza dal passo di Han; e a detta del Lovrich, sorgeva presso a Rumin, fiume vicino alla Cettina, e già nominavasi *Trojan-Grad*, ora dicendosi il paese *Krign*; ove avanzi di belle antichità bene spesso si veggono, e' vestigii ancora d' un Anfiteatro, per quanto ne dice il Fortis, cui anco su questo punto il Lovrich ha contraddetto (7).

(1) P. 269. Ed. Wesselingii. (2) Segm. V. e.
(3) T. I p. 495. (4) L. c.
(5) P. 39. (6) Viaggio in Dalmazia T. I. p. 77.
(7) P. 41.

Ci presenta finalmente l'Iscrizione il Municipio RIDITARUM e la Repubblica SPLONISTARUM, dei quali luoghi per quanto cercassi ne' più accreditati Geografi antichi e moderni, nessun buon indizio ho io mai potuto trovare. Soltanto in quel zibaldone di Geografia dell'Anonimo Ravennate fra le città marittime della Dalmazia una ne veggo nominata *Rider*; nella quale, quando non sia guasta la voce, come lo sono moltissime di quell'opera, sembra che possa riconoscersi il municipio *Riditarum* qui nominato. *Spalatum, Dianion, Salonis, Siclis, Tragurion, Praetorium Caesaris, Praetorium magnum, Aurastone, Tambia, Rider, Scardona, Implecus*, etc. sono tutte città della Dalmazia secondo questo Scrittore, che unitamente le nomina (1). Nel qual passo, che il *Rider* non sia altro che il Municipio *Riditarum* di quest'Iscrizione, è di parere il sig. Ab. Jacopo Coleti, che di ciò per sua gentilezza mi rese avvertito; ed io volentieri il sentimento di lui ricevo, come d'uomo nella Geografia e nella Storia della Dalmazia molto versato. Per altro grandi uomini hanno sinceramente confessato di essere intorno a questi due luoghi affatto all'oscuro. Il Muratori scrive: *Quid sit Municipium Riditarum et Respublica Splonistarum, aliis explicandum dimitto, qui Dalmatiam et Illyricum*

(1) Lib. V. n. 14 p. 271 ed. Paris. 1688.

propius norunt. Il Zaccheria niente più informato si mostra, e vane congetture propone, dicendo: *Sed quid Riditarum? Cum Muratorio nescire me fateor. Num Rhizonitarum?..... Respublica Splenistarum Panvinio, Cellario, Muratorio ignota fuit; mihi quoque incomperta, nisi forte legendum sit* Reipub. Splend... Issitarum, *scilicet* Reipublicae splendidissimae Issitarum *seu* Issaeorum..... *Sed quam Muratorius* Splenistarum, *Sponius* Splendistarum *Rempublicam adpellat*. Ma nè l'una nè l'altra è la vera lezione, avendo il marmo SPLONIS STARVM colla s. raddoppiata per errore dello scarpellino. Il marchese Maffei non solamente giudicava che fosse guasta la lezione presso il Lucio; ma sembra ancora che dubitasse della sincerità dell' Iscrizione, anche per la singolarità di questi due paesi, avendo scritto nell'Arte Critica Lapidaria (1): *Exinde* COL. AEQVI FABR. et DISP. MVNICIPI RIDITAR. *cum Republica* SPLENDISTARUM *mihi aegre probentur*. Ma il P. Corsini riputava già l'Iscrizione legittima, siccome il Donati ci fa sapere sopra quel passo del Maffei; *Hanc*, dice, *non respuit Cl. Corsinius in suis annotationibus manuscriptis ad Marmora Salonitana, quas mihi pro sua humanitate, qua pollet, communicavit*. E per verità ove si

(1) P. 424 in T. I. Supplem. Donati ad Inscript. Murat.

tratta d'antichi luoghi, li quali quantunque piccioli, francamente a somiglianza di gran città, ne' marmi *Municipio e Repubblica* si nominavano; è molto difficile il riconoscerne la situazione e il nome, che oggidì a quello d'una volta corrisponda; e nientedimenò quando in sì fatte cose conviene restare all'oscuro, l'Iscrizione per se non rimane esposta a dubbiezza veruna. Forse nuovi monumenti un giorno anche di questi due paesi ci daranno chiara notizia.

Queste poche cose su tale proposito m'è fatto di potervi presentare, Eccellentissimo signore, le quali al vostro fino discernimento assoggetto, persuaso che colla vostra solita gentilezza vorrete gradirle; e frattanto con ogni più vivo sentimento di estimazione e di ossequio mi onoro di protestarmi

Dalla Libreria di s. Marco il dì primo di Ottobre 1784.

LETTERA

A N. N.

SOPRA UNA STATUA RECENTEMENTE COLLOCATA NEL PRATO DELLA VALLE (1).

Amico Carissimo

Padova 6 *Febbrarò* 1796

Nessuna nuova a voi più gradita, nè di maggiore mia compiacenza, in questi giorni da qui io potrei significarvi, quanto quella d'essersi nel Prato della Valle recentemente collocata una statua in onore d'uomo degno, quanto altri mai, di averla in quel celebratissimo luogo, fra tante già poste ad uomini per ogni sorte d'eccellenza famosi. Essa rappresenta il nostro insigne scultore Canova, e siccome voi ben sapete, che per giusti motivi è adottata la massima, che fra quelle statue non ve ne sieno di persone viventi, così troverete bene fatto, che nell'ergersi questa siasi adoperato un acconcio ripiego, per cui, senza contravvenire

(1) Leggesi nel Mercurio d'Italia Storico-Politico-Letterario per l'anno 1790, in Venezia dalla Tipografia Pepoliana, pag. 96.

a quel divisamento, il soggetto rappresentato facilmente riconoscere si possa.

Avendo voluto Sua Eccellenza messer Antonio Cappello cavaliere e procuratore di s. Marco dare una pubblica dimostrazione della stima singolare e dell'ingenuo affetto che porta al Canova, coll'onorarlo di questa statua, ordinò che da uno dei migliori nostri artefici fosse egli rappresentato della grandezza naturale, in atto di scolpire il busto d'altro Antonio Cappello procuratore di s. Marco, illustre fra i suoi maggiori, e degno egli pure d'aver luogo fra i cittadini più benemeriti della Repubblica. Non vi sarà difficile il formare idea del merito distinto di quel pregiatissimo uomo, quando prima abbiate notizia, ch'egli nel 1523 eletto Procuratore, tredici anni dopo insieme con tre altri de' primarii patrizii fu spedito ambasciatore all'imperadore Carlo V a Genova, per rallegrarsi seco del suo felice arrivo colà, mentre dalla Provenza passava in Ispagna. Sappiate poi, che nel 1539 di nuovo andò ambasciatore all'Imperadore medesimo, per accordare i procedimenti di lui con quelli della Repubblica intorno alla guerra contro i Turchi; nella qual occasione il Cappello tanto seppe guadagnarsi la grazia di quel Sovrano, che da lui fu dichiarato conte palatino co' suoi discendenti, ed ebbe il privilegio d'innestare l'aquila imperiale nell'arme di sua famiglia, con altre prerogative ancora. In oltre nel 1543

deputato Commissario per trattare con Gianfrancesco de' Pazzi inviato a Venezia da Pietro Strozzi fuoruscito fiorentino, sopra la restituzione di Marano, che costui avea occupato a nome del re di Francia, condusse egli la pratica ad esito tale, che quella fortezza tornò in potere della Repubblica. Non si è per anco aspettato a questi tempi a far onore pubblicamente al nome di questo riputatissimo gentiluomo colla di lui effigie: chè anzi il ritratto di lui di mano di Paolo Veronese vedevasi fra quelli de' più segnalati cittadini nella sala del Gran Consiglio, disgraziatamente rimasa abbruciata l'anno 1577; ed altro ritratto di lui, di mano di Tiziano, tuttora assai fresco, si ammira in una delle stanze della Procuratia di Supra: il suo nome poi, con quelli di cinque altri Procuratori, leggesi scolpito in una iscrizione nella pubblica Libreria di s. Marco; in cui si fa ricordanza, che per cura de' Procuratori medesimi quel nobilissimo edifizio l'anno 1553 fu costrutto e adornato. Non sarebbe stato possibile nel ristretto spazio, che è sotto al busto del Procuratore, racchiudere tutto ciò che al di lui onore meritamente conviene; e perciò queste parole soltanto poste si sono:

ANTONIO CAPELLO

IO. BAPTISTAE F.

D. MARCI PROCVRATORI

DE REP. OPTIME MERITO

Ma se l'angustia del luogo non ha permesso di esporre pienamente il merito del Cappello, nessuna difficoltà però si è incontrata a far conoscere che l'artefice, il quale sta scolpendo il busto di lui, è l'immortale Canova, anche senza dinotare il nome di lui. Con tutta ragione si è riputato bastante il dare indizio, che in quella effigie è rappresentato lo scultore, che non solamente tiene il primo luogo fra quelli del nostro tempo; prègio che per mala ventura di quest'arte non sarebbe sufficiente a metterlo in grande onore; ma che insieme gareggia cogli antichi, e di opere tanto eccellenti ci fornisce, quanto quelle di Fidia, di Policleto, di Prassitele, di Lisippo, e de' più rinomati scultori dell'antichità. L'inscrizione pertanto messa sulla base, che l'opera tutta sostiene, è la seguente:

NE IMAGO SCVLPTORIS
OMNIVM QVI EXSTANT PRIMI
VETERVMQ. AEMVLI
LOCO CELEBERRIMO DEESSET
ANTONIVS CAPELLVS ANT. MARINI F.
EQVES AC D. MARCI PROCVRATOR
FACIVNDVM CVRAVIT
A. MDCCLXXXVI.

Tralascio di farvi, amico carissimo, quelle riflessioni che in ognuno, il quale abbia fino discernimento, come voi, è facile che si destino, nel vedere a prestarsi dagli estimatori della virtù onori

sì fatti agli uomini che veramente sono di maravigliosa eccellenza, come nell'occasione presente accade: e sono già certo che voi singolare applauso farete a queste onorificenze con maturo giudizio distribuite, anchè per l'incoraggimento che da esse ne viene a' cultori delle arti e delle scienze. Addio.

LETTERA

AL SIGNOR CONTE ANTONIO BARTOLINI

UDINESE

COMMENDATORE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO.

Nella quale ragionasi sopra due sconosciute edizioni di Tibullo e Claudiano al predetto Commendatore appartenenti (1).

Gradita occasione Ella mi porge, signor Commendatore pregiatissimo, di poter co' suoi lumi illustrare la bibliografia del secolo quindicesimo, ricercandomi notizie sopra un Tibullo e un Claudiano impressi senza data veruna, da lei recentemente acquistati. Sono que' due libri sconosciuti a' principali bibliografi, che l'edizioni di quel secolo han poste in veduta; nè cognizione d'esse mostrano d'aver avuta gli eruditi uomini che quei due poeti hanno alla buona lezione ridotti e con comenti spiegati. Chiaro argomento di lor insigne rarità da ciò prendere se ne può; giacchè di quelle antiche stampe tante perquisizioni da' più curiosi bibliografi ora mai fatte si sono, che quasi

(1) Leggesi in fine alla dotta Operetta del conte commend. Bartolini intit. *Saggio Epistolare sopra la Tipografia del Friuli nel Secolo XV. In Udine, Fratelli Pecile, 1798 in 4to.*

innumerabile copia se ne conosce; e quelle poi dei classici autori hanno li critici ancora ansiosamente ricercate, per giovarsi di esse ne' difficili studii loro, indiritti a rendere corretti e sinceri li testi di quei sommi Maestri di ogni sapere e di ogni eleganza. Opera dunque bene impiegata fia quella di rilevare il pregio di questi due libri, e di mostrare in qual conto debbano esser tenuti.

Essendo l'edizione di Tibullo in quarto picciolo, in carattere rotondo, senza indizio di tempo, luogo o stampatore, potrebbe essa confondersi con due altre pure di carattere rotondo, e della forma medesima, senza data veruna; rarissime ancor esse, e sfuggite al sig. Heyne, che dell'edizioni Tibulliane ha tessuto il catalogo nella seconda sua di Lipsia 1777, non meno che al sig. Vittenbach, il quale altre da quello ommesse ne aggiunse nella Bibliotecà Critica di Amsterdam T. I. P. III. p. 53. E quando pure dall'Heyne medesimo ne fosse stato fatto motto nella terza edizione di Tibullo, che egli diede in Lipsia nel 1797, e che io non ho per anco veduto; nientedimeno il silenzio intorno ad esse precedentemente usato, buon argomento di loro grande rarità senza dubbio sarebbe. L'una di esse fu già da me riferita nell'indice della Libreria Pinelliana al num. 5051, e dietro ad esso dall'Ab. Denis nel Supplemento agli Annali del Maittaire T. II. num. 6051, e dal signor Panzer negli Annali

Tipografici T. IV. p. 6; e questa ben si vede dal carattere, di bellezza alquanto singolare, ch' è fatta *per Florentium de Argentina:* del quale stampatore sono lavori un'Orazione di Jacopo Romano, detta per nome di Brescia al doge Niccolò Trono stampata l' anno 1472, e l' Eleganze di Agostino Dati, che portano il nome dello stampatore soltanto; due libri Pinelliani num. 3274, 7293; oltre più altri libricciuoli privi d' ogni indicazione, ma da me ben conosciuti per suoi, accennati nella Biblioteca Pinelliana al num. 5051. de' libri latini, e in parte ancora riferiti dal Panzer nel libro mentovato. Per distinguere quest' edizione di Tibullo dalle altre, basta osservare ch' ella porta il titolo seguente impresso in lettere majuscole:

ALBII . TIBVLI . POETAE .
ILLVSTRIS . LIBER . PRIMVS . ET .
PRIMO . PRAEMIVM : QVOD : DIVITIIS :
ATQVE . MILICIA . SPRETIS . DELIAM .
AMET . ET . AMORI . VACARE .
PRORSVS . VELIT . INCIPIT . FOE .

L' altra edizione è riferita dal P. Audiffredi nel Catalogo dell' edizioni romane del secolo XV. pag. 440; e questa dal Properzio, che pur esso vi trovò egli unito della medesima stampa con l' anno 1472, e che io senza il Tibullo vidi nella Libreria Pinelliana, riportato al num. 4920, si conosce che a quel tempo appartiene: e forse anche Catullo

vi fu allor unito. Può però Tibullo trovarsi separato da Properzio, senza data veruna, come di fatti v' è nella Librería di s. Marco di Venezia, ed altrove. Per riconoscere questa edizione può bastare il fare osservazione, che il titolo è distribuito in queste due righe, l' una di carattere majuscolo, l' altra di minuscolo:

ALBII TIBVLLI EQVIT RO. POE-
teq3 Clarissimi Liber Aelegia4 Primus icipit

Nè sarebbe strana cosa, che per poca avvertenza preso venisse per un Tibullo separatamente impresso senza data nel secolo XV. un qualche esemplare di esso staccato dal Catullo e dal Properzio di Venezia 1472, o 1475; essendochè ognuno di que' tre poeti, senza gli altri, può in certa maniera formare un volume á parte. Ma soltanto che si osservi essere quell' edizioni in quarto grande, facile cosa sarà evitare questo abbaglio: e ciò pure vuol intendersi rispetto ad altre edizioni de' tre poeti in quel secolo fatte.

A ben conoscere l' edizione che ora viene in luce, e a distinguernela dalle altre, giova di osservare le cose seguenti. Il principio è:

ALBIVS TIBVLLVS EQVES RO. P.
D. Iuitias alius fuluo sibi cogerat auro
Et teneat culti iugera magna soli.

Li componimenti, quanto al numero e alla distribuzione, sono già come nelle vecchie edizioni

senza comenti; se non che son essi distribuiti in tre libri, come nell' edizione riportata dal P. Audiffredi, con l' indicazione de' libri in lettere majuscole, e il quarto ha la rubrica pure in lettere majuscole AD MESSALLAM, senza indicazione di libro. Rubriche ora ve ne sono, ora no; e similmente lettere iniziali, le quali, allorchè si trovano, sono di carattere minuscolo, poste per indizio da essere poi fatte majuscole con colori. Il carattere è rotondo bensì, ma alquanto rozzo, e di forma grande; di maniera che ogni facciata intera per lo più ha righe ventiquattro soltanto. Le righe sono ineguali, perchè non abbastanza costrette le forme delle pagine nel torchio; e tutto il resto vi si vede che unitamente a questi indizii di antichità nelle stampe ad essa contemporanee si suole trovare. Singolar cosa è, che altri segni di divisione non vi s' incontrano, fuorichè picciole lettere *, poste in vece tanto di virgole, come di punti; cosa da me non mai osservata, per quanto or mi sovviene.

Tutto ciò a nulla giova per conoscere il luogo, lo stampatore o l' anno dell' impressione: appena poi, dopo averla fissata Italiana, una qualche congettura può farsi dalla marca della carta, ch' è una B dentro un circolo, appartenere essa a Tommaso Ferrando chiaro stampatore di Brescia, di cui le Pistole di Falaride ho io già rese note nell' Indice Pinelliano num. 3765, senza che allora fissare si

potesse, s'egli veramente era lo stampatore, o l'editore soltanto. Trovasi per verità quella marca medesima nell'Acerba di Cecco d'Ascoli, e negli Statuti di Brescia del 1473 di quello stampatore, e per testimonianza del sig. Abate Boni, che dell'edizioni del Ferrando più d'ogni altro nelle Lettere Tipografiche ne ha scritto, anche in un Properzio senza data del Ferrando medesimo (p. *LXXIX*); il quale sarebbe da vedere, se è della stampa stessa di questo Tibullo; e potrebbe anche esserlo, nonostante la picciola differenza che il Tibullo abbia li dittonghi *ae* ed *oe* uniti, e il Properzio gli abbia sciolti. Non lascierò per altro di riflettere che il carattere del Tibullo ha bensì della conformità, ma non è il medesimo del Falaride, dell'Acerba, e degli Statuti di Brescia, che sono li soli tre libri di antica impressione sin ora noti, che portino il nome del Ferrando, e da me furono attentamente veduti; non facendo già al proposito presente altro libro in quarto, da costui impresso nel 1493, e tuttora sconosciuto, il quale io tengo nella mia copiosa Miscellanea di Opuscoli, cioè: *Ludovici Presbyteri de Pappiolis in Differentias Guarini Veronensis Interpretatio*, alla fine di cui si legge *Impressum Brixie per d. Thomam ferandum. anno dñi M cccc lxxxxiii. die mense Septembris.* Miglior consiglio pertanto quello è di attendere nuovi lumi, per francamente attribuire il Tibullo

al Ferrando, o ad altri; siccome parimente, per mancanza di buone prove, è da lasciar indeciso, quale delle tre edizioni di Tibullo or mentovate la prima si fosse; e qual precedenza rispetto ad esse vantar possa l'edizione de' tre poeti fatta in Venezia l'anno 1472.

Ma non è da aversi in istima questo Tibullo soltanto per la grande età che porta seco, e per la novità sua. Vuol farsene conto, e principalmente, per essere sparso di buone lezioni, che tutte insieme, o per la maggior parte, nelle stampe di quel tempo non eran comuni; e perchè mostra di non essere ricopiato da altra edizione; quando non lo fosse da quella rarissima *per Florentium de Argentina*, di cui l'esemplare Pinelliano andò con tanti altri preziosissimi libri nell'Inghilterra, senza che qui un altro si sappia esservene restato, che io possa vedere. Di più grande ozio, che io non ho, uopo sarebbevi per conoscervi a pieno il merito intrinseco del libro, facendone specialmente un esatto confronto colla terza sopra mentovata edizione dell'insigne critico sig. Heyne. Perciò ad altri questa cura lasciando; giacchè non ho io alle mani quell'edizione, e di valermi della seconda, fatta dallo stesso Heyne in Lipsia l'anno 1777, mi conviene; basterà ch'io dica, che il testo comunemente è più conforme all'edizione dell'Audiffredi, che a quella di Venezia 1472, in cui ben si scorge che

per opera di dotto uomo esso è ridotto a lezione migliore, che nelle due altre non sia. Così, per cagione d'esempio, nel primo libro, nell'Elegía I. v. 34 dove l'edizione 1472 ha *Ut domus exiles praeferat exuvias*, ambedue le altre hanno *Ut domus hostiles praeferat exuvias*, lezione adottata anche dall'Heyne. Nella stessa Elegía v. 72 l'edizione 1472 ha *Dicere nec cano blanditias capiti*, e le due altre *Dicere nec cano blanditias capite*, come l'Heyne. Nell'Elegía seconda v. 56 l'edizione 1472 ha *Non sibi, si in molli viderit ipse toro*, e le due altre *Non sibi, si in molli viderit esse toro*, lezione rigettata dall'Heyne. Nell'Elegía stessa v. 89 l'edizione 1472 ha *Vidi ego, qui iuvenem miseros lusisset amores*, e le due altre *Vidi ego, qui iuvenum miseros lusisset amores*, come l'Heyne. Nell'Elegía stessa v. 95 l'edizione 1472 ha *Hunc puer, hunc iuvenis turba circumterit arta*; e le due Edizioni *Hunc puer, hunc iuvenis turba circumvenit arcta*, lezione rigettata dall'Heyne. Sono già passate sotto gli occhi de' critici queste lezioni, e tante altre di tutte e tre quest'edizioni; e ne fu da lor fatto quell'uso ch'eglino han creduto buono. Ma non mi accorgo che nell'Elegía seconda del primo libro quel distico

Illa favet, seu quis iuvenis nova limina tentat,
Seu reserat fixo dente puella fores;

da alcuno si faccia cenno di averlo trovato come sta

in quest'edizione, e in quella ancora dell'Audiffredi riferita,

Illa favet, seu quis invitis tecta limina teritet,
Seu reseret fixo dente puella fores.

Unica è poi quest'edizione, che chiamerò Bartoliniana, ad avere nell'Elegía quinta del libro terzo v. 27, in vece di *Atque utinam vanei nequicquam terrear aestu!*, come porta la lezione comunemente adottata, *Atque utinam vana nequicquam torrear aestu*, come ha un Codice Vaticano allegato da Achille Stazio nel comento sopra il Poeta.

Chi volesse per minuto guardare potrebbe anche arguire che quest'Edizione, per essere priva di ogni corredo, anteriore fosse alle altre; perciocchè quella dell'Audiffredi ha l'Epitafio e la Vita di Tibullo alla fine; quella di Venezia 1472 ha li due componimenti stessi, e un'Elegía di Ovidio sulla morte di Tibullo; e quella *per Florentium de Argentina* ha l'Epistola di Saffo a Faone tratta dall'Eroidi di Ovidio, e forse altro ancora. Ma ciò non basta per provarne un'antichità maggiore; siccome a me pare che non basti neppure la lezione migliore, che per lo più regna nell'Edizione 1472, e che presenta le poesíe riscontrate e corrette, per crederla posteriore alle altre senza data; essendo che un altro editore, anche dopo di quella, può aver creduto di fare il meglio, o rappresentando Tibullo secondo un qualche codice a penna da se più

d'ogni altro testo pregiato, o correggendo egli a giudizio suo proprio, e non a quello d'altri. Non crederei per altro che l'edizione sin ora esaminata anteriore fosse al 1472, nè posteriore al 1475; per quanto può congetturarsi dal complesso di certe indicazioni, che collo sguardo soltanto di chi n'è avvezzo ben vi rilevano, e che non sogliono lasciar cadere in errore.

Degno poi d'interessare non poco gli studiosi delle vecchie edizioni è il Claudiano *de Raptu Proserpinae*; e sebbene quanto alle poetiche bellezze in grande distanza da Tibullo egli si trovi, nè tanta curiosità possa muovere, tuttavia la scarsezza dell'edizioni che ne' primi tempi della stampa se ne son fatte, basta ad eccitare la voglia di bene conoscere questa. Un'edizione di Venezia 1470, che viene citata da Tommaso Dempstero nelle Annotazioni a Corippo (al *lib. I. v.* 51); la quale contenendo le altre opere di Claudiano, pare che dovesse avere anche i tre libri *de Raptu Proserpinae*, fu solo a vederla quel letterato; nè le perquisizioni dei bibliografi principali, o quelle di Niccolò Einsio, di Pietro Burmanno il giovine, di Giovanni Matteo Gesnero, e d'altri editori del poeta hanno bastato a scoprirne esemplare veruno; sicchè io aspetto a credere ch'ella veramente esista, quando da alcuno si lasci vedere. Infinattantochè la cosa prosiegue a così andare, viene à tenere il primo

posto, quanto ai tre libri *de Raptu Proserpinae*, questa sua ignota Edizione; con cui sembra che venir non possa a contendere di antichità una di Perugia, recentemente indicata dal sig. Proposto Fossi nel catalogo de' libri Magliabechiani del secolo XV. (*T. I. p.* 555), essendo quella in carattere gotico e di registro fornita. In vero sulla Bartoliniana basta gettare gli occhi, per riputarla anteriore all'anno 1482, in cui Barnaba Celsano diede l'edizione di Vicenza, riputata comunemente la prima. Il carattere di essa è rotondo, nè sì rozzo, di forma mediocre: le righe uguali e bene fra se congiunte; e in ogni facciata intera sono esse ventisei. Altri segni di divisione non vi s'incontrano, fuori del punto interrogativo, se non delle crocette, le quali tengono luogo di punti, e di virgole; cosa che all'Ausonio di Venezia 1472, ad un Virgilio e un Cicerone *de Legibus*, ambedue senza data, ma della stampa medesima dell'Ausonio, al Petrarca di Venezia 1473, e ad altre edizioni dello stesso secolo è già comune: e se talvolta li punti di altra forma sembrano, ciò è perchè coll'uso la prima figura eglino han quasi affatto cambiata. Due marche veggonsi nella carta, una bilancia dentro a un circolo, e una testa di bue; le quali ne' vecchi libri di questi paesi frequentissime sono, e concorrono a stabilire che l'edizione italiana sia. Chi per altro riputasse doversi attribuire a Tommaso Ferrando

anche questo Claudiano; il quale essendo pure in quarto picciolo, si trovò legato anticamente in un solo e medesimo volume col Tibullo, avrebbe un qualche appoggio di sua credenza sul Falaride di quello stampatore, che porta le due marche medesime. Ma il carattere non è quello stesso; sicome neppure è quello dell'Acerba e degli Statuti Bresciani.

Comincia il poema assolutamente senza titolo veruno, o nome del poeta.

Nuenta secuit primus qui nave profundum ‡
Et rudibus remis sollicitavit aquas +

Lettere iniziali non ve ne sono di sorte: ma li tre libri sono abbastanza distinti dallo spazio vuoto di una riga, lasciato per farnele con miniatura: le righe poi sono ventisei nelle facciate intere, eccettuate le tre ultime di queste, che una di più ne hanno; e l'ultima finisce così:

Pars stupefacta silet ‡ pars nudū territa latrat +
F I N I S +‡‡+

Male si avviserebbe chi pensasse essere quest'edizione ricopiata in quella di Vicenza 1482: che anzi lezioni fra se molto differenti tratto tratto s'incontrano, qualora li due testi mettansi a paragone; nè sempre il Vicentino dice bene, nè sempre l'altro. Così, per addurre alcuni esempj, nel libro primo v. 22. il Vicentino ha *Quicquid in orbe praeterit: quos styx luentibus ambit;* l'altro

Quidquid in orbe perit: quos styx liuentibus ambit. Nel libro stesso v. 128 il Vicentino ha ...... *quae non proterit arua*, l'altro ...... *quae nondum proterit arua*. Nel libro stesso v. 282 il Vicentino ha *Orneus crudele micans: Ethonisque sagitta*, l'altro *Orphnaeus crudele micans: Ethimnusque sagitta*. Nel libro secondo v. 4 del prologo il Vicentino ha *Lugebant dulces flumina moesta modos*, l'altro *Quaerebant dulces flumina moesta modos*. Nel libro secondo v. 322 il Vicentino ha *Reginam casto cinxerunt agmine matres*, l'altro *Reginam casto duxerunt agmine matres*.

A bene considerare queste differenze, ed altre che per brevità tralascio, si vede che le due edizioni da codici diversi immediatamente derivate sono; perciocchè la licenza de' critici in que' tempi non soleva poi essere tanta da cambiare in sì grande guisa li testi degli antichi scrittori; e bene spesso eglino, siccome di acume d'ingegno per lo più non forniti, ma insieme assai giudiziosi, lasciavano correre gli errori de' codici a penna, senza ardire di mettervi del suo, quando malagevole cosa riputavano il riuscirvi felicemente. Non veggo però che quest' edizione possa gran cosa giovare a migliorare il testo di Claudiano, di cui ne' bassi tempi, per essere egli in quelli andato a genio grandemente, se ne moltiplicarono da per tutto le copie; e di queste poi un gran numero collazionato ne fu

specialmente per opera di Niccolò Einsio, critico eccellente, che ricchissima messe di varie lezioni ne trasse. Chi ozio ha da riscontrare il poema intero con la lusinga di trovare per anco qualche buona e nuova lezione, lo faccia; giacchè quando si tratta di classici autori, non è mai tempo malamente speso quello in cui si adopera per levare da essi anche de' picciòli nei. A me conviene che basti di aver in mezzo ad occupazioni continue ed indispensabili trovato un po' di tempo da esaminare questi due sconosciuti libri; e di avere con queste notizie reso soddisfatto meglio che mi fosse possibile il nobile desiderio suo, signor Commendatore stimatissimo, a cui con ogni più perfetto sentimento di stima, di rispetto, e di affetto mi protesto.

Venezia 8. Aprile 1798.

LETTERA I.

AL CAV. FILIPPO RE A BOLOGNA

IN ELOGIO DI PIERO DE' CRESCENZI

Venezia 1 *Settembre* 1811

Con piena condiscendenza, anzi con vivo desiderio di farle cosa grata, e di giovare alli suoi utilissimi studii, io vorrei pienamente soddisfare alla sua richiesta intorno al Crescenzio e alla di lui opera; ma le molte occupazioni, e la poca salute non mi lasciano fare quanto bramerei, e perciò devo contentarmi di scriverle le seguenti notizie, da me poste con ordine relativo alla sua lettera già stampata su questo argomento.

Pag. 158 edizioni di due classi *l'una quella di certa esistenza, l'altra delle incerte o apocrife.* Cambierei così: la prima edizione è fatta per *Joannem Schussler civem Augustensem,* 1471 in fogl. senza indicazione di luogo, ma che comunemente si crede di Augusta. 1474. *Lovanii per Joannem de Westfalia in fogl.* senz' anno, e *Lovanii per Jo. de Westfalia in fogl.* senz' anno. Di queste tre edizioni ne descrive esattamente gli esemplari da se veduti, e loro differenze, il P. Lambinet nell' *Origine de l'Imprimerie ec. Paris.* 1810, T. II, p. 9.

L' edizione *Argentinae* 1480 è apocrifa, riferita per errore, in vece di quella del 1486. Così pure è apocrifa quella del 1473. Quella riferita nel Cat. Cravenna n. 2200 è del secolo XV ed è diversa dalle due di Lovanio di quel secolo, senz' anno. L' edizione *Cracoviae* 1571, se vi è, è rarissima. Quella del 1584 viene facilmente registrata per errore, seguito nell'avere notata quella del 1548 *Basileae*. Ve ne ha bensì anche una *Basileae* 1588 in 12, registrata nel catalogo della Biblioteca Conti di Roma del 1788.

Fra le edizioni dell'antico volgarizzamento, una ne ho veduta e registrata nella mia biblioteca Pinelliana, che porta la data *Venetiis anno* MLCCCCV, in 4to. Questo anno malamente dinotato, io allora lo riputai 1495, col libro sotto gli occhi: ma ora più non ne trovo esemplari, essendo rarissimi, per veder meglio.

1534. *Venezia per Guglielmo da Fontaneto*, 8vo, edizione registrata nel catalogo della Biblioteca Casanatense di Roma.

1536 e 1538. Forse l'edizione è una sola col frontispizio cambiato nel 1538.

L' edizione del 1564 è in 4to.

Della traduzione francese v'è un'edizione di Parigi 1486 fol, di cui alcuni esemplari portano come stampatore *Antonio Verard*, ed altri *Giovanni Bonhomme*, ma l'edizione è la medesima, come asserisce

indubitatamente il Brunet nel *Manuel etc.* T. I p. 308.

Altra edizione di *Parigi* 1518 per *Gio. Petit* in fol., riferisce il Brunet; ed altra di *Parigi* 1533 per *Galliot. Du Près* in fol. è registrata dal *Panzer*. Edizioni del 1517 e 1534 dalli principali bibliografi non sono riferite; bensì del 1499 e 1546, in foglio.

Pag. 167. Quanto a Columella, Poggio Bracciolini nel Dialogo de *Infelicitate Principum* introduce Nicolò Nicoli a dire così : » *Nam hic* (Poggius) *octo Ciceronis orationes, integrum Quintilianum, Columellam, qui ante detruncati et deformes apud nos erant, et item Lucretii partem pluresque alios latinae linguae auctores praeclaros restituit nobis* ". (Oper. p. 394 ediz. Basil. 1538.) sicchè una qualche parte di Columella si aveva prima che Poggio lo trovasse intero; e sebbene possa provarsi che Crescenzio per lo più prendesse le di lui dottrine da Palladio, pure qualche pezzo di Columella può aver veduto nel suo testo originale.

Pag. 174. *Alberto* da *Colonna* è da riputarsi *Alberto Magno*, che si diceva *de Colonia*, per il lungo soggiorno da lui fatto in quella città.

Niccolò facilmente è quel *Nicolaus Fernham Episcopus Dunelmensis* (di Durham in Inghilterra) che fu professore di medicina a Bologna circa il 1230, di cui notizie vi sono nell' opera del Sarti e del Fattorini: *De Professoribus Gymnasii Bononiensis*

T. I. P. I. p. 448; e le sue opere *Practicae Medicinae*, e *Liber de Viribus Herbar:* sono riferite, come inedite dalli bibliografi inglesi. Fra gli scrittori usati dal Crescenzio è da mettersi anche *Giovanni Plateario*, come osservò il Monti.

Merita riflessione, che lo Schneidero (p. XV in *Reliquia oper. Federici II de arte Venandi*) scrive così: *Monuit Ducange, quod facile credo homini doctissimo, multa loca ex isto Jordani libro in scripta sua derivasse Petrum Crescentiensem, non nominato usquam Jordano*. Niente meno vi vorrebbe per metter il Crescenzio nei plagiarj: giacchè si tratta ch'egli abbia tacitamente prese e fatte sue molte dottrine di Giordano Rufo calabrese, che scrisse latinamente un'opera di Mascalcia all'Imperatore Federico II suo signore. Veramente il Ducange nel Glossario alle voci *Galla* e *Spallacia*, ed altre, scrisse che gli esempi da lui addotti gli aveva anche il Crescenzio, qui a *Jordano hausit*. Può essere ciò vero, ma sempre rimane originale l'opera di Agricoltura di Crescenzio, in confronto dell'altra di Mascalcia del Rufo, dalla quale il Crescenzio non può aver preso se non insegnamenti del governo dei cavalli. L'opera del Rufo è stampata tradotta in italiano, ma in latino è inedita, e in questa regia Biblioteca ne ho un bel testo, ma non ho ora tempo da farne riscontro, e mi riservo a quando sia meno occupato.

Pag. 181. Quella lettera pubblicata dal Monti sembra non essere del Crescenzio, ma piuttosto a lui scritta, e doversi leggere *celebri laude digno Petro suus Bonagratia de Bambaiolis*. . . .

. . . Un' opera singolare si troverebbe in un codice di Cesena, già della Biblioteca dei Frati Francescani fondata dai Malatesti, se fosse quello stato bene riferito dal p. Mucioli nel Catalogo di què codici T. II p. 32; dove lo dice codice del secolo XIV, contenente dopo l'opera del Crescenzio *Comodorum ruralium*, altra *Ejusdem Tractatus de Medicinis simplicibus per litteras alphabeticas distributus*. Ma senza buon esame del codice non gli si può credere. Del merito proprio dell'opera di Crescenzio non è da lasciarsi di osservare quello che ne hanno scritto il Gesnero nella Prefazione alli rustici latini, e ultimamente lo Sprengelio nell' *Historia rei herbariae* 1807. T. I. p. 281, dove dà indizio della versione tedesca stampata nel 1493, che adoperava. Il capo intorno al Riso, che non si trova nell' edizioni latine, e soltanto v' è nel volgarizzamento antico, sembra che sia stato aggiunto all' opera da altro autore; ma non si vede da chi, nè quando. Il Sansovino già si vede che non ve l'ha messo; perchè facendo nuova traduzione del latino, in questo non l'aveva trovato. Nulla dice a questo proposito l' ab. Torres spagnuolo in un libro, che non veggo a lei noto, ed è intitolato . *Trattato*

istorico ed economico della natura, spezie, pregi, paesi di origine e di propagazione, usi fatti, e che far si possono del Riso. Venezia, Albrizzi, 1793, 4to. È raro assai, e assai confusamente vi si fa l'Istoria del Riso dalla creazione del mondo sino al presente, facendosene introdotta la coltivazione in Italia nel secolo XVI. Ella vede che a varie riprese ed in fretta le ho scritto. Mi scusi, e sia certo, che con pienezza di stima e di desiderio di mostrargliela, mi pregio d'essere.

LETTERA II.

Venezia 28 settembre 1811

Ecco quanto ora posso dirle intorno all'uso fatto dal Crescenzio dell'opera di Giordano Rufo sulla Medicina dei Cavalli. È affatto chiaro, che il Crescenzio non solo se ne valse, ma che ancora ne trasportò lunghi pezzi letteralmente nel suo libro IX. Ciò risulta dal confronto, che feci di questo con l'opera del Rufo manoscritta in un codice del secolo XIII, già da me riferita nei Naniani, ed ora esistente in questa regia Biblioteca. Ella osservi li quattro pezzi che ne ho ricopiati, e che qui uniti troverà, colla indicazione della loro corrispondenza all'opera del Crescenzio; e vedrà comprovata questa

verità. Nel terzo o quarto di essi pezzi si veggono li due passi che il Ducange alle voci *Spallaciae* e *Galla* riportò come copiati con altri dal Crescenzio, avendo così dato motivo allo Schneidero di spacciare il Crescenzio per un grande copiatore del Rufo, senza averlo mai nominato.

Ma non per questo il buono e bravo Crescenzio è da mettersi così facilmente nei plagiarii. Egli stesso, com' ella riflette, al principio del Lib. IX espressamente professa, che in questo portà dottrina altrui: *Dicam itaque de animalibus nutriendis quae scire potui ex doctrina prudentium antiquorum et experentia neotericorum*; sicchè dopo questa generale dichiarazione, non era necessario ch' egli dicesse di più, onde quel che ha preso dal Rufo, o da altri, non si riputasse da lui prodotto come proprio.

Non è però verisimile, che il Crescenzio siasi servito dell' opera del Rufo ignorandone l' autore; perchè era ella famosa e riputatissima, siccome composta dietro agl' insegnamenti dell' Imperatore Federico II, di cui il Rufo era stato maniscalco: si copiava frequentemente, come da codici si vede, perchè era la prima, o delle prime su questo argomento scritte dopo quelle degli antichi rustici. Vennero poi le traduzioni di essa in italiano, in francese, in ispagnuolo, e forse in altre lingue. Piuttosto è da osservarsi, che a que' tempi non si aveva grande

riguardo a valersi delle opere altrui in quel modo, e bene spesso, badandosi soltanto a rendere utile quella che si faceva, prendevansi le dottrine di altri, senza indicarne gli autori nominatamente, e soltanto dicevasi in generale, che si erano prese da altri, come disse il Crescenzio.

Un esempio che fa molto bene a questo proposito, ne presenta altra opera, ma inedita, sulla medicina dei cavalli composta nel secolo XIII da Fra Teodorico de' Borgognoni da Lucca Domenicano, vescovo di Cervia, anch' essa esistente in un codice già Naniano, ed ora di questa regia Biblioteca. L'autore prese l'intero Prologo dalla *Mulomedicina* di Vegezio, e lo pose alla testa dell'opera, tacendo che da lui lo avesse preso; e solamente fra poche parole aggiunte alla fine di esso si contentò di dire, che scrisse il libro *secundum quod ab auctoribus antiquis et a peritis in hac arte didicimus*. Ma il bello è, che questo Fra Teodorico esso pure trascrive e porta letteralmente nella sua opera molti e lunghi pezzi del Rufo, ed altri ne mette abbreviati, senza mai nominarlo; mentre per altro nomina due soli da' quali prese, sant' Isidoro e Jacopo Doria, di cui nel codice medesimo vi sono ammaestramenti di mascalcia. Forse Teodorico è quel *vir prudens et expertus nostri temporis* di cui il Crescenzio lib. IX. Cap. I. apporta una dottrina sulli denti dei cavalli, trovandosi quella medesima in un passo della di

lui opera, che ho trascritto ed aggiunto a quei del Rufo, benchè nel codice vi sia qualche scorrezione. E ben poteva il Crescenzio aver trattato con Teodorico in Bologna, per quel che del di lui soggiorno in quella città hanno scritto il Sarti, e il Tiraboschi. Possono amendue avere appresa quella dottrina da un terzo: ma sempre si vede il carattere ingenuo del Crescenzio, che non la dà come sua, nè lascia di citare opportunamente gli antichi scrittori rustici, e qualche moderno ancora. In oltre anche nei pezzi ricopiati dal Rufo, di tratto in tratto egli vi mette del suo, e giudiziosamente omette o aggiunge: quanto però alla disciplina, al maneggio e all'uso del cavallo, egli ne' primi capi assai più cose dice del Rufo, da cui massimamente prese tutto ciò che appartiene alle materie dei cavalli, anzi il capo primo *de aetate equorum et equarum* nell' opera del Rufo manca affatto.

Quando che sia, forse verrà a stampa il testo originale dell'Opera del Rufo, alterata e malconcia nella edizione del suo volgarizzamento; ed allora si potrà vedere pienamente l'uso che il Crescenzio ne fece, e li testi dell'uno e dell'altro potranno giovarsi reciprocamente. Una tale stampa fu già ideata da persona che mi ha bene divertito col prestargli assistenza nel ricopiare il Codice veneziano; e poi tutto finì in nulla, come tante altre simili cure da me prese. A far bene però converrebbe consultare

altri codici, e anche vedere più altre opere inedite de' nostri Italiani, che in questa parte ancora scrissero prima degli altri.

Con pienezza di stima, e con ogni dovuto sentimento di rispetto mi dichiaro di essere constantemente.

P. S. Sempre occupatissimo, e perciò disordinatamente, io le scrivo: tuttavia delle mie lettere Ella faccia ciò che meglio le pare, ma non essendo scritte per darsi a stampa, se le dà in pubblico ne faccia qualche mia scusa.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

LORENZO PIGNOTTI A PISA (*)

Venezia 6 *decembre* 1802

Le mantengo la parola che le ho data, di scriverle qualche cosa sopra l'esemplare di antica stampa del famoso Sinodo fiorentino, da me veduto presso il conte Trifone Urachien, Consultore della Repubblica di Venezia, e possessore di una ricchissima Librería. Ne' miei zibaldoni trovo di averlo veduto nel 1771; e notai che il libro consiste in dieci carte in picciolo foglio, e di stampa sì antica che può benissimo convenire all'anno 1478, in cui la celebrazione del Sinodo si mette. Quell' esemplare mancava della sesta carta, e non era mai riuscito, all'Urachien di trovarne un altro della medesima edizione, per supplire al suo, benchè molto lo avesse cercato. Morto il possessore, alcuni anni sono, io fui de' primi ad acquistare libri de' suoi; ed ebbi tosto in vista il Sinodo. Ma di fatto questo più non ci era, perchè vivente ancora il buon vecchio, ch' era divenuto infermo, alcuni de' più preziosi suoi libri, insieme col Sinodo, che era già

(*) *Leggesi nella Storia della Toscana di Lorenzo Pignotti T. VI. Pisa 1813 pag. V.*

divenuto famoso, da una parente di lui erano stati venduti; nè ho mai potuto sapere in quali mani sia capitato.

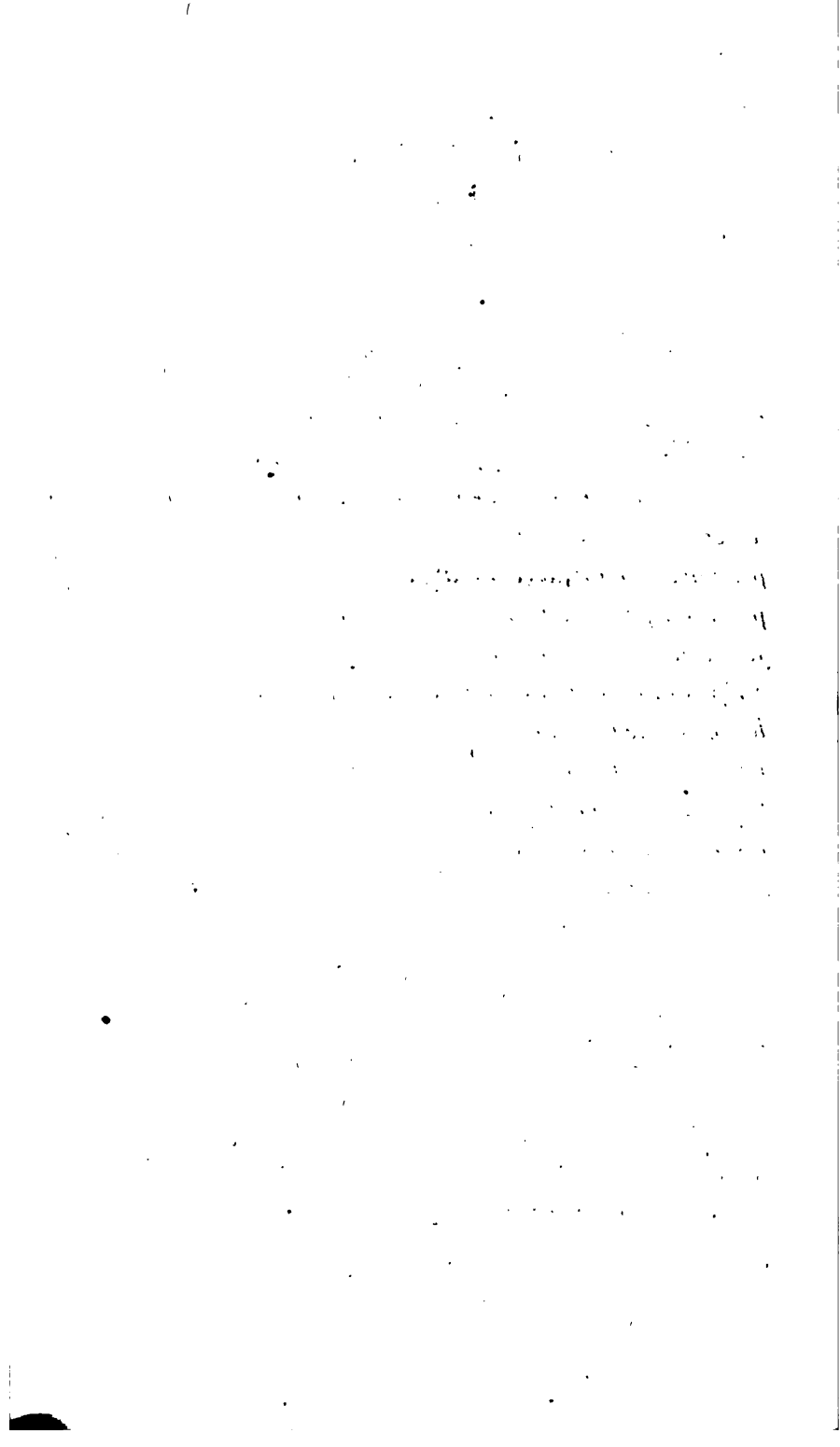
Per mio comodo ebbi ancora in prestito dal possessore medesimo quell'esemplare, e potei confrontare il testo con la stampa del 1770: non ci ho però fatto sopra grande studio, perchè la cosa non m'interessava più che tanto. Ora cercando negli stessi miei zibaldoni, veggo di avere riconosciuta differenza grande fra la stampa antica e la nuova: in quella il testo mi parve per lo più legittimo e sincero, ed in questa spesso alterato e guasto. L'edizione antica non porta quel principio della nuova *Oramus vos omnes Christianos etc.* sino alle parole *non denegetis*; ma comincia con le parole immediatamente seguenti della nuova, *Florentina Synodus in luce etc.* e così viene a corrispondere al testo pubblicato da monsig. Fabbroni. Una mancanza gravissima osservai nell'edizione nuova alla pagina 44 nella riga antipenultima dopo le parole *clausula praeter illam*; mancando ivi tanto, quanto si contiene in due carte dell'edizione antica; la qual mancanza non v'è già nel testo Fabroniano. Passi e nomi proprii corrotti ne osservai molti; ma non ne feci annotazione esatta. Da tutti questi indizii in confronto dell'esemplare dell'edizione del 1770, si scorge, che il testo di questa non è preso dall'edizione antica, ma da un qualche manoscritto, e che

non lascia di presentare qualche lezione da preferirsi all'antica; che il testo Fabroniano è di una seconda dettatura, più acconcia della prima nell'antica edizione rappresentata; e che tuttavia con l'aiuto dell'antica edizione medesima si avrebbero potuto avere sinceri alcuni passi, ovvero alcune voci, che scorrettamente si veggono nel testo Fabroniano, per difetto del testo a penna, da cui esso fu tratto.

Questa differenza di dettatura, considerata in aggiunta alla forma dello scritto, la quale presenta un'invettiva più che altro, giova a far credere che esso non è un Atto Sinodale; sebbene può veramente essere stato radunato un Sinodo sopra quell'affare: di che ella può affatto sapere più di me, e per la lettura degli storici, e per l'esame de'documenti di codesti Archivii.

Ella aggradisca queste poche notizie; mi riverisca distintamente il nostro degnissimo monsig. Fabbroni, alla di cui buona grazia mi raccomando, e mi creda quale con pienezza di stima e di rispetto mi protesto.

EPISTOLAE SEPTEM

VARIAE ERUDITIONIS

AUCTOR LECTORIBUS (1)

Quod procul a veritate et frustra scriptores nonnulli in praefationibus librorum suorum profitentur, se videlicet petitionibus et hortamentis amicorum permotos, eos edidisse, idem ego de his epistolis affirmare verissime, nec sine caussa, possum; utpote qui tenuitatis ingenii mei conscius probe sim, ac etiam senio et valetudine infirma affectus, nonnullas earum pridem scripserim, vel jam scriptis annotationes adiecerim; atque adeo ne id lectores lateat valde me intersit, ut ad defectus qui insint excusandos pronos facilesque iidem se praebeant. Non deerant qui me hortarentur ut epistolas alias ad Amandum Gastonem Camus, ad Iosephum Retzerum, ad Danielem Wyttenbachium, et alios scriptas denuo hic proferrem (2): *attamen*

(1) Praefatio praemissa ultimae Editioni, quae prodiit: *Patavii, ex Officina Sociorum titulo Minerva* 1818. *in* 8.*vo*

(2) *Quae nimirum sunt:* 1. *Ad Camus scripta an.* 1791. *de Codice Graeco n. CCVIII. Aristotelis de Historia Animalium in Bibliotheca Veneta D. Marci servato, anno* 1800. *edita in opere* Notices et Extraits

satius duxi ab aliis adiungendis abstinere, ne scripta mea magis quam par sit facere viderer. Venetiis Calendis Decembris MDCCCXVIII.

des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale de Paris T. V. p. 435; *quam cum primum scriberem, ex Codice Bessarionis a Venetis Laurentio Mediceo mutuo dato descriptum Florentinum fuisse perperam putabam, cum his saeculi XIV sit, quum Bessario codices suos nondum Reip. Venetae donaverat: nihilo tamen minus Florentinus a Veneto fluxisse videtur.*

2. *Ad Iosephum Retzerum de operibus Hieronymi Balbi Veneti Episcopi Gurcensis, ab eo Vindobonae anno* 1792 *editis; quae exstat in* Mercurio Italiano. Vienna, settembre 1792.

3. *Ad Danielem Wyttenbachium, virum eruditione summa clarissimum, mihique communione studiorum mutuisque officiis ante hos triginta tres annos coniunctum, de veteri Phaedonis Platonis versione Latina inedita, facta, ut putari solet, ab Henrico Aristippo Atheniensi, epistolae duae scriptae anno* 1806, *editae in Phaedone Wyttenbachii Lugduni Batavorum* 1810, *p.* 103, 105.

4. *Ad eundem de Davide Armeno Philosopho,* ὁ θεοφιλέστατος *dicto, eiusque Commentario Graeco inedito in Categorias Aristotelis, epistola edita in Philomathia Wyttembachii, Amstelodami* 1817. *Lib. III. p.* 317.

I

De Nova Versione Graeca Librorum quorumdam Veteris Testamenti inedita in Bibliotheca Veneta Marciana asservata.

CHRISTOPHORO FRIDERICO AMMONIO

Philosophiae in Gymnasio Erlangensi Professori

Fidem libero, quam tibi proximis litteris dedi, ac meam de Codice Veneto novae Versionis Graecae aliquorum Veteris Testamenti librorum, deque huius pretio sententiam aperio. Itaque specimen duplex mitto characteris quo is exaratus est; nimirum folii primi partem adversam, qua Genesis incipit, ac folii 279 partem itidem adversam, qua Deuteronomium desinit. Quod non ab uno librario scriptio codicis tota prodierit, neque de uno tantum charactere indicium facere satis esse duxi: a folio siquidem primo ad folium 81 adversum, quo Exodi Caput VII. v. 15. continetur, character valde deformis atque inusitatus est: deinde a folio eodem averso ad finem, satis usitato illo, quem ad finem Deuteronomii vides, fere omnia scripta sunt. Charactere utroque inspecto, codicem saeculo XIV. adiudicare non ego sane vererer. Oblongam eius formam specimen idem duplex

ostendit, utpote quod scripturam cum integro margine, qui eam ambit, exhibeat: litteris initialibus rubri coloris a manu synchrona liber totus interspersus est. Te non latet eundem ordine retrogrado exaratum esse, atque adeo folium primum, iuxta communem loquendi rationem, ultimum tenere locum; in quo ex Iudaico scribendi more nonnihil sumptum est. Non tamen, ut est a nonnullis traditum, textus a dextera sinistrorsum abit: quod in Graeca lingua perincommodum esset. Quanquam in usum Iudaeorum privatum conscriptum, vel potius ad alius in usum eundem facti exemplum descriptum fuisse, cum ex ordine scripturae, tum ex lectionum per Sabbata distributione, satis constat.

Apographum esse, errores multi in vocibus accentibusque, et commata non pauca suis locis omissa, ac postea in margine adiecta declarant. Libri sacri hoc se ordine habent: Pentateuchus, Proverbia, Ruth, Cantica, Ecclesiastes, Threni, Daniel. Bonae plerumque conservationis codex est, vividoque charactere: nonnihil tamen scripturae in foliis quatuor prioribus ad imam oram deficit, ac in aliis bene multis altera ex parte litterae fugientes ac pene deletae sunt; non quidem vetustate, sed membranae atramentique vitio. Quo fit, ut nulla non laude dignum Villoisonium et censeam et praedicem, qui lynceis oculis, ac multo

magis mirifica litterarum Graecarum, praesertim vero palaeographiae peritia, instructus, textum huiusmodi nexibus et siglis perquam abstrusis refertum, a capite ad calcem feliciter exscripsit. Non sine erroribus id quidem fecit: at quisnam tam arduum, tamque longum spatium inoffenso pede percurrat?

Ad Versionem quod attinet, etsi de multa eius antiquitate statuenda me omnium maxime sollicitum esse oporteat, a me tamen impetrare non possum, ne medii aevi eam opus esse putem. Num vero infra saeculum sextum et decimum prodierit, ut Eichhornio placet; num decimo vel tertiodecimo, ut Jo. Bernardus de Rossi censet, non ego ausim decernere. Quam ei denego vetustatem, denegabat, quantum video, ante annos trecentos Bessario Cardinalis, qui propius, quam nos absumus, ab eius origine aberat, et pro sua rei Graecorum litterariae peritia, de operis indole deque auctore iudicio aptiori ferendo par omnino erat. Enimvero in calce libri indicium eiusmodi Graece et Latine, uti consueverat, vir doctissimus manu sua adscripsit: Γένεσις καὶ ἄλλα τῆς παλαιᾶς γραφῆς, νέα τινὸς ἑρμηνεία, ἄρχεται ἀπὸ τοῦ τέλους τοῦ βιβλίου κατὰ Ἰουδαίους. κτῆμα Βησσαρίωνος Καρδινάλεως τοῦ τῶν Τούσκλων. Genesis et alii libri de Testamento Veteri. Nova translatio in Graecum incipiens a fine libri more judaico. B. Card. Tusculani. *Quem quidem titulum Latinum ipsissimis*

verbis Bessario posuit in Indice Librorum suorum an. M. CCCC. LXVIII *cum libris ipsis ad Senatum Venetum misso, et in bibliotheca asservato.*

Νέα *et* Nova *Villoisonio hoc loco idem est ac* inaudita *et* ignota : *mihi vero* recens *et* antiquae opposita. *Sane magna etiam in Versione vocum copia, quarum nulla apud antiquos auctores occurrit, cum stilo qui vetustatem minime redolet coniuncta, hanc mihi sententiam suadet. Neque propterea Versionem futilem ac nullius exiguive usus exegetici aut critici esse, quemadmodum populares tui quidam aiebant, unquam ego affirmaverim. Praeterquam enim quod ad textum Hebraicum constituendum identidem conducit; Graeca quoque lingua per eam augescit, et voces non paucas phrasesque nonnullas acquirit, quae significandi vim propemodum singularem habent. Quam Graecae linguae peritiam, dialectorum usum, dictionis Atticae consectationem, saepe etiam nimiam, dum animadverto, interpretem Graecum hominem potius, quam Iudaeum, ut agnoscam adducor; quem si elegantia deserit, studium inhaerendi textui Hebraico una eius rei causa est. At ego noctuas Athenas et vasa Samum affero. Tu enim, pro eximia eruditone tua, atque etiam opera in hac interpretatione cognoscenda atque illustranda posita; expensis etiam quae a Villoisonio, Semlero, Strothio, Eichhornio, Doederlino, Michaelio,*

Dahlero, Annalium Helmstadiensium auctoribus, aliisque de ea edita sunt, rei diiudicandae omnino par es. Mihi vero sufficiat quae de codice intelligere cupiebas αὐτοψεὶ *cognita significasse, atque ad ea quae cultores litterarum decent, officia erga te praestanda me paratissimum profiteri.*

Venetiis die VII. Januarii MDCCXCI.

Edita ab Ammonio cum Nova Versione Graeca Pentateuchi Erlangae 1791. Parte III. pag. 106.

ANNOTATIO

Cum in Indice Codicum manuscriptorum bibliothecae Venetae Marcianae an. 1740. typis edito pauca verba, a quibus incipit Nova Versio Graeca eatenus inedita librorum quorundam Veteris Testamenti, vulgata fuissent, ac postea ingens fama de Versione illa oborta esset, non secus ac si operae pretium plane foret eandem in lucem publicam eruere; Villoisonius, sumptu Regis Galliarum, an. 1778. alacri animo Venetias venit, ac difficultate legendi characteris inusitati, laboris taedio, nullove alio incommodo deterritus, totam exscripsit. Proverbia, Ecclesiasten, Canticum Canticorum, Ruth, Threnos, Danielem, et Pentateuchi capita selecta is an. 1784. Argentorati edidit; ac postmodum Pentateuchum totum Christophoro Friderico Ammonio misit, qui an. 1790. et sequenti Erlangae editione facta rem absolvit: idemque hanc epistolam, cum commonstratione, a me accepta, errorum variarumque lectionum, quae a nimia Villoisonii in exscribendo

festinatione prodierant, in tertio operis tomo, non sine vitio aliquo typographi, vulgavit; characteris quoque duplicis in codicis specimine exhibito, quod quantum ad Genesim spectat, auctius ob oculos hic posuisse iuverit. Pauca ad rem alia, quae ne tunc pro editione communicarem, angustia temporis effecerat, adieci in tomo primo pag. 9. Bibliothecae meae manuscriptae an 1802. Venetiis impresso.

Quod de auctore ac de aetate Versionis in alias atque alias sententias iverint viri rerum eiusmodi peritia praestantiores, quam difficile sit quidquam definire iam patet. Ab Iudaeo Hellenista profectam eam esse, sunt qui putent, quique auctorem Graecum reputent haudquaquam desunt: antiquitatem eius aliqui praedicant, alii prorsus negant, immo iis temporibus quibus Graecas litteras ex Oriente demum recepit Occidens, nonnemo eandem adiudicat. Varias eiuscemodi sententias Ammonius in commentatione de usu indole et aetate versionis, in tomo tertio allato impressa, explicavit; totamque commode cum expendisset, monachum aliquem natu Syrum intra saeculum octavum et undecimum florentem auctorem statuendum esse demum sibi persuasit. (Praef. et p. 44, 94) *In laude interpretis decernenda non minor iudiciorum dissensio est. At qualiacumque sint quae de Versionis usu critico et exegetico prodierint; quod ad textum sacrum constituendum interpretandum illustrandumque quodammodo ipsa prosit, atque ab inutilitate omnimoda, quam nonnulli ei tribuere, longe absit, exploratum iam est.*

Venetiis Calend. Novemb. MDCCCXVIII.

II

De Progne Tragoedia Gregorii Corrarii Veneti inventa manuscripta, et Lucio Vario perperam tributa.

IO. BAPTISTAE CASPARI DE ANSSE VILLOISONIO

Academiae Parisiensis Inscriptionum et Elegantium Litterarum *Socio*

Rogas, Vir Clarissime, quae mea sententia sit de auctore Tragoediae Tereus *inscriptae, quam ab Augusti aetate profectam nonnemo putabat, immo vero contendebat. Scilicet cum Gerardus Nicolaus Heerkens Groningensis ex bibliotheca Coenobii cuiusdam Germaniae, ut inquit, vetus eius exemplar sine auctoris nomine, solo* Terei *titulo adiecto, accepisset; sibi ac litteris magnopere gratulatus, veluti Varii, celeberrimi illius tragoediarum scriptoris, foetum in medium attulit, ac in praefatione ad Icones suas, Ultraiecti an.* 1787 *impressis, et anno proximo, Parisiensi editione ficta, denuo in lucem prolatas, magna ex parte vulgavit. Est ei fides, ut video, non usquequaque tamen, adhibita; prodiit siquidem Annabergae anno* 1790 *libellus, qui ad manus mihi est, hoc titulo* Tragoedia

Vetus Latina *Tereus*, deperditarum XV soror, cuius nuper repertae historiam et prologum tradit David Christianus Grimm. *Vario Tragoediam se abiudicare; Christiano autem cuidam autori eam tribuere, satis indicat Grimmius: cuinam adiudicet, nescit. Tu ab Italo quopiam post renatas litteras prodiise suspicaris. Ac recte id quidem; auctor namque eius est Gregorius Corrarius Venetus Protonotarius Apostolicus, qui saeculo XV floruit, ex allatis praesertim a fratre Ioanne Augustinio in primo de Scriptoribus Venetis volumine, tibi, rerum Venetarum studiosissimo, perquam cognitus. Typis Academiae Venetae, quam* Famae *appellabant, est ea primum impressa anno* 1558. *hoc titulo* Progne Tragoedia nunc primum edita, *Ioanne Riccio curante; cuius in epistola nuncupatoria Francisco Vargae Hispaniarum Regis a Consilio et eiusdem apud Pontificem Maximum Oratori haec verba sunt:* Mei vero summi in te studii index tibi erit Progne Tragoedia: quam, ut ipsius facile sublimitas indicabit, vel antiquam, vel antiquis, quae maxime laudantur, certe parem, quae multos annos in mea latuerat bibliotheca, nunc in tuo nomine apparere volui. *Sine auctoris nomine tum quidem prodiit, quemadmum et in edititione altera Romae anno* 1638. *Corrarium tamen ejus auctorem certo tenemus.* Scripsi Prognem Tragoediam anno aetatis meae decimo octavo; quam

postquam edidit, nihil non speravit de me Victorinus (*Feltrensis eius praeceptor*) cadebant legenti ubertim lacrymae. *Ipsiusmet Corrarii verba haec sunt in epistola ad Caeciliam Gonzagam a Martenne edita* (T.III. Collect. Vet. Monum. p. 840.) *Aeneae Silvii Piccolominei, seu Pii Papae II luculentum testimonium accedit in opusculo de liberorum educatione* (Oper. eius p. 984 ed. Basil. 1551.) Tragoediae quoque perutiles sunt; sed Latinum hodie, praeter Senecam, qui fuit magni Senecae nepos, nullum habemus, nisi Gregorium Corrario Venetum, qui Terei fabulam, quae apud Ovidium habetur, in tragoediam vertit. *Bartholomaeus quoque Fontius in Dictionario manuscripto, apud Mehusium in praefatione ad Ambrosii Camaldulensis Epistolas,* (p. xxiii) *versum e* Gregorii Corrarii Progne *sumptum affert; quem in hac ipsa Tragoedia reperire est. At enim unum, quod praecipuum est, argumentum adiicere praestat, sumptum ex codice apud me asservato* (*nosti enim bibliothecam quoque meam domesticam codicibus manuscriptis, iisque selectis, instructam esse*) *in quo Corrarii Opuscula autographa, et secundis ab eo curis expolita sunt. Primum in eo locum Tragoedia obtinet, et ipsa ab auctore, postquam in lucem primum dederat, recensita; atque adeo ab impresso textu, qui primam scriptionem refert, aliter saepe habet; immo vero est versibus integris tribus deminuta: quorum*

ad locum in ora codicis scripsit Corrarius: Hinc, postquam edidi, duos versus amovi certa ratione; rogo ut ex aliis exemplaribus amoveantur. Hinc, postquam edidi, versum amovi. *Iam vero de auctore, iuxta ac de editione satis superque constat. Valeat itaque Heerkensius cum Vario suo. Ceterum magna manet Corrario laus ex hac ipsa Tragoedia; maior autem ex Satyris sex Latino carmine scriptis nunquam vero editis, quas prae Tragoedia se probasse, Bembus Cardinalis, Angelo Gabrieli scribens, testatum reliquit.* (Lett. Vol. II. Lib. II. p. 29.) *Haec ad te, Villoisoni dulcissime, iucundos eos de litteris sermones, quos in bibliotheca Marciana quotidie conferre consueveramus, in memoriam quodammodo revocans, post diuturnum silentium, scribebam.*

Venetiis x. Cal. Octob. MDCCLXXXXII. *raptim.*

Anno eodem Venetiis seorsum impressa.

ANNOTATIO

Quae de valde iactata a Gerardo Nicolao Heerkens Groningensi Medico, de quo Saxius in Onomastico et Beuchotio in Biographia Universali, anno 1788, inventione tragoediae Tereus *inscriptae, ab eoque Lucii Varii falso habitae, a me autem Gregorii Corrarii Veneti, cum notitia editionis sub titulo* Progne, *primum commonstratae, pervulgata iam sunt, ne illud negotium sane festivum hic totum enarrem, omnino faciunt. Praeter libellum Grimmii*

a me denotatum, patent scripta eadem de re omnia quae Simon Chardonius de la Rochette collegit ac edidit in opere Millini Magasin Encyclopédique An. IX. 1804. T. IV. p. 384, *denuo autem ipse dedit in suis Miscellaneis, an.* 1812. T. III. pag. 318. *In iis locum quoque suum habet epistola haec mea, quam scripsi non veluti excubitor quidam de Sinonibus a republica litteraria arcendis continuo vigilans, quemadmodum amicissimus Chardonius ibidem lepide scripsit; bene vero ut responderem Villoisonio, per litteras die* 18. *Aug. an.* 1792. *Parisiis datas, ita sciscitanti:* „ *Feu M. Heerkens Hollandois, auteur de* „ *l'Epimenides a fait imprimer en Hollande, sous* „ *le faux titre de Paris le livre suivant:* Gerardi „ Nicolai Heerkens Groningani Icones. Parisiis 1788. „ 8vo. *Dans la préface il donne de longs fragmens* „ *d' une Tragédie latine intitulée* Tereus, *qu'il avoit* „ *reçue d'un couvent d'Allemagne, et qu'il attribue* „ *au fameux Varius du siècle d' Auguste. Son ro-* „ *man est assez mal imaginé. Il m' a paru démon-* „ *tré que cette Tragédie, où l'on trouve à chaque* „ *vers des reminiscences d' imitation de Sénèque et* „ *d' Horace, est d'un auteur moderne, mais non* „ *pas d' Heerkens, qui est un fort mauvais poëte* „ *Latin et très-dur, à en juger par ses Icones et* „ *par son* Epimenides *qu'il avoit publié auparavant.* „ *Je soupçonne que ce* Tereus *est d'un poëte Italien* „ *du seizième siècle: vous qui connoissez à fond tous* „ *les coins et recoins de l'histoire littéraire, n'avez* „ *vous pas d' idée d'un poëte Italien qui ait laissé* „ *une Tragédie manuscripte intitulée* Tereus? „ Qui

idem vir eruditione aeque ac humanitate praestantissimus, mea sententia cognita, ex Aurelia die 2. Maii 1793 haec ad me rescripsit: „ Vous ne sau-„ riez croire le plaisir que m' a fait vôtre savante „ lettre sur la Progne de Correr. Ella est digne de „ vous, c'est-à-dire que c'est un chef d'oeuvre d'é-„ rudition. Il n'y a que vous qui possédiez l'histoire „ littéraire à ce haut degré, et qui en ayez par-„ couru tous les coins et recoins. Je ne puis me las-„ ser de vous admirer. Je désirerois fort que vous „ missiez au jour les autres pôesies Latines inédi-„ tes de ce même Correr, dont vous possédez le „ Ms. dans vôtre précieuse collection ". Ut primum epistola pagella una impressa seorsum prodiit, ejùscemodi rerum periti de auctore segaciter detecto et evulgatò laetari, Veneti de cive a nonnullis laudè antiquitatis digno habito sibi placere, amici felix inventum gratulari. Nec defuere tunc qui epistolam ipsam iterum ederent: Iosephus Vernazza eam Italice reddidit et in Bibliotheca Taurinensi an. 1792, *mense septembri dedit: Theophilus Christophorus Harlesius in Supplementis ad Notitiam breviorem Litteraturae Romànae T. I p.* 494. *an.* 1799 *novam in lucem protulit.*

His addere modo liceat Ioannem Tortellium Aretinum Corrario aequalem luculentum hoc judicium in orthographia tulisse (V. Philomena): Philomenae et Prognes uxoris Terei regis Thracum fabulam Ovidius Lib. VII. Metamorph. eloquentissime enarravit: quam omnem tragoediam miro stilo, et pari antiquis Gregorius Corrarius Venetus, divino quodam ingenio nostra aetate,

dum adolescentulus esset, pertractavit, imitatus Thyestem Senecae, quo in nulla re minor comperitur. *Academia Veneta, cujus typis tragoedia primum impressa est, haec in fine libelli adiecit:* Cum in hac tragoedia multas elucere veterum poetarum virtutes eruditi homines judicarent, communicandam vobis putavimus eo libentius, quod in hoc genere, praeter unum Senecam, nihil habemus; cuius tragoediis minimum certae Progne nostra concedit. Illud aequo animo feretis, quod aliquot in locis deformatam mendis, quae corrigere non licuit, legetis. Maiora in posterum, Deo favente, expectabitis. *Academia eadem in libello rarissimo an.* 1559 *suis typis impresso, cui titulus* Libri quos variis in scientiis et artibus conscriptos nuper edidit, et ad nundinas Francfordianas misit Academia Veneta, *indicium huiusmodi fecit:* Tragoedia gravissima et sublimi carminis sono excellens, quae inscribitur *Progne:* in qua non modo duarum sororum, Prognes et Philomenae, eleganti fabulae involucro obtecta, vera historia cognoscitur; verum etiam manifeste patet quae sit animi iracundia incensi vis ad perfringendas Amoris leges, et quo saepe eiusdem Amoris vi, spreta ratione, homines impellantur. *Ludovicum Domenichi Placentinum, Progne Corrarii Italice reddita an.* 1561. *Florentiae ceu ingenii sui foetu edita, plagiarium publice se prodidisse, ex allatis ab Apostolo Zeno et Hieronymo Tiraboschio constat; inepte vero concivem suum a crimine purgare Christophorus Poggialius postmodum contendit* (Memorie per la Storia Letter. di Piacenza T. I p. 258).

Venetiis Prid. Non. Novemb. MDCCCXVIII.

nI

De codicibus Manuscriptis Theocriti in Bibliotheca Regia Veneta asservatis,

De Theocriti loco a Hieronymo Aleandro Iuniore illustrato,

Deque scriptis nonnullis Aleandri nondum editis

THEOPHILO CHRISTOPHORO HARLESIO

Litterarum Graecarum Latinarumque in Gymnasio Erlangensi Professori.

Quod novam Theocriti editionem facturus, si quid ad eandem opportunum habeam, tecum ut communicem petis, jure tuo facis, Harlesi mi; quippe ad Graecos Latinosque scriptores recensendos ac illustrandos eiusmodi adjumenta ipse publice praebuisti, ut, qui eorum studio tenentur, nihil non se tibi debere omnino intelligant; a me autem ut id fidentiore animo postules, ego alacriore efficiam, par equidem est; cum, pro veteri justaque amicitia nostra, hujusmodi officiis implendis jam adsuererimus. At enim, post operam eximiam a tot eruditione atque critica summis viris in emendando ac expoliendo poeta adhibitam, neque multa sunt a me expetenda; neque omnia, quae fortasse possem,

ut expendam et afferam, curae aliae litterariae permittunt. Haec igitur aequi bonique facias, quae sine magno temporis impendio comparare licuit.

Ac de codicibus quidem manuscriptis bibliothecae Regiae, cui praesum, ut primum dicam; tres tantummodo, qui Theocriti Idyllia habeant, in ea exstant, saeculo XV non vetustiores, neque dialecto Dorica accurate servata descripti. Horum primus, n. CCCCLXXX in Indice impresso notatus, Bessarionis Cardinalis jussu, a Joanne Rhoso Cretense Presbytero, cujus est mihi perspecta manus, exscriptus, cum Oppiani, Dionysii Periegetae, Nicandri, Arati, Hesiodi, Apollonii Rhodii, Orphei et Callimachi poematibus, Theocriti Idyllia octodecim priora continet, Argumentis jam editis et Scholiis instructa: textus, olim vulgo receptus, lectiones probabiles vix ullas offert, quas praesertim editio Aldina non praebeat, vel ex codice Lipsiensi Reiskius non protulerit: Scholia, quae in octo tantum priora Idyllia adsunt, vulgata fere omnia sunt; ac, si ineditum aliquod occurrit, lucem idem haudquaquam meretur. Secundus, in Indice impresso n. CCCCLXVI notatus, olim Bessarionis, cum Pindari Olympiis, Hesiodi Operibus et Diebus, et Oppiano de Piscatione, Theocriti Idyllia novem priora habet: textus lectionem in antiquis editionibus exhibitam ut plurimum fert, in quibus persaepe cum codice Augustano, ac

identidem cum Lipsiensi quoque discedit: prolegomena adsunt, nimirum Vita Theocriti, Argumenta singula ex editis composita, aliaque, cum variis lectionibus nonnullis: glossae interlineares insunt, nullius propemodum usus: scholia accedunt, quorum ineditum nullum est. Tertius, ex bibliotheca Coenobii SS. Joannis et Pauli in Marcianam translatus, cum Iulio Polluce, Aeschyli tragoediis tribus, Dionysii Periegesi, Hesiodi Operibus et Diebus, Theocriti Idyllia octo priora continet: horum textus codici Lipsiensi haeret, in quo Idyllia eadem octo tantummodo sunt. Non sane multa magnive momenti subsidia ad novam editionem ex his Venetis codicibus comparare licet, quum varias lectiones plerumque obiiciant, quae ex antiquis editionibus cognitae, bene in recentioribus rejectae fuerint, neque ut ad lucem denuo eae revocentur quicquam intersit. Suppetunt nonnullae tamen, quae ad bonitatem textus firmandam, vel etiam cognoscendam, librumque totum expoliendum quodammodo faciunt; hae nimirum, codicibus CCCCLXXX. CCCCLXVI. ac tertio litteris A.B.C. denotatis, ad editionem an. 1780. Lipsiae a te factam accommodatae.

In prolegomeno de inventione Bucolicorum est πρῶτον ἀχθῆναι... Σικελίας διῆλθεν... τὴν θεὰν ἰδίοις ποιήμασι καθυμνήσαντες . . . Ἐν τοῖς Συῤῥακουσίοις (sic semper) στάσεως ποτὲ γενομένης . . . εἰσελθόντος . . . οἱ δὲ ἀγροῖκοι

δῶρα ἐκόμισαν, καὶ τὴν θεὸν γεγηθότες ἀνύμνησαν. ἔπειτα ταῖς ἀγροίκαις ᾠδαῖς τόπον ἔδωκαν καὶ συνήθειαν. *Proleg. de differentia Bucolicorum* τὰ δὲ βουκολικὰ... εἰλήφασιν, κρατιστεύοντος τοῦ ζώου. *Omnia Cod. B.*

Idyll. I. v. 81. Πρίηπος. A. B. C. — v. 110. πάντα. A. B. — v. 126. ἀγατόν. A. B. — Idyll. II. v. 5. τεθνάκαμες. A. B. C. — v. 24. λακεῖ. A. B. C. — v. 65. ἄρξομ' ἐγώ. B. C. — v. 101. ὕφαγέο. A. B. — v. 126. Εὗδον δ'. A. B. C. — Idyll. III. v. 13. Ἁ βομβεῦσα. A. B. — v. 27. μ' ἀποθάνω. A. B. — v. 29. ποτεμάξατο τὸ πλατάγημα. A. B. C. — v. 46. εὕρεσι. A. C. — Idyll. IV. v. 28. ἐπάξα. A. ἐπάξω. B. — Idyll. V. v. 3. ἀμνάδες. C. — v. 20. αἴτε πιστεύσοιμι. C. — v. 45. τουτεί. C. — v. 108. ὑπερπηδῆτε. B. — Idyll. VI. v. 12. ἐπ' αἰγιαλοῖσι. A. B. — v. 20. καλὸν ἀείδεν. A. καὶ τάδ' ἀείδεν. B. — v. 22. ποθ' ὁρῶμαι. C. — v. 25. ποθορῶμαι. C. — Idyll. VII. v. 22. αἱμασιεῦσι. B. — v. 63. ἀνήτηνον. B. C. ἀνήτινον. A. — v. 64. παρὰ κρατί. A. B. C. — v. 94. ὅττι γ' ἀείδειν. A. B. — v. 106. μήτι τύ. B. C. — v. 129. ἦμεν. B. C. — Idyll. VIII. v. 3. ἤστην. A. — v. 14. ἰσομάτορα. A. B. C. — v. 18. ἐπόασα. A. ἐπόησα. B. C. — v. 27. φαλαρός. B. — v. 57. ὕδασι δ' αὐχμός. A. B. — v. 58. ἀγρομένοις. A. — v. 91. οὕτω καὶ νύμφα γαμηθεῖσα. A. B. C. — Idyll. IX. v. 2. ἐφεψάσθω. A. — v. 7. ὁ μέσχος. A. B. — v. 12. θέρους. B. — v. 18. πρὸς ποσί. A. B. — v. 26. σιτήθην. A. B. Idyll. X. οὐδαμα v. 8. 9. 10. A, ut in sequentibus, unus. v. 20. Ἀλλά γε καί. — v. 25. ὢν γάρ χ' ἅψεῖσθε. — Idyll. XI. v. 53. γλυκίον πέλει οὐδὲν. — v. 60. Γαλάτεια, νῦν τό γε νεῖν γε. — Idyll. XIII. v. 24. μέγα λαῖτμα. — v. 61. ἐπακούσας. — v. 75. πεζός. — Idyll. XIV. 66. ἐπ' ἀμφοτέροις. A. — Idyll. XV. v. 10. ποτ' ἔριν. A. — v. 32. ὁποῖα... ταύτῃ γε. A. — v. 88. πλατειάσδοισαι. A.

In Idylliis XVI. XVII. XVIII. tanta est ubique editionis Aldinae cum codice consensio,

ut ex isto ducta illa omnino videatur. Hinc Idyll. XVIII. v. 10 *pro* λίαν, *uti vulgo editum*, φίλος *est, quemadmodum una editio ea fert, codicibus Ottoboniano et Gothano suffragantibus:* quam varietatem inter calami aberrationes abjecere summi viri; satis mire, quum φίλος pro unice vera scriptura sit habenda, inque futura poëtae recensione jure postliminii sine haesitatione restituenda, *scribit Carolus Fridericus Heinrichius in Observ. in auctores veteres Partic. I. Hannoverae* 1794. 8. *p.* 66. *Item Idyllio eodem v.* 29 *est* κόσμος, *ut in editione Aldina aliisque priscis nonnullis; ac versus quoque* 36. Ἄρτεμιν ἀείδοισα κ. τ. λ., *quo editio Aldina sola, cum duobus codicibus allatis et uno etiam Parisino, caret, in hoc itidem deest.*

Nihil novum ut in his offendas, Harlesi praestantissime, facile est; neque pro eximia in rebus ejusmodi eruditione te certe fugiunt, quae post Theocritum an. 1780 *a te denuo editum, ad ejus recensionem aut illustrationem a criticis et philologis prodiere. Non aeque compertum tibi esse potest, Hieronymum Aleandrum juniorem de loco quodam Idylli XVII. v.* 25 *in ea fuisse sententia, quae non equidem nova sit, minus tamen recepta; cui in scripto inedito is auctoritatem quandam conciliat, Bourdelotio quoque approbante* Animadv. in Heliodori Aethiop. L. III p. 71 ed. 1619). *Quam multa antiquitatis peritia, philologiae*

humaniorumque litterarum laude Aleander floruerit, tum scriptorum illustrium testimoniis et commentariis, praesertim Leonis Allatii, Jani Nicii Erythraei, Niceronii, Mazzuchellii, Lirutii luculenter traditum est; tum vero ex libris ipsius editis plane constat. De scriptis eius omnibus conjunctim edendis consilium olim inierat Justus Fontaninius V. C., de popularium suorum gloria nunquam non valde sollicitus, atque adeo inedita multa ipsemet exscripserat; neque tamen, curis aliis bono litterarum identidem distentus, perfecit. (Fontanini, Epist. Venetor. ad Magliabechium Tom. I. p. 224. Aminta difeso p. 162.). *Ex eius apographis ad rem comparatis liber mihi est, qui cum scriptis aliis ineditis Dissertationes quatuordecim historicas philologicas criticas Variarum Lectionum, uti dicere mos fuit, ex autographis Romae in Bibliotheca Barberinorum servatis a Fontaninio descriptas continet; quae licet nondum vulgatae, in usum tamen litterarum adhibitae nonnunquam sunt. Harum una, quae ad Theocritum quoque pertinet, huiusmodi est:*

De incessu Deorum. *Homeri* sententia adversus *Heliodorum* expensa. Dii νήποδες. *Theocriti* locus illustratus, item et *Horapollinis* sublato mendo.

„ *Rudia esse omnium initia artium, non est cur quisquam patefacere laboret: id res ipsa identidem docet. Primi pictores, testante Aeliano in*

Varia Historia, adeo imperiti fuisse dicuntur, ut eum leporem canemque pinxissent, aliave hujusmodi, necesse habuerint inscriptione monere, illum esse leporem, hunc canem. Ipsi vero statuarum fusores simulacra efformabant pedibus, cruribus velut una compactis; unde morem manasse existimo Hermulas fingendi quasi uno pede stantes, translata veterum fictorum imperitia ad quoddam religionis praescriptum: forsitan vero gemini in aqua pedes hominis, quos pingebant Aegyptii ad fullonem indicandum, quod ex Mercurii similitudine ab iis factitatum scribit Horapollo, eodem, quo diximus, schemate compositi erant. Verba Horapollinis libro primo ea sunt: γναφέα δὲ δηλοῦντες, δύο πόδας ἀνθρώπου ἐν ὕδατι ζωγραφοῦσι. τοῦτο δὲ ἀπὸ τῆς τοῦ Ἑρμοῦ ὁμοιότητος δηλοῦσι. *Ab illa artis ruditate videtur Daedalus primus discessisse; itaque cum statuas quodam ambulantium schemate efformasset, proditum vulgo est, abiitque in proverbium, Daedali statuas opus fuisse vinculis alligari, ne fugerent: tametsi et ipsa Daedali opera rudia fuisse, nec aspectu decora, testetur Pausanias in Corinthiacis. Daedalei illius artificii testis est antiquus aûctor Palaephatus, si libellus, qui nunc extat, eius vere est, quem Artaxerxis tempore vixisse scribit Suidas; haec enim habet:* λέγουσι περὶ Δαιδάλου, ὡς ἀγάλματα κατεσκεύασε πορευόμενα. τὸν δὲ ἀνδριάντα δι' αὐτοῦ βαδίζειν, ἀδύνατον εἶναι δοκεῖ ἔμοιγε. τὸ δὲ ἀληθὲς τοιοῦτον. οἱ τότε

ἄνδριαν. τεχνῖται καὶ ἀγαλματοποιοὶ κατεσκεύαζον ἀνδριάντας συμπεφυκότας ἔχοντας τοὺς πόδας. Δαίδαλος δὲ ἐποίει διαβεβηκότας τὸν ἕνα πόδα. οἱ δὲ ἄνθρωποι ἔλεγον, ὁδοιπορεῖν τοῦτο τὸ ἄγαλμα, ὃ εἰργάσατο Δαίδαλος, ἀλλ' οὐχὶ ἑστηκός. Narrant de Daedalo, quod ambulantes statuas efformabat: at mihi quidem fieri non posse videtur, ulla ut statua sua sponte incedat. Veritas autem ita habet. Ejus temporis statuarii simulacra effingebant conjunctos habentia pedes, Daedalus vero divaricata altero pede faciebat. Quamobrem aiebant homines, fabrefactas a Daedalo statuas non consistere, sed ambulare. *Ita prorsus hunc auctorem explicat in Chronico Eusebius, quum sic scribit:* Ea, quae de Daedalo fabulae feruntur, qui visus est simulacra fecisse se moventia; primus enim omnium pedes statuarum a se invicem separavit, aliis conjunctim eos fabricantibus, ut Palaephatus memorat. *At Diodorus Siculus non in pedum tantum aut crurum, sed et in manuum atque oculorum efformatione Daedalum prae ceteris statuariis excelluisse tradit; cujus haec sunt verba libro quarto Bibliothecae:* πρῶτος ὀμματώσας, καὶ διαβεβηκότα τὰ σκέλη ποιήσας, ἔτι δὲ τὰς χεῖρας διατεταμένας ποιῶν εἰκότως ἐθαυμάζετο παρὰ τοῖς ἀνθρώποις. οἱ γὰρ πρὸ τούτου τεχνῖται κατεσκεύαζον τὰ ἀγάλματα τοῖς μὲν ὄμμασι μεμυκότα, τὰς δὲ χεῖρα ἔχοντα καθειμένας, καὶ ταῖς πλευραῖς κεκολλημένας. Primus vero cum oculos exprimeret, cruraque faceret divaricata, et manus exporrectas effingeret, merito admirationi erat hominibus; qui enim praecesserant ipsum artifices,

statuas efformabant oculis non admodum patentibus, manibusque demissis atque ad latera affixis. *Qui fictiles vidit Deorum icunculas, quae in veterum Aegyptiorum cadaveribus passim reperiuntur, aliaque Aegyptia signa, quales fuerint rudes antiquorum statuae, hic descriptae a Diodoro, plane intelliget. Credit tamen Scaliger in notis ad Eusebium, artificio quodam Daedali vere factum, ut statuae moverentur; id enim tradit Themistius de ligneo quodam Veneris simulacro, cui Daedalus motum indiderat, infuso argento vivo. Verum ut in sigillo aliquo minuto praestitum hoc fuerit, de grandioribus Daedali operibus haud facile dici id potest, et adhibenda potius est fides vetustioribus, quos laudavi, scriptoribus, quibus consonant Harpocration, Tzetzes, aliique. Num quod ait Scaliger, hoc magis competere in Praxitelis et Phidiae signa longe expolitiora, quam illa Daedalea, hoc verum esset, si ii sculptores eodem, quo Daedalus, tempore vixissent; etenim soliti tantum homines rudia illa simulacra ob oculos habere, ex praestantia, quae subsequuta est, statuarum Daedali in admirationem ducti, ambulantes quodammodo illas videre visi sunt. Hinc proverbium exortum, quod ad consequentia saecula transmissum est, etiamsi nobiliores exinde progressus ars statuaria fecit. Picturam, sculpturamque, quemadmodum et alias artes, gloriabantur Aegyptii apud se ortas:*

iidemque priscam illam ruditatem in Deorum statuis atque imaginibus mordicus retinuerunt, atque, ut veneratio quaedam inest antiquitati, ad mysteriorum arcana traducta res est; quasi non ex artis imperitia, sed ex rerum sacrarum disciplina eo, quo diximus modo, prisci opifices simulacra Deorum effinxerint. Id quale sit, egregie ostendit Heliodorus, dum in suis Aethiopicis Homeri locum libri Iliados ex sacra Aegyptiorum doctrina explanare conatus est; Calasiridem enim libro tertio inducit de Diis loquentem, qui sese in homines transformant, sed eos facile a sapientibus dignosci ait, ac qua ratione id fieri queat, ita disserit:

ἀλλὰ τοῖς τε ὀφθαλμοῖς ἂν γνωσθεῖεν ἀτενὲς διόλου βλέποντες, καὶ τὸ βλέφαρον οὔποτε ἐπιμύοντες, καὶ τῷ βαδίσματι πλέον, οὐ κατὰ διάστασιν τοῖν ποδοῖν, οὐδὲ μετάθεσιν ἀνυομένῳ, ἀλλὰ κατά τινα ῥύμην ἀέριον, καὶ ὁρμὴν ἀπαραπόδιστον, τεμνόντων μᾶλλον τὸ περιέχον, ἢ διαπορευομένων. διὸ δὴ καὶ τὰ ἀγάλματα τῶν θεῶν Αἰγύπτιοι τὼ πόδε ζευγνύντες, καὶ ὥσπερ ἑνοῦντες ἱστᾶσιν. ἃ δὴ καὶ Ὅμηρος εἰδώς, ἅτε Αἰγύπτιος, καὶ τὴν ἱερὰν παίδευσιν ἐκδιδαχθείς, συμβολικῶς τοῖς ἔπεσιν ἐναπέθετο, τοῖς δυναμένοις συνιέναι γνωρίζειν καταλιπών.

Quae sic Polonus interpres Latine reddidit: Sed ex oculis notari possunt, cum continuo obtutu intueantur, et palpebras nunquam concludant; et magis etiam ex incessu, qui non ex dimotione pedum, neque transpositione existit, sed ex quodam impetu aëreo, et vi expedita findentium magis auras, quam transeuntium. Quamobrem statuas quoque

Deorum Aegyptii ponunt, conjungentes illis pedes, et quasi unientes. Quae etiam Homerus sciens, ut Aegyptius, et doctrina sacra instructus, occulte et involute versibus reddidit, relinquens intelligenda iis qui possent. *Versus deinde Homericos apponit Heliodorus, eosque nonnihil explicat. Ejus tamen mihi opinio nequaquam probatur; puto enim poetam docere tantummodo homines voluisse, Deos, etsi humana effigie vulgo insignirentur, non ex eadem tamen, qua homines, materia fuisse; proinde augustiorem iis tribuit formam, staturam etiam, quae humanam excedat, et proprium quemdam sanguinem, qui nec vere sanguis dici queat, propriam etiam loquendi rationem, dum pluribus locis asserit, multarum rerum nomina alia apud homines esse, alia apud Deos. Diversum etiam vocis sonum dat illis Virgilius; quod Servius animadvertit ad eum locum libri VI.* Nec mortale sonans; *ubi ita loquitur:* » *Alia enim vox numinis est, ut:* Nec vox hominem sonat: *item*: Vocisque sonus, vel gressus euntis. *Ex quibus colligere est, de incessu idem sensisse Homerum, ac proprium quemdam ambulandi modum Diis tribuisse, ex quo cognosci facile possent: quod et Maro imitatus est, cum ait de Venere:* Et vera incessu patuit Dea. *Nec vero expressisse, quinam esset hic ambulandi modus, quemadmodum nec docuit, quis esset sanguis e Veneris vulnere manans, sat habens dicere, alium esse*

ab humano sanguine. Statius sane tantum abest ut Deorum incessum absque alterna pedum motione fieri existimaverit, ut potius aut grandiorem gressionem, quemadmodum loquitur alicubi Pacuvius, aut spissiorem iis tribuerit. Nam lib. X. Thebaidos de Virtute Dea e caelo lapsa, et Menoeceo sub Mantûs facie apparente, sic canit:

. . . . . tamen aspera produnt
Ora Deam, nimiique gradus.

Servius vero cum ad illud Virgilianum de Venere, Ipsa Paphum sublimis abit, *sic scribit:* divino incessu, id est sublimiter, *innuere videtur, Deorum incessum intelligi, cum sublime feruntur. Sed quicquid Homerus ea in re senserit, illud nobis compendifecit Heliodorus, quod Aegyptiorum doctrinam didicimus de incessu Deorum absque ullo pedum usu; quemadmodum membrorum omnium usum Diis adimebat Epicurus, teste M. Tullio. Ex eo, ni fallor, occasionem ludendi arripuit Apuleius libro Metamorphoseon ultimo, ubi Isidis pompam describit; quod enim in usu nunc est, ut aliquando pueros Angelorum Sanctorumque Martyrum habitu incedere faciamus in sacris pompis, quae* Processiones *appellantur, id et Ethnicis usurpatum fuit. Itaque Apuleius de iis, qui Aegyptiorum Deorum forma et insignibus ornati erant in pompa illa Isiaca, ita ludens loquitur:* Nec mora, cum Dei, dignati pedibus humanis incedere,

prodeunt; *quasi dicat, non eo, quo Dii solent, modo tunc ambulasse, hoc est absque alterno pedum motu, sed, ut Arnobiano more et verbis loquar,* anticipationibus itionum, *quia nimirum non divinis, sed humanis pedibus incedebant. Hujusmodi de incessu Deorum apud Aegyptios opinio permovit Theocritum, ut Deos appellaret* νέποδες; *quo epitheto pisces jure optimo, quibus nulli sunt pedes, insignivit Oppianus. Ac ne quis miretur,* νέποδες *vocari Deos, qui pedes haberent, is velim in mentem revocet,* ἄποδες *quoque dici hirundinum genus quoddam, quae pedum usu minus valent, quamvis pedibus non careant. Versus Theocriti hic describam ex XVII. Idyllio, ubi ait, Herculem laetari, nepotes suos Ptolemaei progenitores in Deorum numerum relatos esse:*

> Χαίρων υἱωνῶν περιώσιον υἱωνοῖσιν,
> Ὅττι σφέων Κρονίδας μελέων ἐξείλετο γῆρας.
> Ἀθάνατοι δὲ καλεῦνται, θεοὶ νέποδες γεγαῶτες.
> Ille suos gaudet longa de stirpe nepotes,
> Queis senio vegetos exemit Juppiter artus,
> Aeternos dici divos, pedibusque carentes.

Casauboni interpretationi non assentior, qui cum νέποδες *aliquando apud Graecos* nepotes *significari ex Eustathio didicisset, eo sensu hic accipiendum esse censuit; neque Heinsii, qui eo amplius, contra fidem veterum librorum, pro* θεοὶ *reposuit*

ἐοὶ, *non ferens* συνίζησιν, *qua vox* θεοὶ *eo loci unica syllaba effertur; siquidem indigna est Theocrito illa perissologia:* Gaudet Hercules suorum nepotum nepotibus, qui immortales dicuntur, cum sibi sint nepotes. *Quid enim opus illi erat, postquam Herculis nepotes appellasset, eosdem e vestigio nepotes denuo nominare? Oportuit viros doctos attentius animadvertere, cum Ptolemaeo Theocritum loqui, ut mirum non sit, si Aegyptium regem adulans, sacram Aegyptiorum doctrinam, quasi aliud agens, inserere, et quodammodo comprobare videatur. Sigilla, uti diximus, Aegyptiorum Deorum, quae ex conditis cadaveribus quotidie extrahuntur, et quae praeterea in antiquis monumentis extant, omnia videre est cum cruribus pedibusque compactis. Horum praecipue, quem eundem cum Apolline et Sole statuebant, eo positu solebant effingere; quod Pignorius meus luculenter docuit in Explicatione Tabulae Isiacae, qua in Tabula bis Horus indiscretis pedibus effictus est. Addit Pignorius veteris gemmae typum ex scriniis clarissimi viri Nicolai Fabricii Peirescii. Huic affines et duos ego apponam; alterum ex antiquo amuleto aeneo deaurato, quod Romae vidi, alterum ex gemma apud eundem Peirescium* (Desunt hi typi). *Nescio, an id voluerit Horapollo, cum de Aegyptiorum hieroglyphico hibernum solstitium signante ita loquitur:* δύο πόδες συνηγμένοι καὶ

βεβηκότες, δρόμον ἡλίου τὸν ἐν ταῖς χειμεριναῖς τροπαῖς σημαίνουσι. *Notant in Mss. legi* δύο πολύποδες, *quam lectionem tueri Pierius nititur. Sed scriptum fortasse fuit* δύο Ὥρου πόδες, *et tota sententia hoc modo reddenda:* Duo Hori pedes simul compacti firmatique Solis cursum, cum in solstitio hiberno est, significant; *ut praeter eam, quam ex Heliodoro ingessimus, aliam quoque magis arcanam significationem habeant Hori pedes indiscreti".*

Quaenam Dissertationibus Aleandri aliis argumenta sint, cognoscere tibi neque inutile neque injucundum facile fuerit: indicem itaque subjicio, titulis earum exscriptis.

Commodiani veteris scriptoris versus quidam prolati et correcti: in iis quaesitum, quis fuerit *Deus invictus.*

Sortes extenuatae. Asserta vulgata lectio in *Livio* et *Obsequente.* Rejecta Lipsii opinio et correctio. Sacrorum voces. *Varro* pluries emendatus, et apud Varronem *Ennius* et *Naevius. - Utraque Dissertatio innotuit ex allatis a Fontaninio in epistola ad Magliabechium inter Epist. clarorum Venetorum ad eum T. I. p.* 222. *et a Philippo Turrio in Monumentis Veteris Antii p.* 163. *et* 15. *ed. Rom.* 1700.

De Palladio et simulacro Dianae Ephesiae locus *Apollodori*, et alius in *Minutio Felice* illustrati, et vulgata lectio a censoribus vindicata.

Deorum lacrymae, Deorum sanguis. *Nemesianus* correctus. *Ovidius*, *Homerus*, aliique scriptores explicati. - *Meminit Fontaninius in Epistola ad Magliabechium.*

Apum praesagia. Virgiliani loci illustrati.

Provincia Venetiarum. Urbs Venetiarum. *Cassiodoro, Paulo Diacono*, *Servio* aliisque scriptoribus lux data. *Strabo* emendatus (1).

De lectorum altitudine apud veteres. *Virgilius*, *Silius Italicus*, *Valerius Episcopus Cemelensis*, *Plautus*, *Seneca philosophus*, *Servius* illustrati. - *Mentionem injicit Aleander Schediasmatis de tricliniarii lecti altitudine apud veteres a Ludovico Cresollio ad se scripti; quod in codice Veneto Marciano, olim Fontaninii, ineditum exstat, et Cresollium de hisce dissertationibus ita demum alloquentem objicit: » Faciendum tibi est, » ut tua illa Florida et Στρώματα, quae paras, luce » dignissima, quam primum videamus, quae sine » dubio haec et mille talia variae eruditionis splen» dore illustrabunt".*

De pyrgo, seu turricula aleatoria. De fritillo, Quaedam hucusque non observata. *Martialis*, *Juvenalis*, *Artemidori*, *Joannis Antiochensis* loci illustrati. Epigramma ex *Anthologia* emendatum. Defensa apud *Valerium Maximum* vulgata lectio,

(1) Prodit in his Epistolis n. VI.

contra quam Justo Lipsio et Christophoro Colero visum, Equos apud Persas Soli sacros fuisse.

Illustrata et emendata *Vetus Inscriptio.* Mos dedicandi imagines membrorum, quae sanitati redderentur. Caput in tutela Cybeles. Pedes in tutela Cereris. *Pindaro* lux data. Supplicare quid sit. Genuflexio. Mater ἁπλῶς pro Deûm matre. Locus *Jamblichi* declaratus et emaculatus.

Artemidori locus illustratus, aut verius emendatus. Burgus quid. Arthritidis curationes. - *Dissertationem a me acceptam edidit Joannes Gothofredus Reiffius T, II. p. 456. Artemidori Lipsiae an.* 1805 *denuo editi, et uberrime illustrati.*

Locus in *Aristotelis Poetica* emendatus et illustratus. Quid sit κε κίδ φωνή. Rejecta Scaligeri et Castelvetri sententia.

De agnitione ex paralogismo Theatri. Pervestigatum coniectatione argumentum fabulae in Tragoedia, quae inscribebatur *Ulysses falsus nuntius. Aristoteles in Poetica* qua explicatus, qua emendatus.

His Carmina Anacreontica Aleandri accedunt, hendecasyllabis inscripta Nicolao Fabricio Petrisci Domino et in Senatu Aquensi Consiliario Regio:

Cui dono veterem levem libellum,
Conscriptum teneris mihi sub annis,
Cum me addicta jocisque lusibusque

In primo nova flore veris aetas
Suasit ludere versibus minutis,
Quales scribere Anacreon solebat? *etc.*

Argumenta sunt: I. Ad Manes Anacreontis. II. Amandum esse, et bibendum. III. De Cupidine. IV. De Vino. V. De eodem. VI. De Auro. VII. Ad Cupidinem. VIII. Excusat fuscum colorem. IX. Unde carminum suavitas. X. De Avaritia Neaerae. XI. De forma Neaerae. XII. De aqua rosacea. XIII. In statuam Medeae. XIV. Ad Cupidinem. XV. De Oleo. XVI. De Amore puellarum. XVII. De se et Cupidine. XVIII. De Fistula. XIX. Ad Sodales. XX. Tumulus sui cordis. XXI. In Spem. XXII. Somnium. XXIII. De labiis Neaerae. XXIV. Bibendum esse. XXV. Idem. XXVI. Idem. XXVII. De oculis Neaerae. XXVIII. De monili Neaerae. XXIX. De flabello Neaerae. XXX. De Vino. XXXI. De Rosis. XXXII. De iisdem. XXXIII. De Culice. XXXIV. De suo furore. XXXV. Quam optet metamorphosim. XXXVI. De Vino. XXXVII. De Cicada. XXXVIII. De saevitia foeminarum. XXXIX. Ad Pictorem. XL. Lectoribus. - Carmen VII. Fontaninius edidit in libro suo inscripto L' Aminta di Torquato Tasso difeso e illustrato, *Venetiis impresso an.* 1730 *p.* 163. *Carmen XXI. in lucem protulit Millinus, Vir eruditissimus, qui haec ipsa Carmina apud hominem privatum Aquis Sextiis*

reperit, T. II. p. 262. *operis sui inscripti* Voyage dans les Départemens du Midi de la France, *an.* 1817. *typis Parisiensibus impressi.*

Aleandri aliorumque Epistolae ineditae, ex autographis a Fontaninio sumptae, libro eodem meo sequuntur, praesertim de Calendario Romano sub Constantio Imp. scripto, in bibliotheca Caesarea Vindobonensi servato; quod Jo. Georgius ab Herwart denuo in lucem emiserat, neque tamen pro merito illustraverat. Adjumenta ab Aleandro ille sibi quaerebat; quem tantam ea in re operam posuisse constat, ut, Allatio teste, (Apes Urbanae *p.* 124.) *commentarium integrum in illud conscripsisset, ac propediem in lucem exiturum Pignorius polliceretur* (Magnae Deûm Matris et Attidis initia p. 16. ed. Venet. 1624.) *Nunquam id effectum fuisse, secus atque Fridericus Lindenbrogius et Jo. Albertus Fabricius putabant, recte censuit Christophorus Saxius, qui cum de Calendario illo ejusque editionibus in Praefatione in Jacobi van Vaassen Animadversiones ad Fastos Romanorum sacros, Trajecti an.* 1785 *impressas p. XXV. dissereret, editione tamen Vindobonensi anno* 1781 *cum annotationibus Xysti Schier, qua Furio Dionysio Philocalo tanquam auctori Calendarium tributum est, non sibi comperta; unam tantummodo, sed pulchram, Aleandri observationem, ex ejus apparatu pro Commentario,*

conficiendo, a Philippo Turrio in Monumentis Veteris Antii typis editam, se novisse affirmabat. Sunt vero de Calendario Epistolae Aleandri ad Herwartum tres an. 1617. *Herwarti ad Aleandrum septem ann.* 1617 *et* 1618. *Joannis Seldeni ad Nicolaum Fabricium Peirescium duae an.* 1618. *Laurentii Pignorii ad Aleandrum una, Jacobi Sirmondi ad eundem una an.* 1617. *Peirescii ad eundem tres Italice scriptae an.* 1618 *et* 1620. *Inter eas eminent Herwarti, Aleandri et Pignorii tres, quibus loca non pauca Calendarii obscura invicem explicant; ac Peirescii duae, quarum altera Calendarium passim illustrat, altera tum de eo, tum de quatuor aliis chronologiae veteris monumentis tunc ineditis, ab Aegidio Bucherio capite XIV. Commentarii in Canonem Paschalem Victorii Aquitani, Antuerpiae an.* 1633 *in lucem prolatis, et ipsis cum Calendario, ex opinione Ballerinioгum fratrum* (Observat. in Opp. S. Leonis Pap. T. I. p. 496 ed. Ven. 1753.) *Furio Dionysio Philocalo velut auctori adjudicandis, exquisita eruditione is fuse disserit. Epistolae sex ad Aleandrum iis immixtae sunt, Hieronymi Bignonii duae an.* 1617. *Sirmondi una an.* 1618. *Pignorii una an.* 1614. *Peirescii duae an.* 1620. *eiusdem una ad Pignorium an.* 1620. *quibus scriptorum, gemmarum insculptarum, instrumentorum, inscriptionum, aliorumque antiquitatis operum*

explicatio argumentum est. Aleandri sequuntur, manu Fontaninii omnia:

Judicium pro libro anonymo (Danielis Heinsii) Laus Asini *inscripto, adversus aliud Paganini Gaudentii de libro eodem.*

Additamentum Hieronymi Aleandri, nomine Abrahami Bzovii, quod ad petitionem Ducis Bavariae inseri debuit alteri editioni Tomi XIV. Annalium Ecclesiasticorum eiusdem Bzovii, impressi Coloniae an. 1618; quum idem Dux offensus fuisset propter ea, quae hic scripserat de Ludovico Bavaro, ideoque Joannes Georgius Herwartus contra eum edidisset Monachii Ludovicum IV. Imperatorem defensum. *Inc.* Non minori etiam discordia *etc. Adscriptum est:* » *Haec omnia inseruit Bzovius in Tomo XIV. Annalium rursus recognito, et edito Coloniae Agrippinae apud heredes Antonii Boetzeri* 1625. *à col.* 241. *n.* 12. » *usque a col.* 250. *n.* 15. *sub anno* 1314."

Lezioni quattro Accademiche. I. Intorno al culto del Dio Mitra in Roma. II. Delle Strene. III. Del Giudizio di Paride, e di mitologie di varia erudizione, che da esso si possono trarre. IV. Sopra la quarta Particella della Poetica di Aristotile, in cui si conclude non potersi scrivere poesia in prosa.

Fontaninii apographo toto relato, notitiam Commentarioli Aleandri addere liceat, cui titulus:

De tribus servitutibus rusticis, Itinere, Actu, Via, deque veterum tum Vehiculis, tum Sedilibus Enarratio ad Legem VII. Digestorum Lib. IIX. Tit. III. De Servitutibus Praediorum Rusticorum. *Licet ineditus, innotuit idem Allatio, Fontaninio, Lirutio, aliisque, Philippo autem Bonarotio typis ut ederetur plane dignus videbatur* (Osservazioni sopra alcuni Medaglioni ec. p. 115.): *ac re quidem vera est ille recto judicio conscriptus, antiqua eruditione refertus, inscriptionibus, nummis, imaginibus, instrumentis affabre calamo expressis exornatus. Constat id probe mihi, qui et ipsum jamdiu habeam accurate ac nitide scriptum in codice bibliothecae domesticae, aequali auctori, et fortasse eodem, quem Romae apud Marcellum Severolium exstitisse traditum ab illis est.*

Jam vero ut finem scribendi tandem faciam, admonet epistolae modus, et urget sollicitudo de opera in re alia litteraria moleste, at necessario, insumenda. Tu vale, Harlesi mi, litteras juvare perge, meque, ut amas, ama.

Venetiis prid. Calend. Aprilis. MDCCCIX.

ANNOTATIO

Cum ob interitum Harlesii V. C. anno 1816, *editione Theocriti infecta, meam ad eum epistolam deperditam fuisse iam putarem, secus accidit, et in illius poetae editionem Lipsiensem an.* 1818. *a*

Jo. Christ. Daniele Schrebero evulgatam inopinanter offendi. Eandem itaque hic denuo protuli, et annotationem adjeci.

Apographo Fontanini, nuper in bibliothecam Marcianam translato, aliena manu scripta continentur quaedam ad eum spectantia, nimirum: Lacrymae poeticae Aleandri aliorumque in obitum Aldinae catellae, typis editae Parisiis 1622. 8. Accedunt vero alia eodem de argumento carmina aliorum, scilicet Josephi Suaresii, Petri Marionii, Marcelli Joannetii, Jo. Jacobi Lamolae, Hieronymi Brivii, M. Antonii Romiti, et Hugonis Grotii; inedita omnia, quantum saltem vidi, cum praefatione Aleandri in collectionem totam, itidem inedita. Magni viri carmen inusitati generis, eiusque in illud annotationem in lucem hic proferre haud ab re est.

Hyporchema Hugonis Grotii

Trepidula canis animula Styga subito petiit,
Niger ubi lacus, ubi nebula, ubi plaga tenebrica
Neque loca supera, nitidula, viridia repetet.
Ubi misera periit, here, tibi quis erat animus?
Lacrymula cita tibi cadit inhibita gemitibus,
Tuaque memoria vetera beneficia repetit.
Hominidoma, feridoma, Cypria, saligena Dea,
Tua video, tua malepia, trucia facinora.
Venerea juga fugite, vaga genera quadrupedum,
Sine mare, vidua, sterilis agere bene potuit.
Amor aliud adigit. Ita geminipara perit.

Dolet herus et heris equa citharicrepa familia.
Procul agilia, fidicina Dea procul
Labiaque laticibibula, capitaque hederigera.
Quia niveola, nigrocula, cibipeta, celeripes,
Tenerula, placida catula nece sacrilega obiit,
Et in anima cineriflua sita lapide tegitur.
Satis age, satis: abeo, bona catula, bene vale.
Manet heri operibus alita tibi sacra celebritas.

Versus ex syllabis brevibus dumtaxat Graeci olim fecere, quorum fragmenta extant: sed versus breves, quo ultimae syllabae, quae communis, licentia citius rediret. Hyporchemata appellabantur, quod perpetua subsultatione exprimi solerent. Latinorum veterum unus, quod sciam, Serenus sequutus est, cuius versum hunc citat Martianus Capella, et Terentianus Maurus:

Perit, abit, avipedis animula leporis.

Post renatas litteras Julius Scaliger versibus satis longis, sed interdum obscuris, idem aggressus est hymno in Bacchum, Silenum, Nemesim, qui in Poematis ipsius extat. Nos id exemplum instaurare ausi sumus.

Annaei Sereni Versus a Grotio ex Terentiano Mauro allatus desiderium excitat editionis absolutae poematis eiusdem auctoris de Litteris Syllabis Pedibus et Metris, quam Laurentius Santenius Amstelodamensis accuratissime parabat, opera quoque mea usus in collatione facienda primae editionis rarissimae Mediolani an. 1497; quae tamen Santenii editio typis Amstelodamensibus usque ad

pag. 72, et 424. perducta, hoc ipso versu n. 1464 illustrato, anno 1798, editore demortuo, imperfecta remansit, oborta deinde spe complementum eius a Lennepio habendi, quod revera si factum fuerit me latet.

Antiquorum dicta de Daedalo ab Aleandro allata mihi memoria repetenti subit emendatio loci in Callistrati Descriptionibus Statuarum, quae desperata esse videbatur etiam viris eruditissimis summisque criticis Heyne et Jacobs: alter hic tamen nuperrime eamdem veram et rectam protulit in Analectis Litterariis Frid. Aug. Wolfii, Berolini 1818. Vol. II. pag. 37 his verbis: Unum addam eiusdem scriptoris (*Callistrati*) locum, foedé corruptum, ex initio Cap. VIII, p. 899. ubi antequam Olearius textum interpolare et depravare susciperet, sic legebatur: Δαιδάλῳ μὲν ἐξῆν ἰδεῖν τῷ περὶ Κρήτην πιστεύειν θαύματα, κινούμενα μηχαναῖς τὰ ποιήματα, καὶ πρὸς ἀνθρωπίνην αἴσθησιν ἐκβιάζεται τὸν χρυσόν. Non satis feliciter haec tentavi in Exercit. crit. T. II. p. 445 ἤδη in ἰδεῖν latere suspicatus. Nunc non dubito, in hoc quidem verbo nihil aliud latere, quam εἰ δεῖ; qua correctione *admissa, totus locus sic probabiliter restitui posse videtur:* Δαιδάλῳ μὲν ἐξῆν, εἰ δεῖ τὰ περὶ Κρήτην πιστεύειν θαύματα, κινούμενα μηχανᾶσθαι ποιήματα, καὶ πρὸς ἀνθρωπίνην αἴσθησιν ἐκβιάζεσθαι τὸ ξύλον. *Hanc ipsam tamen emendationem iam hausi ego ex codicibus Veneto Marciano saec. XVI. Laurentiano Florentiae et Parisiensi, et in Dissertatione Italica* de Callistrati Descriptionibus Statuarum et vitiosis lectionibus in eis, *ad Sodales Instituti Italici Venetiis ante*

quatuor annos habita, exhibui; ea tamen differentia, quod codices habent: τῷ περὶ Κρήτην πιστεύειν θαύματι . . . . τὸν χρυσὸν. *In Actis Instituti typis edendis dissertationi quoque meae de Callistrati Descriptionibus locus erit.*

Venetiis VII. Id. Novembr. MDCCCXVIII.

De Inscriptione Graeca quae Venetiis in Museo Grimanorum exstat.

ALBINO LVDOVICO MILLINO

Archaelogiae in Gymnasio Parisiensi Professori

Factum commode est, vir praestantissime, ut de monumentis Venetiarum antiquis cognoscendis apprime sollicitus, inscriptionem Graecam operi anaglypto Musei Grimanorum, sub muliere sedente ac viro stante, qui se mutuo manu dextera tangunt, positam, ante paucos dies inspexeris, idque mecum communicaveris; statim siquidem memoria subiit, verborum quibus inscriptio constat, cum, Villoisonio rogante, accurate eadem olim exscripserim. Enimvero vir eruditissimus cum de inscriptionibus nonnullis perperam editis ad Academiam Parisiensem an. 1787 *sermonem haberet* (1), *ac praesertim cum de Graecis in dialogi formam compositis anno* 1801 *dissereret* (2),

(1) *Mémoires de l'Académie des Inscriptions, etc.* t. XLVII. p. 302.

(2) *Magasin Encyclopédique*, ann. VII. t. 2. p. 486.

tam quoque attulit, rejectaque lectione ab Astorio, Sponio, et Paciaudio recepta, Maffeii auctoritate ductus, hanc veram esse statuebat

ΔΙΟΔΩΡΑ Χ ΗΣΤΗ
ΧΑΙΡΕ
ΚΑΙ ΣΥ Γ

Adhuc attamen anceps Villoisonius me sic alloquebatur: » *J'invite donc mon savant ami, M.* » *l'Abbé Morelli, à examiner de nouveau cette* » *inscription, si elle existe encore dans le Palais* » *Grimani* (1)". *Responsum Villoisonio me tunc dedisse memini, quo de verbis marmori insculptis certior factus, quam hic exhibui, lectionem omnino probavit; atque adeo nullus ambigendi locus superest quin reddenda verba Latine sint:* DIODORA BONA VALE-ET TV QVOQVE, *non* ET TACE, *vel* ET ADQVIESCE, *ut iis, quos dixi, placebat. Paciaudium Villoisonius praecipue reprehendit, quod in Diatriba, anno* 1751 *Romae impressa, qua Graeci anaglyphi interpretationem dedit, sententiam hanc suam de posteriore inscriptionis parte protulisset* (2). Autographum semel iterumque Venetiis

(1) *Magasin, l. c.*
(2) P. XXII.

in aedibus Grimanorum legimus; atque in eo extremae litterae hae sunt ΣΥΣΤΕ..... quas tamen nonnullae aliae quondam comitabantur; ibi enim erasum ac detritum marmor non obscure deprehendimus; atque, auguror conjectura, inscriptio forsitan integrum verbum ΣΥΣΤΕΡΓΕ prae se ferebat, videlicet *VALE ET ADQVIESCE*; quod ex verbo στέργω, addita, elegantis πλεονάσματος gratia, particula σύ, tanquam ex themate, percommode derivatur, ac si heres, mortuum alloquens, dicat:

Ossa quieta, precor, tuta requiescite in urna.

Quidnam Paciaudio suadere potuerit ut vocem ΣΥΣΤΕ... *inesse diceret, ac marmor quod satis integrum adhuc apparet, ibi erasum ac detritum se deprehendisse affirmaret, equidem non video. Tantummodo abest a voce* ΔΙΟΔΩΡΑ *littera I, quae scalptoris vitio nunquam exstitisse videtur; itidemque littera H in verbo* ΧΡΗΣΤΗ *secundo loco aliquantulum mutila est, incolumi tamen vocis lectione; neque de litteris aliis, quae* ΕΥ ΓΕ *olim comitarentur, suspicio legenti oriri posse videatur, cum spatium vacuum post verba illa, quae inscriptionem perficiunt, in marmore relictum appareat. At enim Paciaudium ipsum suimet reprehensorem ac etiam emendatorem quodammodo in his tenemus, quae post annos decem, cum Monumenta Peloponnesiaca commentariis Romae impressis*

explicaret, de salutatione ΧΑΙΡΕ *scripsit* (1): Adeo autem verum est amicam salutationem precationemque amoris plenissimam fuisse, ut in inscriptionibus aliquando geminata reperiatur, aliquando etiam mortui introducantur loquentes, vicemque pari verbo rependentes iis qui illis bene esse exoptabant, ea formula: ΧΑΙΡΕ ΚΑΙ ΣΥ ΓΕ-*VALE ET TV* (2). *Porro inscriptio ex Grutero, ad doctrinae suae fidem faciendam, a Paciaudio hic allata eadem omnino est, quam marmor Grimanorum habet; de quo quae in Diatriba dixerat non repetere opportunum ipse duxit, immo vero quae ibidem asserit auctoritate Bouhierii confirmans, quod a priore de inscriptione eadem sententiam recesserat satis ostendit. Neque tamen postea Clemens Biagi defuit, qui priorem eandemque vitiosam Paciaudii lectionem prae alia probaret, in opere de Monumentis Graecis Musei Naniani, anno* 1785, *Romae typis edito haec scribens* (3): Itaque cogimur vel inviti lectionem ΣΥ ΓΕ omnino deserere, et hanc ΣΥΣΤΕΡΓΕ admittere. *At* ΣΥΣΤΕΡΓΕ, *tu quoque tandem vale.*

(1) T. II. p. 187.

(2) Vide Gruterum, *p. DCCLXXVIII.* Fabrettum, *p. DCLXIX.* Bouhierium, *Explication de quelques Marbres antiques*, Inscript. IV. *(3) P.* 287.

Admonere me hoc loco posset facta verborum inscriptionis restitutio ut de ipso Grimanorum Museo dicerem, nisi ex luculentis testimoniis editis scriptorum plurium de signis, nummis, gemmis caelatis, aliisque antiquitatis monumentis, magnam celebritatem idem jamdiu esset assecutum. Multa sane cum laude supellectilem Grimanorum pretiosissimam afferunt praesertim Panvinius, Aeneas Vicus, Stephanus Vinandus Pighius, Franciscus Scotus, Gruterus, Pignorius, Pancirolus, Gassendus in Vita Peirescii, Patinus, Sponius, Astorius, Montfauconius, Turrius, Zenus, Maffeius, Muratorius, Octavius Bocchius, Paciaudius, Pocockius, Cavaceppius, Winkelmannus, Hieronymus Franciscus Zannetius, Villoisonius; quorum nonnulli praestantiam singularem statuarum duarum insignium, Marci Agrippae et Augusti, declarant. Primus, quantum video, studium antiquitatis in suos intulit Dominicus Grimanus cardinalis, quem etiam tabularum ab artificibus eximiis pictarum divitem fuisse scimus ex earum denotatione ab Anonymo quodam anno 1521 *facta, in indice a me ante annos tredecim Bassani typis Remondinianis edito, sub titulo:* Notizia d' Opere di Disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un Anonimo di quel

tempo, pubblicata e illustrata (1). *Magnus cetero-quin Musei domestici amplificator Joannes Gri-manus Patriarcha Aquileiensis fuit,* in omni ge-nere veterum signorum ditissimus princeps *ab Ae-nea Vico dictus* (2). *Hujus munificentia ut Vene-tiae quoque Museum publicum haberent effecit, idem scilicet, quod anno* 1597 *Bibliothecae Regiae adjectum, adhuc patet: in quo, ut obiter dicam, marmor epigrammate graeco inscriptum, duas in partes ruptum, quarum altera in Museo publico erat, altera jam tum apud Grimanos remanserat, pridem in translatione Bibliothecae Regiae, Gri-manorum liberalitate, integrum factum est. Epi-gramma Maffeius, qui primus alteram partem al-teri respondere deprehenderat, in* Museo Veronen-si (3), *et in* Antiquitatibus Galliae (4) *edidit; dein-ceps in* Thesauro Inscriptionum Muratori (5) *et in* Anthologiae Epigrammatibus *a Leichio, Reiskio, Brunckio, Jacobsio collectis alibique ab aliis re-praesentatum est; neque tamen ejus lectio ad mar-moris verba adhuc ubique constituta fuit. At ingens scribendi argumentum Museum Grimanorum est, multo vero ingentius praebent Musei omnes apud Venetos olim instructi; de quibus, quemadmodum*

(1) *Pag.* 75.

(2) Comment. in C. Jul. Caes. Numismata Venet. 1562. *p.* 38.

(3) *P.* 375. (4) *P.* 77. (5) *T. II. p. MDLXVII.*

de re tota Venetorum litteraria, tam multa indicia in adversariis habeo, tam multa memoria teneo, ut hoc loco tacere, quam dicere, satius mihi sit. Pauca haec, Milline eruditissime, veluti collocutionum nostrarum de rebus litterariis monumentum habeto.

Ex Bibliotheca Regia Venetiarum IX Calend. Octobris MDCCCXIII.

Edita in collectione inscripta: Magasin Encyclopédique par Millin, Avril 1814. *p.* 281.

ANNOTATIO

Marmor quod epigramma fert iampridem in duas partes ruptum, altera alius generis refectum instauratumque omnino apparet. Maffeius prae aliis ad fidem exhibuit, praeterquam Versu II. in quo non est ΔΑΕΚΔΑΣ *sed* ΔΕΚΑΔΟΣ *versu* 17 *in quo non est* ΕΥΧΗΝ, *sed* ΤΕΡΨΙΝ, *ut Leichius ex codice dedit: et versu* 18, *in quo non est* ΕΝ ΠΑΣΙΝ, *sed* ΕΙΠΑΣΙΝ; *quae ipse Maffeius in Museo Veronensi suo loco adnotavit. Adscriptum quoque eodem charactere est* ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ ΜΑΓΝΗΣ ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΓΡΑΨΕΝ; *quae verba Maffeius attulit, ceteri praetermisere.*

Marci Agrippae statuam, quae in aedibus Grimanorum stat, denuo ob oculos posuit Viscontius an. 1817 *in Iconologia Romana T. I. p.* 212. *Tab.* 8. *n.* 7.

Marmora duo Musei Grimanorum, quibus

Pyladis ac Orestis facta quaedam affabre sunt expressa, Millinus Venetiis pridem degens primum aere caelari curavit, illustravitque libro inscripto L' Oresteide *anno* 1817. *Typis Parisiensibus impresso.*

Venetiis VI. id. decemb. MDCCCXVIII.

V

De Leonis Baptistae Alberti Intercaenalibus eiusque scriptis quibusdam aliis, vel ineditis, vel nondum satis cognitis.

DOMINICO MARIAE MORENIO

Basilicae Laurentianae Florentiae Canonico

ET ALOYSIO FIACCHIO

Accademiae Furfureae Socio.

Equidem ab ineunte usque aetate tanta aestimatione tantaque benevolentia erga Florentiam vestram affectus ego sum, ob praesertim litterarum studia ibidem primum instaurata, longeque ac late inde per Europam propagata et diffusa, ut ea de causa post patriam, nullam civitatem aliam eodem amore sim ego unquam complexus. Accessit deinceps cum civibus nonnullis vestris studio litterarum illustribus utilis ac iucunda habita consuetudo, eaque et cupide inita, et constanter exculta, ex qua priscae benevolentiae sensus aucti mirifice sunt. At vero ut cum vobis, duumviri eruditione et ingenii suavitate praestantes, sum amicitia coniunctus, benevolentiae eiusmodi cumulus tantus mihi factus est, ut eam declarandi

cupiditate animus iam flagret. Itaque cum de operibus quibusdam vel ineditis vel nondum satis cognitis, insignis doctrina viri Leonis Baptistae Alberti, qui Florentiae ornamento singulari fuit, nonnulla forte fortuna mihi olim seposita, nunc publicanda se obtulissent, vobis hac epistola eadem inscribere lubet, cum ut voluntati meae honestissimae satisfaciam, tum ut multis vestris in me officiis quoquo modo respondeam, animique erga vos mei specimen exhibeam.

Nullae Leonem Baptistam Albertum latuerunt, quamlibet remotae litterae, quamlibet reconditae disciplinae, *scripsit Angelus Politianus in epistola qua ejus de Architectura libros Laurentio Mediceo nuncupavit: quod viri doctrina judicioque eximie praediti testimonium eiusdem scriptis est luculentissime comprobatum. Iamdiu horum multa repetitis typis vulgata in manibus doctorum hominum sunt, ac alia quae inedita supersunt cupide conquiruntur: attamen id inani opera factum hucusque est potissimum quoad Intercoenalium libros, adeo ut pro deperditis ii haberi consueverint. Huiusmodi iacturam nemo non aegre ferat, qui ad haec Alberti verba in epistola ad Paulum Tuscanellium scripta, quam ineditam codex de quo dicturus sum, habet, attendat:* Coepi nostras Intercoenales redigere in parvos libellos, quo inter coenas et pocula commodius possent

perlegi. Tu quidem, Paule mi suavissime, amaras et quae usque nauseam moveant aegrotis corporibus medicinas exhibes: ego vero his meis scriptis genus levandi morbos animi affero, quod per risum atque hilaritatem suscipiatur. Ac meis quidem omnibus Intercoenalibus id potissimum a me videri quaesitum cupio, ut qui legerint nos cum facetos fuisse sentiant, tum sibi ad graves curas animi levandas argumenta apud nos non inepta inveniant. *De opere fuso agi constat, illud quippe libris decem comprehensum fuisse a Hieronymo Massaino tenemus, qui cum Alberti opuscula varia saeculo XV exeunte typis ederet, sic scripsit:* Quam multiplici philosophia redundet Leo, morali presertim, indicant decem Intercoenalium libris; quos totam non modo urbem hanc, sed omnem pene Italiam rimantes, uti canis sagacissimus investigando, maximo cum labore in unum tandem volumen redegimus. *Ex quo emendandum esse apparet textum Bartholomaei Facii De viris illustribus Florentiae an.* 1545 *impressum p.* 13. *ubi* Scripsit et de Architectura libros duos, quos Intercoenales inscripsit, *legendum vero est* Scripsit et de Architectura libros decem, et libros decem, quos Intercoenales inscripsit.

Non parum ad intercoenales confabulationes investigandas incitabat perspecta Alberti in dicendo iucunditas, qua tantum valebat, ut, Politiano

teste, dubium esse posset utrum gravior illi sermo fuerit, an urbanior. Ea profecto mens illi erat, quam in proemio ad librum Momus *inscriptum sic prodit:* Itaque sic deputo. Nam si quispiam olim, qui cum legentes ad frugem vitae melioris instruat atque instituat dictorum gravitate rerumque dignitate varia et eleganti, idemque una risu illectet, iocis delectet, voluptate detineat, quod apud Latinos qui adhuc fecerint nondum satis exstitere; hunc profecto inter plebeios minime censendum esse. Cuperem in me tantum esset ingenii, quantum in hac una re proculdubio difficili assequenda adhibui studii et diligentiae. *Ingenii festivitatem, qua pollebat Albertus, eius in sermone sales, ioci atque dicteria ab anonymo synchrono Vitae ipsius scriptore allata quoque declarant.* (Scriptor. rerum Italic. Muratorii T. XXV. p. 299.).

Jam vero cum ante annos undevigenti expenderem codices manuscriptos Matthaei Aloysii Canonici Veneti, in Societate Iesu olim sacerdotis, qui locupletissimam codicum eiusmodi collectionem in patria instruxerat, unum longe pretiosum, licet non satis accurate, anno 1487. *Bononiae exaratum, offendi, qui Leonis Baptistae Alberti opera varia continebat, studiose illum excussi, potiora in adversariis, uti solebam, adnotavi: quod omine sane bono feci, anno siquidem superiore et is cum meliori maiorique collectionis*

illius parte ad augendam bibliothecam Academiae Oxoniensis jure emptionis translatus est.

In eo erant INTERCOENALIUM *Liber primus, in quo Dialogi continebantur inscripti: Leo et Libripeta. Virtus et Mercurius. Philosophus de Fato et Fortuna. Patientia et Necessitas. Felicitas.*

Liber secundus in quo Philargyrus et Apollo. Parsimonia et Micrologus. Gallus. Vaticinium. Paupertas. Nummus. Pluto. Divitiae.

Liber quartus in quo Defunctus, Dialogus nimirum inter Polytropum et Neophronum apud inferos habitus; et hic quidem urbanitate et lepore quodammodo praestat.

Neophronus e vita vix egressus, corporisque onere levatus, antequam ad inferos descendat, funus sibi instructum spectat, laudationem de more mendaciis ineptiisque refertam audit, quemadmodum uxor filii fratres familiares amici mortem suam ferant, explorat, hosque omnes in ea simulate dolere, ac de bonis relictis partiendis, et lucris ex eius interitu comparandis tantummodo sollicitos cum cognovisset; Polytropo ingens argumentum praebet commonstrandi, homines in hac vita de suorum benevolentia saepissime sibi falso persuaderi, nimiamque curam de rebus temporalibus inaniter agere. Quae infortunia litteratis viris post mortem, quoad eorum bibliothecas, scripta

propria, artiumque elegantiorum monumenta identidem eveniant, quibus solatiis sint ea ferenda, ob oculos ponit. Affines, *inquit Neophron,* meam in bibliothecam irrumpunt, atque illic pro virili dedunt se, non ad codices legendos, ut ipsi solebamus; sed ad praedam seligendam, atque ad omnes quae inerant reconditas rès eliciendas. Omnia pervolvuntur et perturbantur, cistae omnes resolvuntur; nihil abditum, nihil occultum, nihil adeo absconditum et obstructum est, quod ipsum studio furandi boni affines mei non attingant, evellant, eruant, atque in lucem perducant. Omnia prosternuntur: mea mihi bibliotheca miserandam captorum castorum speciem admodum praebebat: libri ipsi olim tersi et compti, nunc provoluti, et ab iis latronibus agitati suum casum lugere quodammodo videbantur. Hei mihi, tum inquam, infelix cellula, quae plenissima quietis et tranquillitatis pro me semper fuisti, quas nunc perturbationes iniquissimas pateris: ex qua ipse summam voluptatem solitus eram capere, quas nunc mihi maximas molestias praebes?... Haud equidem ulla eius rei mihi poterat in mentem suspicio incidere; meis enim moribus aliena ingenia pensitabam. Atqui modo neque hoc mihi tam fuit acerbum, quod viderim asportari codices, adversaria, ac libros omnes, resque omnes domesticas rapi ac distrahi; quam fuit illud longe acerbissimum, ob quod ita sum dolore affectus, ut vix possim

eius rei memoriam sine lacrymis animo repetere. *Nimirum libris etiam a se scriptis exitium per affines ipsos illatum intelligit; de quo haec postea*: NEOPHRON. Excidit ne tibi memoria, qua ipse vigilantia laboribus atque assiduitate me ad conscribendos annales dederim? POLYTROPUS. Teneo id, teque laude ex ea re dignissimum puto, quem ad omnes memoria dignas res investigandas colligendas atque perdiscendas nunquam vidi esse non solertissimum atque diligentissimum ... NEO. Frustra, mi Polytrope, frustra omnia. POL. Ad quid? NEO. Quoniam existimaram meis vigiliis futurum, ut amplissima praemia redderentur: lucubrationes meas posteris non ingratas fore opinabar: quin demens etiam coniectabar illis nostris commentariolis meum immortalitati nomen commendasse ... Recitavi quo pacto affines mei, viri probatissimi, robusto animo ad praedam rerum nostrarum, dispositis custodiis, proruperint. POL. Narrasti bibliothecam illos introisse, omnia perturbasse, asportasse codices. NEO. Equidem istuc ipsum effecere. Aderant enim illic et Graeci et Latini complures ornati argento libri, splendidi, lautissimi; quos iidem ipsi affines cum in medium omnes posuissent, is qui erat aetate grandior, auctoritate praestantior, sic orsus est loqui: Si quando apud vos justitia aequitasque valuit, socii, hoc tempore maxime vos, ut modestissimi sitis, exhortor: quam rem si estis facturi,

ut debetis, sinite me hanc copiam librorum dividere; nam curabo, ne cui plus quam alteri, sorte obveniat. Placuit sententia: idcirco pares librorum tumuli pro praedonum numero constituuntur, ac demum, ut sors tribuit, suam quisque partitionem sortitus est... Divisis codicibus, eadem, ac illa, lege signa, tabulas pictas, ac huiusmodi reliquias, quibus oblectari solitus eram, res meas in medium congerunt atque partiuntur. Aderant quoque illic libelli Commentariorum meorum inchoati, impoliti, atque idcirco a praedonibus neglecti.... At forte fortuna illic etiam vasculum quoddam miri operis, quam artificiosissime elaboratum, aderat, quod ex Alexandria usque amicus meus Crantor, plenum unguenti odoris suavissimi, paucis ante diebus mihi dono deferri iusserat; quod quidem cum satis illi demirati essent, lege quoque dividundum unguentum protulerunt... Divisum in partes ut unguentum exciperent, meos Commentariorum libellos, o facinus indignum! dilacerarunt...... POL. Adsis, Neophron, adhibe huc animum. Ego etsi hoc perperam ab tuis affinibus factum esse non negem; non tamen est quin te ineptissime hic agere diiudicem, ubi hoc loci non desinas animo isto esse moeroribus et tristitia gravi; liberas enim atque omni curarum pondere vacuas hic esse mentes oportet. Exuenda igitur tibi haec humanorum casuum acerba recordatio est, eoque magis, quod in pari causa sunt

permulti litterati optimi, et probatissimi veteres auctores, quorum opera simili iniuria defecere. Audisti quot apud Graecos, quamque multa ac laudatissima librorum volumina in medium protulerint; quorum quidem omnium aetate nostra vix nomina exstant. Adde iis nostros omnes Latinos, qui prope infiniti infinitos, eosdemque optimos libros edidere. Quot poetae comici, tragici, elegi, satyrici, heroici; Appius, Ennius, Caecilius, Lucilius, Attilius, Trabea, Licinius, Turpilius, Gallus, Naevius, Luscius? Sed quid omnes aut poetas, aut historicos, aut oratores memorem, Accium, Nigidium, Caecilium, Caecinam, Cassium, Lucullum, Laberium, Afranium, Pacuvium, Sulpitium, Hortensium, Cottam, Fabium, Catonem, Pisonem, Fannium, Vennonium, Clodium, Coelium, Acronem? Quid alios innumerabiles scriptores? Quid rhetores apud Ciceronem collectos recitem? Quid de Pomponio Attico, deque Varrone illo, qui de iis rebus omnibus conscripsere, quae hominem scire, aut investigare fas est? Praetereo jurisconsultos: non recito illas, ut ita dicam, legiones litteratorum, qui in omni genere doctrinae copiosissima et praeclara posteris praecepta litteris reliquere. Te vero, noster Cicero, etiam praetereo, cuius libri de Gloria, de Consolatione, de Republica, deque ceteris philosophiae laudibus (f. partibus) tam ob omnibus desiderantur. Tu demum, mi Neophron, cum ita esse omnia cognoveris; hic

tibi casus aequo et placato animo ferendus est, minimeque acerbe accipiendum est, si quid tibi suo vetere more vel fortuna, vel hominum malitia detraxit; non enim casu et iniuria aliorum, sed turpitudine et culpa sua commoveri sapientis est. *Multa deinceps de hominum in hac vita degentium vitiis, incommodis, et erroribus huiuscemodi stilo accedunt.*

Erat praeterea in codice, ex alio Intercoenalium libro sumptus, Dialogus Anuli *titulo inscriptus, quo imagines et emblemata anulis duodecim, ad varios humanae vitae casus exhibendos, excogitatis, litteratorum etiam invidia et infelicitas commonstrabatur. Collocutores, Minerva, Genius, Spes, Consilium, Philoponius. Idem exstat et in codice Ms. Regio Parisiensi n. 6702. De aliis Leonis Bapt. Alberti Opusculis ineditis eo in codice scriptis haec annotabam:*

Epistolae septem Epimenidis Megasthenis, et Cratetis nomine Diogeni scriptae.

Responsiones sunt epistolis totidem Diogenis Cynici a Francisco Arretino Latine, iamque pridem sub illius nomine vulgatis; hac epistola praemissa:

Leo Baptista Francisco Arretino s. p. d.

Places tu quidem oratione soluta, et places versu, habeoque tibi gratias quod Diogenem nostris familiarem effecisti. Nam cum istas eius Epistolas ex

te legissem, nescio quomodo ita factum sit, ut ex tempore illico unis atque item alteris respondere aggressus sim; neque destiti uno spiritu scribere, usquedum visus quoque mihi sum eo cum impetu respondisse, quo ipse scripserat. Adeptus itaque sum iucundam lucubratiunculam. Quod si ita tibi homini eruditissimo videbitur, dabis hoc nostrae amicitiae, ut quorum animus coniunctus sit, eorum etiam lucubrationes uno in codice coniungantur. Vale.

Cavendum hic est, ne Franciscus Grifolinius Arretinus Mariotti filius, Epistolarum Diogenis e Graeco interpres, vir humaniorum litterarum, unus idemque habeatur cum Francisco Accoltio itidem Arretino Michaelis filio, jurisconsulto celeberrimo eiusdem aetatis: quod plerumque creditum, Tiraboschio et Fabronio, ne verum, putarent, suadere nunquam potui, licet iis hac dè re diu multumque scripserim, id autem recte cognovit Io. Franciscus Boissonade V. C. in Dissertatione de Epistolis Diogenis a Grifolinio Latine redditis, quae est in collectione inscripta Notices et Extraits des Manuscripts, Paris an. 1817. *T. X. p.* 122. *Grifolinius Epistolas Diogenis Bruti et Phalaridis nomine vulgatas, Joannis Chrysostomi Homilias in Joannem, Excerpta ex Philocalia Origenis, ac etiam Homeri quaedam Latine reddidit, et alia nonnulla ex ingenio edidit suo. Luculenta de eo testimonia Bartholomaei Facii* (De

Viris illustribus p. 15.) *Poggii Florentini* (Praef. Dialogi contra Hypocrit.) *Theodori Gazae* (Praef. in Aelianum de instruend. acieb.) *Ludovici Garbonis, a quo* Fons Litterarum *appellatur* (Oration. funeb. in Guarin. Veron. in Giornale di Modena T. XX. p. 266.) *Joviani Pontani, a quo dictus est* genere nobilis, doctrina eximius, aetate provectior, qui Romana non parum debet lingua, *et alia quoque aliorum vulgata sunt.*

Non satis tamen patet Antonium Panormitam Neapoli degentem in epistola ad Alphonsum Siciliae Regem, qua eum rogabat ut privilegium Arretino concessum manu sua firmaret, scripsisse quod morum sanctimonia et doctrina singulari is esset, et cum Musis habitaret (Panorm. Epist. ed. Venet. 1553 p. 101.). *Neque itidem constat de his a Panormita in epistola ad Theodorum Gazam scriptis:* A Francisco nostro Arretino V. C. nuper ad nos pervenerunt quaedam Epistolae Diogenis Cynici, mirifice et de suo more traductae; nobis proinde maxime gratae quod mores ac ritus Christianorum ad unguem exprimere videntur, *neque de his in eiusdem epistola alia ad Gazam:* Tu nunc aliquid de Francisco Arretino nostro audias, quo tibi tertia haec epistola cum voluptate legatur. Venit ad Ferdinandum Regem Otto quidam generosus et ornatus vir a Pontifice legatus, cumque nostris studiis delectaretur, in primis illi curae fuit, ut dicebat, me

et visere atque amplecti. Ultro citroque multa; at demum sermo recidit in Arretinum. Cum ego deplorassem doctissimi viri fortunam, tenuem quidem ac exilem, morderemque Pontificis Pii impietatem, qui cum doctus haberi cuperet, doctum non curaret, neque respiceret virum, immo nec margaritam, quam Romae haberet, pretiosissimam recognosceret, sed in sterquilinio iacere sineret; haec ille ad verbum omnia Pontifici retulit, Romam reversus. Quo factum est ut rubore suffusus Pontifex, statim Arretino conferret officium oppido quam lautum atque magnificum. Vixit itaque Arretinus beatus quoad vixit Pius; nam successor eius Paulus et Arretinum spoliavit, et collegas eiusdem officii reliquos. Deiectus denuo ad infortunium amicus noster, mea fortassis opera et studio sublevabitur. Quomodo, inquies? Eram ego Stabiis, cum illuc transitus daret Cardinalis Theanensis Legatus a latere Anconae Pontificem petens: illi additus sum comes a Regina una cum Henrico regis filio, donec Stabiis ageret. Multa quotidie inter nos agitabantur, tum quae ad rem publicam, tum quae ad privatum officium pertinerent. Incidit et in consilia nostra Arretinus, qui in omni sermone meo, ut vides, versatur, obversabiturque donec iterum fortunatus evadat. Quid plura? Constitutum est, quamprimum ut praenominatus cardinalis in Apulia regem conveniret, sua ipsius auctoritate meoque iudicio persuaderet regi

ut virum singularis ingenii atque doctrinae ad se evocaret, evocatum mercede, ac honoribus augeret: quod postea factum esse intellexi ab Alexio ipsius Arretini necessario e Roma proxime adveniente. Tu propterea gaude. » *Ne inanis opera in textu hoc toto hic exscribendo a me posita fuisse videatur, sciendum est sumptum eum esse ex libro rarissimo inscripto* Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae ac Orationes utriusque militiae etc. *Qui equidem liber in prima eius editione partem secundam conficit voluminis impressi in Vico Equensi anno* 1586 *in* 8.*vo cuius prima pars nullo pretio digna hunc titulum fert:* Joannis Mariae Saccentis a Rudiano Peligno Partium orationis instructio etc. *usus autem ego sum exemplari partis secundae, quae sola pridem typis recusa est, ac vix quidem et ipsa obvia, in qua allatae Panormitae epistolae pag.* 375. 410. *exstant.*

Quod autem attinet ad scripta propria quae Albertus pro antiquis ficta, ut superius relatas Graecorum Epistolas, emittebat, exemplo insigni quoque est Comoedia Philodoxios *inscripta, sub nomine Lepidi Comici, ab Aldo Manutio iuniore absque ulla de Alberto auctore suspicione, Lucae an.* 1588 *typis edita. Auctorem antiquum habitum fuisse, donec Albertus se indicavit, Franciscus Bocchius in eius Elogio his tradit* (Elog. Florent. L. II. p. 51): « Fecit Comoediam eo praecipue stilo, ut a

priscis poetis scripta crederetur. Multis igitur exemplaribus dilatata, ut Leo volebat experiri, probata est; quam deinde ut priscam, et priscis temporibus scriptam, typisque, sine ullius auctoris nomine, Aldus Manutius edendam curavit. Rex ita se habere credidisset posterior aetas, nisi eandem in suo libro a Leone notatam Joannes Albertus Cortonae Episcopus Baccio Valorio, ut factum fuerat, indicasset. *Hinc fides habenda omnino videtur etiam anonymo scriptori Vitae Alberti scribenti, quod* et suis in opusculis aliorum titulos apposuit, et integre aliorum famae elargitus est.

MUSCAE LAUS. Latine opellam editam nunquam vidi, sed Italice tantum ex interpretatione Bartoli cum aliis Alberti opusculis; absque tamen hac epistola ad Christophorum Landinum, quae ad initium est.

Leo Baptista Albertus Landino s. p. d.

Incideram in febriculam, et languore affectus per meridiem accubabam, amicis aliquot astantibus, cum ad nos litterae Guarini allatae sunt, et cum iis Musca Luciani, quam meo nomine latinam effecerat. Litteris igitur et Musca perlectis facti hilariores: Utrum, inquam, vestrum est quispiam, qui pro nostro more velit, me dictante, scribere? Cum illico sumpsissent calamos, paulo praemeditatus, hanc edidi Muscam tanto cum cachinno, ut et ea hora febris taedium cum sudore evaporato solveretur.

Postridie Marcus noster petiit eam ut ad te mitterem, quo et tu rideres. Congratulor et habeo gratias muscis, quarum ope convalui.

Amator. Adversus amorem virtute vacuum disputatio est, inter Alberti opera a nemine relata.

Pontifex, Dialogus ad Carolum fratrem.

Paulus Albertus ordinis minorum Episcopus Asculanus, et Albertus Albertus Episcopus Camerinus, postea Cardinalis, de munere et officiis Episcopi colloquuntur.

Elementa Picturae. Italice primum scripta sunt, deinde Latine reddita, neutra lingua impressa, Theodoro autem cuidam, omni doctrina praestanti, fortasse Gazae, missa cum epistola in qua Albertus: Cum tres libros de Pictura meos tibi placuisse saepius affirmasses, postulassesque uti et Elementa haec, quae a me pridem Etrusca essent lingua, meorum civium gratia edita, facerem Latina, tibique visenda mitterem; volui expectationi tuae amicitiaeque nostrae abunde quoad in me esset satisfacere: *Caetera quae de opere innotuerunt Pompilius Pozzetius dedit in Laudatione Alberti an.* 1789. *Florentiae edita; fusa illa quidem et eruditione referta, cui tamen accedunt nova non pauca, quae hic afferre mihi licuit.*

Statua. Latine scriptus ab Alberto liber est, nonnisi tamen ex Italica Cosmae Bartoli, quem exemplar Latinum aliquanto auctius habuisse

apparet, versione typis prodiit cum aliis auctoris opusculis, et cum Leonardi Vincii opere de Pictura praestantissimo.

DESCRIPTIO URBIS ROMAE. *Antiqua Romae monumenta Albertum cupide inspexisse, ac etiam Laurentio Mediceo, Donato Acciaiolio et Bernardo Oricellario in iis cognoscendis ducem fuisse, horum postremus prodidit* (De urbe Roma etc. p. 839. 1077): *urbis autem totius Chorographiam fecisse, qui de eo scripsere nonnulli equidem tradunt, scriptum tamen se vidisse nemo prodit. Ac de Roma antiqua id factum ex aliorum fide Mazzuchellius refert, quod de nova, quantum saltem compertum est, intelligere oportet. Ad opusculum hoc ipsum omnium testimonia respexisse videntur, cuius indicium ex hoc principio quodammodo apparet.*

Murorum urbis Romae, et fluminis, et viarum ductus, et lineamenta, atque etiam templorum, publicorumque operum, et portarum, et trophaeorum situs collocationemque, atque etiam montium finitiones, atque etiam aream quae tecto ad habitandum operta sit, uti esse per nostra haec tempora cognovimus, ex mathematicis instrumentis diligentissime annotavi; eaque excogitavi, quo pacto quivis vel mediocri praeditus ingenio bellissime et commodissime pingere quantacunque voluerit in superficie, possit. Hoc ut facerem, induxerunt amici

litterati, quorum studiis favendum censui. Ex tota re quae collegerim, haec sunt. Murorum veterum nulla uspiam vestigia apparere: viarum etiam perpaucas haberi integras: tum a centro urbis, hoc est a Capitolio, portam distare nullam plus cubitos VI.CXL. et murorum ambitum adstructorum stadia non excedere LXXV. Haec ita esse, ex partium dimensione, atque ex ipsa pictura apparebit.

Horizontem, seu circulum, quo urbis alicuius picturam comprehendere quis velit, in partes seu gradus octo et quadraginta inter se aequales tributum, quorum singuli sint in quatuor minuta divisi, conficiendum Albertus docet. Postea Radium, seu regulam rectam construendam tradit, in partes seu gradus quinquaginta aequales distinctam; quorum singuli minutis quatuor itidem constent. Radio demum Horizonti admoto, uniuscuiusque loci aut aedificii mensura quomodo sit agenda demonstrat; exemplo urbis Romae allato, cuius loca et aedificia nominatim, cum graduum minutorumque, iuxta inventum suum, enotatione, tabulis accurate compositis, ob oculos ponit. Instrumenti illius partem utramque pictura in codice exhibet: et Horizon quidem idem omnino est, quem Albertus commonstrat in opusculo inscripto Delle Piacevolezze delle Matematiche, *a Bartolo edito, quo loco scribit (p. 246):* Io voglio alle cose dette di sopra aggiungere un certo instrumento atto, come

da per voi penserete, grandemente a questi bisogni, e massime a chi adoperasse il trabocco e simili macchine da guerra: ma io lo adopero a cose molto dilettevoli, come è a misurare il sito di un paese, o la pittura di una terra; come feci quando io ritrassi Roma. *Alias dimetiendi rationes ab aliis postmodum adinventas fuisse nemo nescit: sua tamen laus Alberto, qui viam sibi fecit, utique manet. Exemplar integri opusculi saec. XVI scriptum est in codice Veneto Marciano, olim Apostoli Zeni.*

De Equo Animante ad Leonellum Ferrariae Principem.

Scriptus libellus est ab Alberto cum Ferrariam accessisset, deque statua aenea equestri, quae Nicolao III. Principi an. 1451 *posita fuit, exquisita sententia eius fuisset.* (Borsetti Histor. Gymn. Ferrar. Tom. I. p. 40.); *namque in epistola nuncupatoria scribit:* Nam cum instituissent cives tui parenti tuo equestres magnificentissimis impensis ad forum statuas ponere, et in ea re optimi artifices contendissent; me, quod fingendo quoque nonnihil delecter, tuo iussu arbitrum cognitorem delegere. Mihi idcirco iterum atque iterum opera ipsa miro artificio facta spectanti in mentem incidit, ut non modo de pulchritudine et lineamentis, verum etiam de omni equorum natura et moribus diligentius cogitarem. *Quae ad generationem curam praestantiam et usum equorum attinent auctor affert, at*

de medicina quoque eorundem pauca ab aliis minime dicta adiicit. Vel praecipuis de Alberto scriptoribus libellus solo titulo innotuit, quanquam Michaelis Martini Stellae cura Basileae an. 1556 *editus fuerit, facta eius inscriptione Arnoldo Arlenio et Nicolao Stopio, quorum opera libellus fuit inventus.*

Alberti scriptis ineditis tractatus etiam quidam Artis Aerariae, a nemine, qui eius opera enumeraverit, relatus, est accensendus; si quidem sincera ea sunt verba epistolae Hieronymi Aliotii Arretini synchroni scriptoris ad Nicolaum Corbizum Canonicum Florentinum: Tractatum insuper Artis Aerariae editum per Baptistam Albertum gratum est, te instruente, rescire; quem fortasse nancisci aliquando dabitur (*Epist. Tom. I. p.* 408. *edit. Arretii* 1769.)

Annotatiunculas sequentes manu Leonis Baptistae Alberti scriptas in extrema pagina codicis olim Naniani LXXXII, nunc Bibliothecae Marcianae Venetiarum qui Brutum Ciceronis continet, hic edere placuit:

Ricciardus nepos meus natus est Florentiae in domo avi mei D. Be. die prima Januarji 1429, die Dominica in nocte hora 9 2/3.

Maria orta est Venetiis in domo Andreae Iuliani die Dominica horis 24, die 6 Maii 1431.

Andreas ortus est Bononiae in domo Lupari ad 27 Aprilis Dominica hora undecima 1432.

Ginevra orta est Bononiae in domo R. de Saliceto die 18 Junii horis 16 2/3 in Sabato 1434.

Die Veneris hora XX 3/4 quae fuit dies 26 Augusti 1435, complevi opus de Pictura Florentiae.

Die 25 Februarii anno 1439, die Iovis hora 22 2/3 fuit datum insigne Capelli Cardinalatus Domino Al. de Albertis.

Venetiis Idib. Nov. MDCCCXVIII.

VI

ANTONIO ISAACO SILVESTRE DE SACY

Linguarum Orientalium in Gymnasio Parisiensi Professori

ET

IOANNI FRANCISCO BOISSONADE

Litterarum Graecarum in Gymnasio Parisiensi Professori.

Ea sunt humanitatis et benevolentiae in me vestrae edita testimonia, ut leviter ac inepte facere quodammodo mihi videar, si hac una epistola vobis inscripta iis respondere me posse putem. Animum tamen ad hoc facit argumenti, quod ei inest, dignitas et praestantia; tum quod quarum gentium nomina, rebus diutissime et praeclare gestis, immortalitati sunt commendata, earum initia quae fuerint nunquam non cupide ac lubenter legimus; tum quod ad laudes Venetorum mirificas tractandas amor dulcis patriae me identidem impellit et urget. Itaque Dissertationem ineditam de Provincia et urbe Venetiarum a Hieronimo Aleandro iuniore accurate conscriptam, honoris ei conciliandi causa, ut ipsa vestro nomine exornata prodeat, constitui. Id vero gratum quoque fore omnino

puto, quod ab auctore profecta sit, cuius recordatio sine laude isthic esse nequit. Aleander namque in Galliis cum Francisco Barberino Cardinali Pontificis Romani legato clari nominis laudabiliter aliquandiu commoratus, a vestratibus magna in existimatione est habitus, cum eorum nonnullis, Thuano, Peirescio, Sirmondo, Morino, Bignonio, Suaresio, aliisque eruditissimis viris amicitia coniunctus; adeoque grata et iucunda eius recordatio futura est: idem vero praecipuo loco hic mihi est habendus, quod artem criticam in antiquorum scriptis emendandis illustrandisque, tantopere a vobis excultam, cum paucis Italis suo tempore bene calluit; eam scilicet disciplinam, quam Franciscus Petrarcha, litterarum vindex ac sospitator, in emendatione Livii apud nostrates instauravit, ac Itali plures eius exemplum sequuti diu multumque exercuerunt, donec ad exteras nationes ea ingenti studio translata, apud nos omine malo iam friget. Hoc itaque consilio permotus ac incitatus, hanc ad vos epistolam dare non vereor. Ut autem eadem benevolentia, qua semper in me fuistis, esse pergatis, valde opto ac precor; quandoquidem vos ob doctrinae atque eruditionis laudem eximiam nunquam suspicere nec ego desinam.

Venetiis XV. Cal. Decemb. MDCCCXVIII.

HIERONYMI ALEANDRI IVNIORIS

De Provincia Venetiarum deque urbe Venetiarum Dissertatio inedita, qua lux datur Cassiodoro, Paulo Diacono, Servio aliisque scriptoribus, et Strabo emendatur.

» *Qui per geographicos Strabonis libros » orbem terrarum peragrare sibi proponunt, si » Graecae linguae ignari, ductore utuntur Xylandro Strabonis interprete, quam vereor, ne per » devia interdum ferantur, seque aliorsum perduci sinant, quam quo pergere in animum induxerant suum; ea enim est hominis incuria ac negligentia, ut semitas a Strabone impressas sponte declinare, et consulto consilio compluribus » locis aberrare videatur. Inter cetera si Xylandri verbis loquentem Strabonem audiamus, prope est ut Venetiarum urbem vetustissimis temporibus in mari Adriatico fateamur conditam fuisse; hoc enim modo verba Geographi Lib. IV. » ubi de Venetis loquitur, qui in Gallia sunt, interpres Latine reddidit:* Hos ego Venetos existimo Venetiarum in Adriatico sinu esse auctores. » *Non ego tam ignarum temporum, tam in historia hospitem Xylandrum censeo, ut nescierit non » potuisse Strabonem de Venetiarum urbe loqui,*

» *quae quadringentesimo et quod excurrit post*
» *eius aetatem anno aedificari coepta est, sed de*
» *populis Venetae regionis, quae longo tractu ad*
» *mare Adriaticum iacet, quum et alibi id clarius*
» *enuntiet. Verba Strabonis Lib. IV. perperam a*
» *Xylandro Latine reddita ea sunt* τούτους οἶμαι τοὺς
» Οὐενετοὺς οἰκιστὰς τῶν κατὰ τὴν Ἀδρίαν. *Marcianus He-*
» *racleota* πρὸς τὴν Ἀδρίαν *dixit, et Aelianus Lib.*
» *XVII de Histor. Animal.* περὶ τὴν Ἀδρίαν οἰκοῦντας
» Ἐνετοὺς, *et Plinio* Adriatico mari apposita Vene-
» tia *appellatur. Iustinus tamen Venetos nominat*
» incolas superi maris, *ut non solum continentem,*
» *sed et insulas Adriatici sinus comprehendat; ni-*
» *si forte* accolas *scripsit Iustinus, quod mihi qui-*
» *dem magis probatur. Quocirca neque Venetiae*
» *provinciam plurium numero efferre, neque illam*
» *in sinu tantum Adriatico, hoc est ipso in mari*
» *claudere, Xylander debuerat. Regionem sane*
» *Strabo intelligit conterminam mari Adriatico,*
» *in qua Adria adhuc exstat, oppidum olim no-*
» *bile, quodque ipsi mari nomen indidit. Plinius*
» *Lib. III. Cap. XVI.* Atrianorum paludes, quae
» septem maria appellantur, nobili portu oppidi
» Tuscorum Atriae, a quo Atriaticum mare ante
» appellabatur, quod nunc Adriaticum. *Tuscorum*
» *oppidum Adriam appellat, quia Tuscorum fuit*
» *coloniae, quod Livius etiam alicubi scribit, nisi*
» *me fallit memoria. De ea sic Strabo Lib. V.*

» Ἐπίτερπον δὲ, καὶ Ὀρδία, καὶ Ἀδρία, καὶ Οὐκέτια, καὶ
» ἄλλα τοιαῦτα πολισμάτια, ἧττον μὲν ὑπὸ τῶν ἑλῶν ἐνο-
» χλεῖται. μικροῖς δ' ἀνάπλοις πρὸς τὴν θάλατταν συνῆπται.
» Τὴν δ' Ἀτρίαν ἐπιφανῆ γενέσθαι πόλιν φασὶν, ἀφ' ἧς καὶ
» τοὔνομα τῷ κόλπῳ γενέσθαι τῷ Ἀδρίᾳ, μικρὰν μετάθεσιν λα-
» βόν. *Integrum apposui locum, ut maculas eluerem*
» *in vocibus* Οὐκετία *et* Ἐπίτερπον, *quod et Casaubono*
» *in mentem venisse video. Ptolemaeus scriptum*
» *exhibet* Οὐκέντα : *Vaticani codices habent* Οὐικέν-
» τια, *et* Ἰουκέντια ; *mendose omnes, nec sane du-*
» *bium, quin scribendum sit* Οὐικέτια, *legitur enim*
» Vicetia *et apud Plinium, et in antiquis Inscri-*
» *ptionibus. Pro* Ἐπίτερπον *reponendum* Ὀπιτέργιον,
» *quemadmodum apertis litteris excaratum est apud*
» *Ptolemaeum. De Opiterginis nota historia est ex*
» *Caesare et aliis. Porro facilis fuit transitus* O
» *in* E, *quumque scriptum esset* ΓΙ, *adhaerentibus*
» *forte invicem ambobus elementis, conflatum est*
» Π. *Verba Strabonis, quae nuper attulimus, sic*
» *Latine sonant :* Opitergium vero et Ordia, et A-
» dria, et Vicetia, et alia id genus oppidula minus
» a paludibus infestantur, et parvis subvectionibus
» mari coniunguntur. Adriam ferunt illustrem
» fuisse urbem, unde et sinui Adriatico nomen e-
» xigua mutatione litterarum factum sit. *Sed quae-*
» *nam fuit urbs* Ordia *a Strabone nominata ?* (Lege
» Κωνκορδία, Concordia). *Eius nulla prorsus est men-*
» *tio apud scriptores. Num suspicandum fuisse in*
» *Cenomanis oppidum quod hodie appellatur* Orzi?

» *Solet enim* D *Latinum in* Z *Italicum degenerare.*
» *Sic in voce simillima quod Latinis* Hordeum, *ho-*
» *die Italis* Orzo. *Porro Cenomani sive pars eo-*
» *rum Venetis accensebatur: quod et Ptolemaeus,*
» *ni fallor, innuit. Fuit et alia urbs Adria in Pi-*
» ceno *ad mare Adriaticum sita, quae nomen ho-*
» *dieque retinet, ac nescio, an magis hanc, quam*
» *Venetam Adriam Iustinus intelligat, quum Lib.*
» *XX ita scribit:* Adria quoque mari proxima, quae
» et Adriatico mari nomen dedit, Graeca urbs est;
» *videtur enim* Illyrico mari *proximam dicere, quia*
» *ex adverso Illyrium prospectat. Ea sane a Roma-*
» *nis ducta fuit* colonia, *teste Livio Lib. XXXVI*
» *et Plinio Lib. III quemadmodum Veneta Adria*
» *a Tuscis, ut dictum est. Eiusdem et Pomponius*
» *Mela, et Antoninus in Itinerario aliique memi-*
» *nere. Igitur nisi Xylander prudens sciens falle-*
» *re voluit, quod minime credendum, supinam eius*
» *incogitantiam excusare nemo poterit, qua Ve-*
» *netiam provinciam in sinum ipsum Adriaticum*
» coniicere *et concludere, ac Venetias appellare*
» *non est veritus.*

„ *Non me quidem clam est, eandem provin-*
» *ciam Venetias plurali numero dictam reperiri:*
» *verum id forsan post Constantini Magni tem-*
» *pora, quemadmodum et Italiam ipsam appella-*
» *tam invenio Italias in Notitia utriusque Impe-*
» *rii: diviserat enim Italiam praefectus Praetorio,*

» *eamque duobus Vicariis regendam commiserat,*
» *Vicario Vrbis, qui Romae, et Vicario Italiae,*
» *qui Mediolani sedem habebat. Sic Venetiae regio*
» *dispertita fuit in superiorem et inferiorem: id*
» *ex eadem Notitia utriusque Imperii elicere est,*
» *ubi haec legimus:* Procurator gynecii Aquileien-
» sis Venetiae inferioris. *Nescio vero an Straboni*
» *fides sit habenda, qui Libro V. fuisse olim A-*
» *quileiam extra Venetiae fines iis verbis asse-*
» *rit:* ἔξω δ'ἐςι τῶν Ἐνετικῶν ὅρων ἡ Ἀκυληΐα; *siquidem*
» *Carnos, in quibus Aquileia, Venetiae semper*
» *accensitos fuisse autumo. Sic apud Aethicum in*
» *Cosmographia* Venetias *scriptum videmus, non*
» Venetiam, *ubi Oceano Occidentalis provincias*
» *enumerat. Vetus item lapis Neapoli sic habet.*
» *M. MAECIO. MEMMIO. FVRIO. BAL-*
» *BVRIO. CAECILIANO. PLACIDO. C.*
» *V. PONTIFICI. MAIORI. AVGVRI.*
» *PVBLICO. P. R. QVIRITIVM. QVIN-*
» *DECEM. VIRO. SACRIS. FACIVN-*
» *DIS. CORRECTORI. VENETIARVM.*
» *ET. HISTRIAE etc. et alius Mutinae: L.*
» *NONIVS. VERVS. V. C. BIS. CORRE-*
» *CTOR. APVLIAE. ET. CALAB. VE-*
» *NETIARVM. ET. HISTRIAE. COMES.*
» *etc. Anastasius Bibliothecarius in Vita Hadria-*
» *ni:* Carolum Francorum Regem inter ceteras pro-
» vincias tradidisse Pontifici Maximo universum

» Exarchatum Ravennatium sicut antiquitus erat,
» et provincias Venetiarum, et Histriam. *Eadem
» prope verba habentur etiam apud Leonem Epi-
» scopum Ostiensem L. I. Chronic. Casin. Cap.
» IX. ubi de concessione loquitur a Pipino Rege
» filiisque Pontifici Romano facta. Sed clarissime
» omnium Paulus Diaconus Lib. II. Hist. Longo-
» bardor. sic scribit:* Venetia enim non solum in
» paucis insulis quas nunc Venetias dicimus, con-
» stat; sed eius terminus a Pannoniae finibus usque
» Abduam fluvium protelatur. Probatur hoc Anna-
» libus libris, in quibus Pergamus civitas esse legi-
» tur Venetiarum. Nam et de lacu Benaco in histo-
» riis ita legimus: Benacus Venetiarum etc. *Quam
» civitatem Pergamum vocat, ea* Bergomum est,
» *id enim nominis adhuc servat. Annales vero, et
» quas laudat Historias, post Constantini tempora
» fuisse confectas mihi persuadeo; neque enim an-
» te illud aevi* Venetiarum *nomen facile reperire
» est. Quod ait Diaconus, ad Pannoniam usque
» protendi Venetiam, videtur, et Histriam sub Ve-
» netia fuisse complexus; quia sub administratio-
» ne cum Correctoris, tum Consularis iunctim po-
» sitae, unica censebatur provincia, ac proinde
» Servius Timavum fluvium Histriae tribuit. Sic
» enim loquitur ad primum Aeneidos ex Schedis
» Fuldensibus:* et per omne littus Venetiarum ma-
» re certis horis et accedere per infinitum, et

» recedere. Timavus autem est inter Aquileiam et » Tergestum. *Et ad Eclogam VIII. dubius est Ve-* » *netiae ne, an Histriae assignet.* Sive, *inquit*, Ve- » netiae flumen transcendis, nam Timavus fluvius » est Venetiae, vel Histriae. *Alibi, nempe III.* » *Geogr. Venetiae fluvium esse fatetur iis verbis*: » Iapidia pars est Venetiae dicta a Iapido oppido. » Sallustius: primam modo Iapidiam ingressus. » Huius est fluvius Timavus. *Carnorum certe re-* » *gionem designat, quae hodie Forum Iulii a Co-* » *lonia dicitur. Illyricum certe et Dalmatiae par-* » *tem esse Pannoniae Lib. IV. Plinius asserit, ut et* » *Noricum Ptolemaeus: sed et Plinius ipse Lib.* » *XXXVII. proximos Pannoniae Venetos facit.* » *Ex locis sane quos protulimus, palam est Ser-* » *vium nunc* Venetiam, *nunc* Venetias *nuncupa-* » *re.* Venetias *quoque ad primum Georgic. dixit*: » pleraque pars, *inquit*, Venetiarum fluminibus a- » bundans lintribus exercet omne commercium, ut » Ravenna, Altinum; ubi et venatio, et aucupia, et » agrorum cultura lintribus exercetur. *Ex huiusmo-* » *di Venetiarum appellatione prodit se cuius sit ae-* » *tatis C. Sempronius, qui libellum scripsit de Divi-* » *sione Italiae, si tamen fidem merentur, qui sup-* » *posititium fortasse foetum pro legitimo et antiquo* » *nobis venditarunt. Eius haec sunt verba.* Nam » usque Atrianum flumen, qui limes est Volturre- » norum, et Venetiarum, tenuere Hestrusci: et

» Venetias principio quidem Phaetontaei; postea
» Troiani eisdem mixti coluerunt etc.

» *Apparet ex iis quae in medium protulimus*
» *quam sint decepti, qui Sancti Ambrosii Episto-*
» *lam ad Ecclesiam Vercellensem suspectam ha-*
» *buerunt ob Venetiarum appellationem, quae iis*
» *verbis continetur:* Sola nunc ex omnibus Ligu-
» riae, atque Aemiliae, Venetiarumque, vel ceteris
» finitimis Italiae partibus huiusmodi eget officio.
» *Sed et frustra est qui Scrutinium Libertatis Ve-*
» *netae italico idiomate conscripsit, dum in Cas-*
» *siodori Epistola XXIV. Lib. XII. Variarum,*
» *quae de Provincia verba habentur, ad solam*
» *Venetiarum Urbem traducere nititur.* Venetiae,
» *ait Cassiodorus*, praedicabiles quondam plenae
» nobilibus etc. *Cui non apertum Provinciam haec*
» *verba respicere, et ipsas fortasse tunc deletas*
» *urbes, aut magna ex parte devastatas, Aquile-*
» *iam, Concordiam, Opitergium, Altinum, Pata-*
» *vium, alias, quas minime dubium percelebres olim*
» *fuisse, et nobilibus plenas viris? Ii nobiles quot-*
» *quot barbarorum furorem potuerunt evadere, ad*
» *maritima confugerant et quoniam in domuncu-*
» *lis degebant per paludes et loca insularum varia*
» *lateque dispersa constructis, delitescebat veluti*
» *sepulta eorum nobilitas, nec emergere poterat,*
» *Gothis adhuc Italiam prementibus; donec, Deo*
» *favente, in unum convenientes pulcherrimam*

» *condiderunt Civitatem et Rempublicam longe*
» *praestantissimam constituerunt; quodque com-*
» *mune prius erat toti provinciae Venetiarum, tan-*
» *dem nomen sibi vendicarunt, utpote qui ex pri-*
» *mis praecipuisque Venetiae urbibus, tam supe-*
» *rioris, quam inferioris, profecti illuc essent. Cae-*
» *terum Cassiodori aetate nondum id nomen ex*
» *provincia in urbem transmigraverat, nondum*
» *praeclarae libertatis fundamenta erant iacta,*
» *quae magnum postea decus Italiae peperit; ea-*
» *propter non* Tribunis Venetiarum, sed Tribunis
» Maritimorum *Epistola illa conscripta est; una-*
» *quaeque enim insularum, quae Adriatico sinu*
» *comprehendebantur, suum habebat Tribunum,*
» *ut et Venetarum rerum scriptores fatentur. Eas*
» *insulas* domicilia *Cassiodorus appellat* per ae-
» quora longe patentia, *ne quis crederet illas tan-*
» *tum intelligere quae parvis euripis discretae erant,*
» *e quibus quasi in unum connexis unica urbs con-*
» *flata est. Iustinianus quoque Imperator Vene-*
» *tias appellat ipsam Provinciam initio Novellae*
» *XXIX.* Τὸ Παφλαγόνων ἔθνος ἀρχαῖόν τε, καὶ ὐκ ἀνώνυμον
„ καθεςὼς, ἀλλα' τοσῦτον, ὡς καὶ ἀποικίας μεγάλας ἐκπέμ-
„ ψαι, καὶ τὰς ἐν Ἰταλοῖς συνοικίσαι βενετίας, ἐν αἷς δὴ
„ καὶ Ἀκυληία πόλις τῶν ἐπὶ τῆς ἑσπέρας μεγίςη κατῴκι-
„ σται, καὶ βασιλικὴν πολλάκις δίαιταν δεξαμένη; hoc est
» Paphlagonum gens antiqua, nec sane ignobilis
» olim extitit, in tantum ut magnas deduxerit
» colonias, et in Venetias Italorum commigraverit,

» ubi Aquileia condita fuit, urbs omnium in Occi-
» dente maxima, quaeque Imperatorum non raro
» fuit domicilium. *Quin et Iordanus sive Jornan-*
» *des Ravennae Episcopus in Historia de rebus*
» *Geticis ita scribit:* Qui recto cursu de Corcyra
» atque Helladae partibus navigat dextrum latus,
» primum Epirum, dein Dalmatiam, Liburniam,
» Histriamque, et sic Venetias radens palmula na-
» vigat. *Et apertius alio loco:* Hesperiam tendit,
» rectoque itinere per Sirmas ascendit vicinas Pan-
» noniae, indeque Venetiarum fines ingressus, ad
» pontem Sontium nuncupatum cast rametatus est.
» *Nemo non videt regionem hic designari, quae*
» *Forum Iulii, uti diximus, nunc appellatur. Idem*
» *Iordanus quum de Attila verba habet:* prima-
» que aggressione Aquileiensem obsedit civitatem,
» quae est metropolis Venetiarum, in mucrone vel
» lingua Adriatici posita sinus. *Nec vero negan-*
» *dum Venetiarum nomen paulatim subductum*
» *fuisse ad insulas Adriaticas, quod iam suo tem-*
» *pore obtinuisse Paulus Diaconus loco, quem su-*
» *pra attulimus; ut demum nobilissimae civitatis,*
» *uti videmus, proprium est factum*".

Prodit haec Dissertatio juxta Fontanini apographum, de quo Epistola N. III.

VII

De Joanne Dondio ab Horologio Medico Patavino, deque monumentis antiquis Romae ab eo inspectis, et scriptis eiusdem quibusdam ineditis.

PHILIPPO SCHIASSIO

Bononiae in Ecclesia Maiori Canonico et in Gymnasio Archaeologiae Professori.

Certe quidem te non latet, Schiassi suavissime, me ob summam archaeologiae peritiam, qua polles, ac Latine scribendi elegantiam qua cum paucis excellis, permagni te facere; ob animi vero tui dotes eximias, in te amando atque colendo nemini concedere. Hanc in te meam voluntatem publice declarandi occasionem nancisci semper equidem optavi; ea tamen nunquam non defuit, vel, ut verius dicam, eam amplecti nunquam sum ausus, quod ad te nonnisi profecta ab ingeniis subactis, inter quae meum profecto non est, mittenda esse visum mihi fuerit. Aliud attamen consilium modo capiendum aliae caussae suadent. Itaque meam hanc de Joanne Dondio epistolam tibi mittere, atque in observantiae et benevolentiae monumentum, nomini tuo inscriptam evulgare constitui; ea etiam causa permotus quod in ipsa de Obelisco

Vaticano, de cuius translatione tu scite atque erudite nuper scripsisti, quaedam ego attulerim, ex quibus eundem medio aevo deiectum, pauloque post denuo erectum fuisse, secus atque probatiores antiquarii unanimiter sentiant, nunc primum compertum fieri videtur. Horum praecipue quae ratio habenda sit, tuum esto iudicium: tibi opinionem meam, qualiscunque ea sit, lubentissime et aperte subiicio: animo autem tibi deditissimo me id facere omnino persuasum habeto.

Venetiis Non. Decemb. MDCCCXVIII.

Non minus vere, quam magnifice Franciscum Petrarcham de Joanne Dondio amico suo scripsisse (Lib. XVI. Epist. 3. ad Franciscum Senensem edit. Venet. 1501.) *quod* tam excelso tamque capaci pollebat ingenio, ut ad sidera esset iturus, nisi eum Medicina tenuisset, *ii praesertim intelligent qui Medicinae Philosophiae et Astronomiae laudibus eundem eximie floruisse compertum habeant; ac praeterea alias, neque illas quidem vulgares, litteras in eo fuisse noverint, quibus instructus haudquaquam haberi consuevit. Morum doctrina, monumentorum antiquorum notitia, poesi italica excultus idem fuit; quae* quamvis, *uti Celsus aliam ad rem inquit,* non faciant medicum, aptiorem tamen medicinae reddunt (Lib. I.) *atque ut inter sui ordinis doctos excellat, efficiunt.*

Ac re quidem vera plerisque morbis corporis medicinam cumulate adhiberi non posse, nisi animi quoque aegritudines simul curentur, ex veterum recentiorumque sapientum unanimi doctrina ab experientia comprobata plane iam constat. Aristotelis, Hippocratis, Galeni aliorumque hac de re placita patent; neque minus in promptu sunt quae hoc ipso de argumento doctissimi viri postea edidere.

Quod ex monumentorum veterum accurata inspectione et inscriptionum lectione ad artem medicam uberius cognoscendam adiumenta singularia suppetant, medicorum illustrium opera ostendunt; nimirum Hieronymi Mercurialis de Arte Gymnastica, in quo et de situ ad aedificia salubriori, deque instrumentis chirurgicis, Io. Antonii Sicci et Andreae Baccii de Thermis; Thomae et Casparis Bartholinorum de Puerperio veteri; quibus libris eiusmodi alios Petri Bellonii, Laurentii Iouberti, Marsilii Cagnati, Thomae Reinesii, Ioannis Rhodii, Caroli Patini, Caroli Sponii, Danielis Guillelmi Trilleri, Car. Frid. Hundertmarkii, Antonii Cocchi, aliorumque alios addere facile esset; adeo ut nemini mirum accidere debeat Thomae Bartholini consilium componendi operis inscripti Antiquitates homini medico necessariae, *cuius apparatu postea igne absumpto, in Dissertatione de bibliothecae incendio an. 1670 Hafniae impressa, illius conspectum auctor ipse dedit.*

Poesis studium ad ingenii fecunditatem amoenitatemque comparandam, ad eloquii et stili ornamenta augenda, dotesque alias viro litterato dignas assequendas mirifice prodesse, laudes eius plurimae oratione versuque scriptae uberrime declarant; neque medicos eadem instructos maiori prae aliis in pretio esse, eorumque operam iucundiorem haberi nemo profecto nescit. Ipsos quoque praecipuos veterum de re medica scriptores Hippocratem et Aretaeum elegantiam ab Homero hausisse exploratum habemus; quorum ille ἀνὴρ ὁμηρικὸς τὴν φράσιν *ab Erotiano dictus est* (Glossar. Hippocr. Praef. p. 7. ed. Lips. 1780); *huic Homeri lectionem valde profecisse Trillerus commonstrat* (Opuscul. Medic. Philolog. T. I. p. XXI.), *quod itidem de Galeno aliisque facile apparet. Splendida posita opera est in hoc argumento tractando a Thoma Bartholino, Dissertatione De Medicis Poetis Hafniae anno* 1669 *typis edita, multoque splendidior poni modo posset: nunquam vero negligenda quae sunt a summo in utraque facultate viro Hieronymo Fracastorio ad Hieronymum Amaltheum, medicum itidem et poetam sui temporis insignem, scripta; eos nimirum qui poesim flocci facerent, et cum arte medica recte coniungi non posse putarent, magno in errore versari, immo ad scientiam ullam cognoscendam, ulliusve artis mechanicae elegantias cumulate gustandas ineptos illos esse qui ingenio*

poetico carerent, cum Andrea Naugerio aperte profitetur. (Fracastor. Oper. edit. Comin. an. 1739. Tom. II. p. 105. 106.) *Ad animum hisce studiis excolendum Petrarchae, qui in iisdem eminebat, exemplo et familiaritate Dondius adductus, monumenta eius rei certissima scriptis tradidit ac post se reliquit; at ea inedita vixque nota in codice chartaceo eiusdem aetatis, ab ipso auctore olim possesso, fortasse uni mihi videre obtigit apud Rubertum Papifavium Albertini filium, ex primaria apud Patavinos nobilitate, patriciumque Venetum, qui singulari me comitate complectebatur: quo quidem in codice scripta Dondii inedita, sine indicio alio, ordine, quo hic refero, ipse legi.*

Epistolae duodetriginta de argumentis diversis a Dondio ad varios scriptae in codice sunt, nimirum:

1. *Petrarchae. Eius consuetudinem semper sibi prodesse ad morum philosophiam excolendam testatur; quod consentaneum esse doctrinae Senecae in epistola ad Lucilium* 108 *de conversatione cum philosopho animadvertit.* Ex te, scribit, fateor, quotidie fructum nostrum abiens refero, et praesens non levia oblectamenta percipio.

2. *Joanni de Aquila Physico. Patavii die XIX Julii* (1374.) *Mortem Petrarchae, quae nocte praecedenti repente contigerat, nuntiat ac vehementissime conqueritur.* Obiit vir profecto omni

aetate unus e paucis atque spectabilis; at nostra, me iudice, unus, toto quaerendus nunc orbe, nec uno reperiendus angulo, cunctis memorandus saeculis atque colendus. Gravem hunc casum, flendum humano generi orbe universo terrarum, amarius flere iure tenetur Italia, cuius, nec immerito, longe erat amantior, et pro parte eius omni in causa ferventior; tu tamen in primis et ego, ad quos singularis benevolentiae et dilectionis erat affectio .... Decessit vir haud dubie eximius, optimus, iucundissimus, amantissimus nostri: sed ne quidem prorsus esse desiit resolutus in nihilum; quinimo esse melius coepit, ab exilio revocatus in patriam, si modo mortalis huius vitae officia, venerata semper ac diligentissime culta Religio, indefessus in honestis probatisque tantum studiis labor, cuiuspiam praemii in alia fidem habent vita.

3. *Antonio de Leniaco singularis ingenii viro.*

4. *Argentino* (Arsendino) *de Forlivio et Paganino de Sala Patavino Legum Doctoribus.*

5. *Guillelmo de Ravenna Physico.*

6.7. *Geminiano de Gesis Physico Marchionis.*

8. *Gaspari* (de Broaspinis) *de Verona* ... Materiam obtulisti, in qua et ego haesitasse me memini, dum illius tui meique humanorumque generaliter amicorum praestantissimi et efficacissimi formatoris Annaei ad Lucilium epistolam percurrebam. » *Gaspari roganti de iis quae Seneca ad*

Lucilium Epistola septima scripsit de spectaculis Romanorum, tum quoad rem, tum etiam quoad verba, satis bene, ut temporibus illis, eadem explicat; arte quoque critica usus, ob textum ab exscriptorum ignorantia, emendatorumque audacia plerumque corruptum.

9. *Bartholomaeo de Maziis de Verona egregio Physico.*

10. *Francisco Petrarchae Patavii* 14 *Octob. anno* 1370. *De victus ratione a Petrarcha servanda epistola copiosa, quam ex codice superius denotato, non ex Marciano, ut editio fert, a me descriptam cum accepissent praeceptores Seminarii Patavini, alia Petrarchae adiecta, ad Dondium anno* 1808 *typis dederunt.*

11. *Lombardo a Serico Civi Patavino.*

12. *Fratri Guillelmo de Cremona Teologo. Antiquorum ingenia vel praecipuis novorum praestantiora fuisse demonstrat, tum quoad litteras, id etiam Petrarcha luculenter attestante, tum quoad artium elegantiorum opificia conspicua, allato quoque exemplo sculptoris tunc insignis ab admiratione monumentorum veterum in stuporem abrepti.*

13. *Antonio de Leniaco Civi Veronensi.*

14. *Ioanni de Cremona Artium Liberalium Magistro.*

15. *Amico intimo, viro egregio et insigni.*

16. *Bernardo de Casellis Civi Patavo.*

17. *Guillelmo Aromatario.*

18. 19. *Paganino de Sala Legum Doctori et Militi. His equitis dignitatem Paganino nuper collatam gratulatur, sic tamen ut ex laurea in iure Civili, qua is cum laude iam fruebatur, praestantiorem honorabilioremque reputet.*

20. *Nicolao de Alexio Protonotario Domini Paduae Procancellario.*

21. 22. *Andreolo de Arisiis Cremonensi. Vituperat et irridet inopiam librorum, praesertim de morum philosophia, in bibliothecis Galliarum, quam ex litteris Arisii ibidem degentis cognoverat.*

23. *Fratri Guillelmo Episcopo Papiensi.*

24. *Albertino de Salso Physice praeceptori.*

25. *Iacobino de Angarano de Vincentia. Edita cum opere Dondii de Fontibus Calidis Agri Patavini* ad Magistrum Iacobum Vicentinum, *inter Tractatus variorum de Balneis Venetiis anno* 1553 *impressos p.* 94.

26. *Artium et Medicinae Professoribus regentibus in Studio Paduano. Librum a se compotum mittit, quem sic denotat:* Accipite Tractatulum Galeni occultam seriem explicantem in distinctione dispositionum corporum humanorum, quam in libro Microtegni sub brevitate restrinxit, reales differentias inter illas, praeterquam in paucis, assignantem, ultra id quod expositores alii hactenus

voluere transeuntes, in multis tamen cum differentiis respectivis.

27. *Viro egregio, scientia multiplici et virtutibus praedito Magistro Guidoni* (de Bagnolo) *Venetias. Paduae* 26 *Dec.* 1366.

28. *Pasquino de Cappellis Civi Cremonensi.*

De Pasquino Io. Galeatii Vicecomitis Mediolani Principis Cancellario disseruit Petrus Lazerius in Miscellaneis ex libris Mss. Collegii Romani Soc. Jesu T. I. pag. 103. *Epistolas a Dondio scriptas ad diversos Pasquinus petierat, cui suadere Dondius conatur quod tanti eae non erant, ut conquiri mererentur: deinde multa scribit de pravis hominum aetatis suae moribus, philosopho apprime digna.*

Sententiis ad morum doctrinam spectantibus refertae epistolae sunt, utpote ab auctore compositae, qui in operibus Senecae legendis assidue versabatur, ac etiam eius ad Lucilium Epistolas annotationibus illustraverat, a Casparino Barzizio in suo ad easdem Epistolas Commentario, manuscripto a me viso, allatis.

Quam vehementi monumenta antiqua inspiciendi cupiditate Dondius flagraret, profectio eius Romam ea tantum de causa ut veterem novumque urbis statum cognosceret, manifeste declarat. De ea indicium nullum publice factum exstat: attamen legi ego in codice manuscripto, de quo dixi supra,

Annotationes Dondii ipsius de praecipuis antiquitatis monumentis in itinere et in commoratione Romana, anno circiter 1375, *uti coniicio, curiose a se inspectis, quibus quidem annotationibus fidem initio sic fecit:* Haec retuli dum de Roma redii in tabellis scripta.

Non esset operae pretium Dondii Annotationes in quibus et vitia scripturae sunt, hoc loco exscribere, cum scriptores eruditissimi, qui monumenta eadem multo accuratius referant et uberius illustrent obvii iam sint. Primam, quae de Obelisco Vaticano est, unicam repraesentare lubet, quod ea se novitate singulari valde commendet, distichon dum exhibet, a nemine, quantum video, allatum, et de quo disquisitionem facere interest. Ea porro sic habet:

IN ROMA

Columna Iulia quadrilatera quae est prope Sanctum Petrum, apud interiorem extremitatem est spissa secundum singulum latus pedes circa octo, longa vero est bona aestimatione pedes 60, sive perticae decem. Dixit autem presbyter qui habitat prope eam, quod mensuraverat eam quidam cum instrumento ad umbram, et invenit brachia 45. Martinus (1) in Chronica dicit quod longitudo

(1) *Martini Poloni Chronico Pontificum et Imperatorum Memorabilia quaedam de Antiquitatibus*

eius est centum viginti prope pedum; et Eutropius idem dicit. Svetonius vero dicit quod est de lapide Numidico. Litterae vero sunt insculptae in duobus lateribus eius huiusmodi.

DIVO CAESARI DIVI IVLII F AVGVSTO
TI CAESARI DIVI AVGVSTI F AVGVSTO
SACRVM

Supra medium huius columnae Iuliae sculpta sunt haec duo carmina :

INGENIO BVZETA TVO BIS QVINQVE PVELLAE
APPOSITIS MANIBVS HANC EREXERE COLVMNAM

Obeliscum insignem iussu Caii Caligulae ex Aegypto Romam translatum esse, deinde navi, omnibus quae unquam in mari visae fuerant mirabiliori, qua delatus is fuerat, a Claudio in exstruendo portu Ostiensi demersa, eumdem in Circo Neronis statutum posteu fuisse, ex Plinio Hist. Nat. Lib. XVI. Cap. XL. et Lib. XXXVI. Cap. IX. ac ex Svetonio in Vit. Claud. Cap. 20. aperte constat, neque ambigendum quin idem ille sit, qui semper Obeliscus Vaticanus habitus fuit, cum

Romanis praemitti solent, praesertim in codicibus mss. Quae adiiciuntur ex Eutropio et Svetonio, falso iis tribuuntur.

ea Inscriptione duobus in lateribus conspicua. De eo scriptores omnes probatiores tradunt, ex quo primum erectus fuit semper stetisse, nullo unquam tempore ad terram deiectum, donec Sixto V. P. M. iubente, a loco in quo primitus fuerat constitutus, machinatione mirifica et sollemni Dominici Fontanae ex pago Agri Novocomensis, in aream D. Petri in Vaticano, ubi modo stat, anno 1586 *translatus est. Hoc unanimi consensu affirmant praesertim Angelus Decembrius, Poggius Florentinus, Maphaeus Vegius, Franciscus Albertinus, Petrus Angelius Bargaeus, Onuphrius Panvinius, Bartholomaeus Marlianus, Philippus Pigafetta, Andreas Palladius, Bernardus Gamuccius, Michael Mercatus, Famianus Nardinius, Kirkerus, Dominicus Fontana, Io. Petrus Bellorius, Carolus Fontana, Philippus Bonannus, Angelus Maria Bandinius, Franciscus Militia, Cancellierius, Winckelmannus, Fea, Georgius Zoega; quorum postremus qui de Obeliscis opus absolutissimum fecit, Romae an.* 1797 *impressum, velut omnium aliorum nomine de eo diserte scripsit (p.* 612 *):* Hic Romanorum Obeliscorum solus, urbis eladibus superstes, rectus permansit in Circo Vaticano usque donec Dominicus Fontana architectus, iubente Sixto V. P. M., transferret in aream D. Petri. *Hinc nulla fides habita est Ciampinio, Molineto, Victorellio, Ficoronio, Marangonio, Guattanio, paucisque*

aliis, qui eundem deiectum humique iacentem fuisse repertum, quando eius translatio sub Sixto Pontifice an. 1586 *facta est, affirmarunt.*

Nunc attamen, Dondio indice ac teste, inopinanter se primum offert distichon Obelisco iamdiu insculptum, ex quo infortunium idem cum aliis commune et ipsum subiisse, ac deinde eodem loco, quo primitus constitutus fuerat, denuo erectum esse, non temere arguere licet; vel si non omnino deiectus humique iacens inventus is est, adeo tamen esset inclinatus, ut eius erectio veluti opus admiratione dignum habita fuerit, posteritatisque memoriae commendanda monumento conspicuo Romae insculpto, cui deinde simile aliud Pisis adiectum ex infra dicendis cognoscere est. Equidem ut primum hocce distichon legitur, tetrastichum illud succurrit de mole maxima marmorea per mare deducta, et Buscheti architecti celebris ingenio miro, per decem puellarum manus saeculo XI erecta; quod eius sepulchro in fronte Templi Maioris Pisani eodem tempore insculptum conspicitur, et sic habet:

QUOD VIX MILLE BOUM POSSENT IUGA IUNCTA MOVERE

ET QUOD VIX POTUIT PER MARE FERRE RATIS

BUSKETI NISU QUOD ERAT MIRABILE VISU

DENA PUELLARUM TURBA LEVABAT ONUS

Cuius equidem tetrastichi tot tamque inanes interpretationes prolatae sunt, quae iam patent, explosa veluti fabula decem puellarum operatione; ac si nequaquam ea verba intelligi potuissent de magnae molis erectione Buscheti ductu ad eiusmodi terminum facta, ut decem puellae, manibus suis admotis, ad eam conficiendam satis esse potuerint, ipsisque puellis erectio quodammodo tribuenda visa fuerit. Omnes, qui de hoc argumento scripsere, in errorem induxisse videtur pervulgata opinio, dictum in eo tetrasticho fuisse de machinatione in exstruendo Templo Pisano a Buscheto peracta, quoniam illud cum carminibus aliis de eiusdem Buscheti laudibus in fronte Templi illius, an. 1063 *incepti et intra idem saeculum ad finem perducti, legeretur; de operatione autem Romae facta intelligendum idem esse nemini oborta esset suspicio, quantum equidem constat.*

Iam vero recti factorum iudices, qui Obeliscum medio aevo deiectum fuisse, eundemque paullo post a Buscheto denuo erectum censeant, id sine reprehensione facturi esse videntur, si potissimum animadvertant quae de translatione Obelisci per navem magnitudinis mirae facta, et de modo eodem in secunda ipsius erectione servato, verbis iisdem antiquitus exhibentur, intelligentiam ac fidem vicissim sibi conciliare; aliter quidnam veritati ac rationi consentaneum hac in re dici possit, non

video. Obeliscum saltem usque ad annum 1053 *erectum stetisse iuxta sacrarium Basilicae Vaticanae, quo primitus loco constitutus is fuerat, apparet ex Bulla Leonis IX Papae, qua Canonicis Basilicae eiusdem confirmat fundum, in cuius* tertio latere (*inquit*) alia via venit ab Agulia quae vocatur Sepulcrum Iulii Caesaris; *qua tantummodo appellatione monumentum hoc medio aevo denotari consuevisse constat.* (Collectio Bullar. Basilic. Vatic. Romae 1747. T. I. p. 25.) *Insecutis eiusdem saeculi annis usque ad* 1084. *tristissima ea tempora successere, quibus Roma, ex adversitate Henrici IV. Imp. et Gregorii VII. mutuo pugnantium, calamitates plurimas varii generis perpessa, etiam obsidiones, incendia, diruptiones, aedificiorumque destructiones subire coacta est, in ea quoque urbis regione quae* Civitas Leonina *appellabatur, in qua stabat Obeliscus; quae omnia a scriptoribus coaevis publice testata, et ab accuratis historicis Italiae posteriorum temporum in operibus pervulgatis descripta iam legimus, nulla unquam ab iis mentione facta Obelisci, cui et ipsi tunc suam eversionem contigisse iam probabile fit. Id profecto est animo nunc advertendum, neminem ex iis quorum scripta de antiquitatibus Romae, vel ex iis quorum collectiones Inscriptionum veterum olim editas habemus, indicium ullum fecisse distichi de Buscheto, ne ipso quidem Petrarcha excepto, quem antiqui-*

monumenta urbis cupide vidisse, et Obelisci tantummodo iuxta traditionem vulgi meminisse comperimus. Epistol. Famil. Lib. VI. ep. 11. pag. 199. Edit. Genev. 1601.) *Dondio itaque omnium fortasse primo et rectam tetrastichi Pisani intelligentiam debemus, et notitiam molitionis insignis Romae denuo confectae, quae ad historiam artium mechanicarum medii aevi in Italia, argumentum ingentis et mirificae tractationis, demonstrandam plurimum conducit.*

Tam diuturnum tamque grande silentium non equidem ab admiratione multorum procul esse potest: at si perpendant iidem, obeliscum demo erectum per tria circiter saecula ante Dondium sub dio iniuriis temporum obnoxium stetisse, ac distichon litteris fugientibus fortasse primitus insculptum exhibuisse, non sine difficultate lectionis ob loci inopportunitatem, adeo ut etiam BVZETA *pro* BVSCHETE *acceptam sit, ac demum saec. XV. litterae evanuerint, eiusmodi admirationi locus non erit. Certe Angelus Decembrius in opere selecta eruditione referto parumque obvio, inscripto* Politiae Literariae Libri septem, *medio circiter eo saeculo conscripto, Augustae anno* 1540. *typis edito in foglio* (p. CIII.), *tam male habitum repraesentat, ut nil mirum sit, si vel curiosos veterum monumentorum effugerit, et Guarinum Veronensem ita colloquentem induxerit:* Quod ad meridiem

latus expositum est, continuis Austri vaporibus procellisque in dies magis exeditur, tantumque aevo nostro corrosum architecti geometraeque deprehenderunt, ut ducentorum fere pondo diminutionem a summo margine in imum factam arbitrentur. *Et Petrus Bembus Cardinalis in Dialogo de Virgilii Culice et Terentii Fabulis, ad Herculem Strotium, cum aliis suis opusculis anno 1530 Venetiis primum impresso, Hermolaum Barbarum ita colloquentem inducit:* In Obelisco illo Vaticano dici vix potest quantum a Romanis hominibus offensum peccatumque sit, qui quasi inviderent superesse aliquod nostris temporibus opus, quod nulla ex parte annorum temporisque diuturnitas consumpsisset, ruinis aggestis aediculisque constructis, iam ut lateret propemodum effecerunt.

At enim Dondium ex inspectione antiquitatum Romae documenta quoque de morum laudibus recte tribuendis sibi comparasse, argumento est epistola duodevigesima ad Paganium de Sala equestri dignitate paullo ante exornatum, in qua legum doctrinam maiori in pretio, quam artem militarem, habendam esse contendit, scribens: Hanc Ciceronis sententiam imitatum Senatum Populumque Romanum nonnullae testantur paginae, quae insculptae marmoribus usque hodie cernuntur in Urbe; quarum aliquas, nec me fallit memoria, legi; in quibus viri insignes domi consiliis, illis qui

rem foris navaverunt, in scripturae ordine praeponuntur. Stat ad pedem Tarpeii collis arcus marmoreus triumphalis egregius, qui duobus viris insignibus, videlicet L. Septimio et M. Aurelio inscriptus est, in quo post longam seriem aliqua ad propositum in fine leguntur, quae tene, huiusmodi: OB REM PVBLICAM RESTITVTAM IMPERIVMQVE POPVLI ROMANI PROPAGATVM INSIGNIBVS VIRTVTIBVS EORVM DOMI FORISQVE. Ecce res publica restituta consiliis propagationi praefertur imperii, et insignes viri domi viris foris insignibus, quanquam procul dubio utrumque sit insigne. Sic doctoratus titulus meritus civilis iuris notione, qua domi consilio res publica gubernatur, anteponi censetur titulo armatae militiae, qua armis externa geruntur. *Postquam vero Dondius ruinas antiquitatis Romanae spectaverat, in epistola duodecima Fratri Guillelmo de Cremona sic scribebat*: De artificiis ingeniorum veterum, quanquam pauca supersint; si qua tamen manent alicubi, ab iis qui ea in re sentiunt cupide quaeruntur et videntur magnique penduntur: et si illis hodierna contuleris, non latebit auctores eorum fuisse ex natura ingenio potiores, et artis magisterio doctiores. Aedificia dico vetera, et statuas, sculpturasquae cum aliis modi huius: quorum quaedam cum diligenter observant huius temporis artifices, obstupescunt. *Qua eadem epistola uberrime de praestantia antiquorum pertractans, haec ad studium*

quoque monumentorum veterum spectantia scripserat: Huiusmodi scripturas seu earum praecipuas quasdam legisse te aliquando studiose crediderim, et in eis mores et actus praeteriti aevi multis in partibus non sine admiratione aliqua notavisse; quibus si illos, quos in praesentia cernimus, salvo iure contuleris, iustitiam, fortitudinem, temperantiam atque prudentiam altius profecto illorum animis insedisse fatebere, illisque earum ductu virtutum, magnificum quid longe dignioribus praemiis fuisse provisum. Caeterum eiusdem rei indicio sunt ea quae de decretis olim ob actus egregios honoribus usque hodie Romana in urbe perdurant. Quanquam enim plurima ex eis et magnificentiora iam tempus consumpserit, et quorundam ruinae tantummodo, quae vestigia quaedam praebent eorum quae antea steterant, ostendantur; illa tamen pauca mirumque magnifica quae supersunt abunde testantur, nisi magnae virtutis esse non potuisse illos qui eadem decreverunt, magnumque aliquid laude dignum gessisse illos, quibus illa in perennem honorem et gloriam pro praemio donabantur: statuas dico quae, vel aere conflatae vel marmore caesae, usque in diem duravere praesentem, et frusta plurima passim iacentia diruptarum, arcusque marmoreos magni operis triumphales, et columnas insculptas grandium gestorum historias indicantes; aliaque quamplurima generis huius in honorem viris insignibus

publice fabricatas, vel quia pacem fundassent, vel quia patriam imminenti periculo liberassent, vel imperium subactis gentibus ampliassent; prout in aliquibus eorum legisse me memini non sine quadam notabili voluptate, et te similiter praetereuntem aliquando auguror notavisse, et substitisse paulisper aliquo cum stupore, ac intra temet forte dixisse: Haec profecto sunt magnorum argumenta virorum.

Restat ut studium etiam poeseos ad exornandam laudem doctrinae Dondii accessisse paucis demonstrem, quo is inter medicos sui temporis locum eximium tenuisse appareat. Unum tantummodo eius carmen Italicum ad Petrarcham typis editum fuisse, quod cum aliis huius prodire solet, ac ab Academicis Florentinis della Crusca *in Lexico allatum est, vel huiusmodi rerum leviter instructi norint. At in Codice manuscripto, quem initio indicavi, quadraginta exstant ex eorum genere quae appellatione vulgari* Sonetti *denotari sollemne est. Sunt ea de argumentis variis, de virtutum potissimum studio, de perversitate morum sui temporis, de laudibus aut reprehensionibus Principum quorundam tunc dominantium, de urbibus in itinere Romano visis, responsa ad amicos, deque re amatoria non multa, secus atque ex usu saeculi erat. Dondii carmina vulgaria scripta sunt Francisco Petrarchae cultoribusque poeseos quibusdam aliis*

amicitia sibi iunctis, scilicet Gaspari de Broaspinis Veronensi, Francisco Vanozzio, Melchiori et Benedicto itidem Veronensibus, Bartholomaeo Pacis Patavino, Fratri Guillelmo de Cremona, Ioanni de Venetiis condiscipulo suo, Bartholomeo de Campo, et Iacobo de Castelliono Aretino. Arquadi sepulchrum Petrarchae Dondius invisens, carmen de eo argumento omnium fortasse primus effudit; quem deinceps viri docti multi ex omni fere natione omnique aevo imitati sunt, ut proinde uberrima carminum ea de re collectio, a me annotata sit, quae in pubblicam lucem evulgari cum laude posset.

Poesis quam Dondius sectabatur non semper facilem et expeditam se praebet, neque tamen a gravitate et elegantia abhorret: poematibus vulgaribus versus Latinos immiscere identidem ei placuit, quemadmodum versificatoribus antiquis nonnullis nostratibus inepto conatu usuvenisse comperimus. Versibus faciendis iuvenili aetate non parum indulserat; quippe Guillelmo de Cremona scribit:

Già nella vaga etade de' primi anni
Mi piacque udir e dir talvolta in rima,
Benchè con grosso stile e rude lima:
Poi che l'alma vestir di miglior panni
Mi piacque più, perch' io conobbi i danni
Dei persi dì, lasciai la via di prima,

Prendendo quel che più prezzo si stima
Con maggior cura e studiosi affanni.

Dondii versus codices manuscripti rare admodum obiiciunt, neque nisi perpaucos in duobus ego vidi; quorum alter exstat in Bibliotheca Seminarii Patavini, olim a Facciolato possessus, alter hiulcus et imbrium iniuria male habitus in conclavi superiori Basilicae Divi Marci Venetiarum a me pridem repertus est, et in Bibliothecam Regiam translatus: haud itaque inopportunum videtur sex eius poemata vulgaria speciminis gratia huic epistolae subiicere.

Ex his omnibus Dondius tanta tamque varia doctrina praeditus apud rectos ingeniorum iudices apparet, ut eum paucis suorum temporum Medicis excellens omnino sit habendus; neque iccirco in ea contmostranda operae iactura facta a me fuerit.

Venetiis XII. Cal. Dec. MDCCCXVIII.

SONETTI INEDITI

DI M. GIOVANNI DONDI

I

Se 'l veder torto del vostro Giovanni
Mira la region terrestre ed ima,
La gente ricercando in ogni clima,
Ebrei, Latini, Greci, ed Alemanni,

Regni comuni, e sudditi a' tiranni;
Al mal son pronti, e per quel si sublima,
Spenta è virtù, e la fortuna opima
Col vizio sta su gloriosi scanni.

Ito è il tempo che fu col buon Augusto,
Rari son quei che per virtù guadagna,
Astuzia e frodo regna con bugia.

A cui dunque direm del calle angusto,
Per qual si va con la virtù compagna ?
Degno è del mal così lagnarsi pria.

II

O puzza abbominabil di costumi,
O maledetti dì di nostra etade,
O gente umana senza umanitade
Più, che senza splendor oscuri fumi!

Convien che 'l mondo in breve si consumi,
Poichè giustizia ed innocenza cade,
E sol quell' arte e studio par che aggrade
Per qual l'un l'altro offenda, inganni, e schiumi.

Qual cieli infortunati, qual figure,
Qual inimiche stelle, o gravi segni
In ogni nostro ben or s' è disperso!

Quanto beate fur più le nature
Nell' imperio d' Augusto, quand' ingegni,
Virtute, e pace ebbe l' universo!

III

Contra insolentiam Venetorum inferentium guerram Domino Paduae

Se la gran Babilonia fu superba,
Troia, Cartago, e la mirabil Roma,
Che ancor si vede, e quell'altre si noma,
Ma dove stetter pria stan selve ed erba;

E se altra possa fu mai tanto acerba
A metter sopra altrui gravosa soma,
Tutte san già quant' ogni orgoglio doma
Al fin Colui che a sè vendetta serba.

Però qualunque è maggior signoria
Dovrebbe rifrenar con più misura
Fraterna di giustizia sua potenza,

Di aver con suoi minor consorte pia
Non arrogante, ingiuriosa, e dura,
E temer sopra sè dal Ciel sentenza.

IV

Cum visitasset sepulchrum Domini Francisci Petrarchae in Arquada

Nel sommo Cielo con eterna vita
Gode l'alma felice tua, Petrarca,
Quivi di sodo sasso in nobil arca
La terrena caduca parte escita.

La fama del tuo nome già gradita
Sonando va con gloriosa barca,
Di vera lode e d' ogni pregio carca,
Per l'universo in ogni canto udita.

Nelle scritte sentenze tue si vede
La gentilezza dell' ingegno divo,
E qual sii stato in Cattolica Fede.

Però chi anco t'ama non è privo
Ancor di te, e chi morto ti crede
Erra; ch' or vivi, e sempre sarai vivo.

V

Ioannes de Dondis socio et condiscipulo suo Ioanni de Venetiis studenti in Medicina, qui scripserat eidem quosdam vulgares rhythmos.

Le tue parole mi par belle tanto,
E sì bene ordinate tutte quante,
Qual se ditte le avesse o Guido, o Dante,
Ovverò esaminate in ogni canto.

Però quando fra me mi penso alquanto,
Parmi che tu non sei molto distante
Da color che tu imiti, buon rimante,
E che han vestito di quell'arte il manto.

Onde io ti prego, che scrivi talvolta
Sì che svegli il mio picciol ingegno,
Per te sottratto dalla turba stolta;

Onor ti renderò, che n' ei ben degno
Più, che 'l fanciul dal maestro ch' ascolta,
Guardando a te, col balestriere (1) al segno.

(1) *Così il Codice.*

VI

Dica contra chi vuol: il saper vale
Più, che il foll' ardimento, ed ogni schiera
Produrrà a torto quantunque sua fiera:
Per ragion giusta dee terminar male:

E chi per van conforto d' altrui sale
Oltra quel che convien a sua maniera,
Degno è che non governi ben bandiera,
Nè ben cavalchi alcun sotto sue ale.

Adunque imprenda pria quei che non sanno,
E non ardisca saltar di leggieri:
Contra s' alza a baldezza di vesciche;

Che chi è corrente ha più volte le fiche,
E scaccomatto in mezzo il tavolieri,
Sì che 'l riporta la vergogna e 'l danno.

ALIAE EPISTOLAE

NUNC ADDITAE

I

De Codice MS. Graeco Historiae Animalium Aristotelis, in Bibliotheca Veneta Marciana servato. (*Ex opere: Notices et extraits des manuscripts de la bibliothèque nationale de Paris T. V. p.* 435.).

AMANDO GASTONI CAMUS

Reduce Gallia Henninius, eques, vir ingenio et humanitate praestans, retulit mihi te, vir clarissime, in magno desiderio esse cognoscendi codicem Graecum CCVIII. Bibliothecae D. Marci; quo Aristotelis Historia Animalium continetur, opus a te egregie expositum et illustratum, atque denuo in lucem emissum. Ego vero qui te eximia eruditione florentem jamdiu revereor, atque in officiis, quae potissimum litteratos homines decent implendis nemini ut concedam sollicitus sum, ne tam honestae petitioni tuae sine ulla mora satisfaciam committere nolo. Ac id quidem ut faciam major sollicitudo me tenet, ut quam, ante bibliothecam mihi creditam, aliorum negligentiam hac in re expertum te esse video, quodammodo eluam. Est itaque codex ille chartaceus in folio, Saeculo XII, quantum ego video, ut in indice typis edito vulgatum est. Bessarionis Cardinalis olim fuit, cujus ex

dono, cum ceteris libris ejus, anno 1468 in Reipublicae Venetae potestatem venit: Ordo librorum idem qui in codicibus manuscriptis reperiri solet, in eo quoque est; atque adeo cum editione Gazae ac tua comparatus, ita se habet: I, II, III, IV, V, VI, VIII, IX, VII. Ultimus vero liber sic absolvitur, τὰ πάντα ἄρχονται. Περδίκκας δὲ τῆς ἡλικίας, adjecto nimirum initio tantummodo eorum, quae librum decimum efficere solent: quae quidem non defectu ullo codicis absunt, sed quod praetermissa in ejus scriptione jam ab initio fuerint. Textus Codici Florentino, qui in Bibliotheca Medicea est, omnino respondet, immo vero Florentinum ex codice Marciano, saeculo XV, ductum fuisse, haud levis mihi suspicio est. Constat quippe scriptorum quorumdam graecorum Senatum Venetum Laurentio Medici copiam fecisse: qua de re Angelus Politianus Georgio Merulae scribebat (Epist. Lib. XI. t. I. Oper. p. 318. edit. Lugd. an. 1546); misisse ais Graecos libros ad me Florentiam plenos eruditionis reconditae... » Caeterum » tu quidem ad me libros misisti nullos, ac si qui » Florentiam Venetiis allati sunt, eorum copiam » Senatus Venetus Laurentio nostro Medici sem- » per fecit". Itaque in Bibliotheca illa Florentina codices sex sunt anno 1491 et 1492 a Joanne Rhoso Cretensi Venetiis exscripti, et inter eos nonnulli, quos Laurentii Medices sumptibus se

Venetiis exscripsisse Rhosus diserte annotavit. (*Bandini Catal. mss. Graec. Laurent. T. I.*, *p.* 519. *t. II. p.* 448; *t. III, p.* 142, 161, 361, 366). *Ut autem quantopere codex Venetus cum Florentino conveniat ipse per te deprehendere possis, en varias lectiones capitis primi libri primi codicis ipsius cum textu a te edito collati: quarum leviores nonnullas Florentinas, librarii vitio vel judicio fortasse non habet; si vero habet de iis indicium tibi minime factum a Florentinis est.*

Pag. 2. lin. 4. εἰς πρόσωπον.
— 6. ἴδια deest.
— 9. καὶ νεύρων.
— 13. τρόπον ἵππον.
— 18. διαφορὰν καὶ πρὸς τὸ γένος.

Pag. 4. 1. μᾶλλον ἄυτα.
— 3. μαλακοσάρκα, τὰ δὲ σκληρόσαρκα.
— 4. ῥῦχος, ὥσπερ αἱ γέρανοι.
— 9. ἐναντίοις καὶ καθ' ὑπερβολήν.
— 10. ὑπερβολὴν.
— 14. τοῦτο ἐν τῷ ἰχθύϊ.
— 15. μόρια ἔχουσι.
— 18. πρὸς τοῖς μηροῖς.
— 20. εἶεν deest.
— 25. ὁμώνυμον γὰρ τὸ μέρος ὅταν τῷ σχήματι καὶ τὸ ὅλον λέγηται κέρας.
— ult. κατὰ μέν.

Pag. 6. — 11. τὰ δὲ λημναῖα, τὰ δὲ πελματιᾶια, τὰ δὲ ποτάμια.

— 21. δὲ deest.

— 22. τὴν deest.

— 23. γίνεται γὰρ ἐξ αὐτῶν ὁ ἴϊςρος.

— 29. οἷόν ἐςι.

Pag. 8. — 6. ὥσπερ ὄρνις καὶ μέλλιτα.

— 7. διαφέρει manu recentiori.

— 8. τὰ δὲ ὀλιστάςικά.

— 9. ἐςίν deest.

— 17. γὰρ ὁραται καὶ ἀλίσκεται ὅλως δὲ.

— 20. μονωτικά.

— ult. γέρανος μέν.

Pag. 10. — 15. Ἔτι δὲ ἥμερα καὶ ἄγρια καὶ τὰ μὲν ἀεὶ, οἷον ἄνθρωπος καὶ ὀρεύς ἀεὶ ἥμερα. τὰ δ' ἄγρια ὥσπερ.

Pag. 12. lin. 13. ταῶς βουλευτικὸν δὲ μονον.

— 17. λεχθήσεται δὲ ἀκριβείας.

Sunt praeterea in Bibliotheca Marciana codices duo alii membranacei, qui idem Aristotelis opus continent, et hi quidem Bessarionis jussu ac sumptibus exarati, ac propterea ad saeculum XV pertinent. Alter n. CCVII notatus Historiam Animalium tantum habet; alter n: CC. notatus, opera Aristotelis omnia, exceptis Logicis, continet; a Rhoso Cretensi, de quo supra, anno 1447 *Romae elegantissime ac splendidissime scripta. In his ordo*

librorum idem est qui in codice CCVIII; ac decimus liber Προϊούσης δὲ ἡλικίας, *etc. in utroque accedit. Utrumque autem ex codice ipso CCVIII. manasse, textus idem, quem cum eo hi quoque duo miro consensu exhibent, suadere videtur. Vides itaque, vir clarissime, te, codice Florentino adhibito, tres etiam Marcianos in rem tuam transtulisse. Restat ut aliis in rebus voluntatem erga te meam declarare mihi liceat: quod etiam atque etiam opto.*

Venetiis Kal. Aprilis MDCCXCI.

II

De operibus Hieronymi Balhi Veneti Episcopi Gurcensis, Vindobonae anno 1792 coniunctim editis. (Ex *Mercurio Italiano di Vienna an.* 1792, T. VIII. p. 202.).

IOSEPHO DE RETZER

Serius quam optabam, ut litteras ad te dem, V. Cl., multis occupationibus meis factum est. Ut primum itaque licuit, Hieronymi Balbi vitam et opera a te edita percurri, atque adeo multam operam in hominis illius rebus atque scriptis illustrandis a te positam vidi: qua in provincia excolenda eruditionem haud vulgarem tuam declarasti. Quoad ea vero, quae de Balbo attulisti, duo tantum habeo quae tibi significem. Alterum est, eum Luca Ripa Regiensi in litteris humanis praeceptore usum quoque esse. Quo nomine eundem Balbus appellat carmine impresso T. I. p. 152. *Ac Ripa quidem, ab Augustinio perperam habitus venetus, primum in patria, deinde ab anno circiter* 1468 *ad an. saltem* 1507 *Ferrariae docuit, et multos, qui doctrina illustres evasere, erudivit: quod praesertim ex ejus Elogio ab. Achille Crispi comite, in Biblioth. Mutinensi Hieron. Tit. v. cl. edito constat (T. IV. p.* 354.). *Alterum est, dialogum* Julius

nscriptum a Balbo minime prodiisse, bene vero uod Hierony. Rorarium Portusnaonensem auctoem habuerit, satis hodie compertum esse. Rem toım fuse tractat et explicat Io. Ioseph. Liruti T.II. ı. 270. *operis inscripti* Notizia de' Letter. del Friui. *Ipse vero Rorarius in praefatione ad Dialogos uos, ad Hadrianum Cardinalem s. Chrysogoni, vulgata T. II. P. V. p.* 22. *collectionis* Memorie oer servire alla Storia Letteraria *Venezia* 1753 *inuit:* » *Quin etiam* Iulium, *qui primus et initium lialogorum erat nostrorum, non aliam ob caussam oosteritati subtraximus, quam quod homine ingenuo et liberali haud dignum esse censuimus in mortuos scribere, et, quod alioqui ajunt, cum larvis lucrari; cum alioqui urbanissimus esset, et si non nobis, multis tamen non ineruditis mirum in modum satisfaceret". Excludendus itaque* Iulius *a Balbi scriptis. Num id faciendum sit de Epistola ad Ferdinandum Romanorum et Hunghariae regem tu videris; postquam praesertim Tiraboschii de ea sententiam tenes. Ego, quemcumque illa auctorem habeat, non sine stomacho et indignatione unquam eandem legam, cum tantis in Rempub. Venetam injuriis atque mendaciis referta sit. In qua in me voluntate es, esse ne desinas, ac me tibi magnopere deditum esse pro certo habeto.*

Venetiis 21. *id. Sextil. MDCCXCII.*

III

De versione latina Phaedonis Platonis, quae putari solet facta ab Henrico Aristippo Atheniensi, manuscripta in Bibliotheca D. Marci Venetiarum. (Ex *Phaedone a Wyttembacchio edito Lugduni Batavorum* 1810, *p.* 103, 105.).

DANIELI VYTTEMBACHIO

Subiit animum cogitatio de versione Eurico Aristippo Atheniensi, in codice Oxoniensi adscripta, a Forstero adhibita, itidemque de excerptis bene multis in codice Marciano saeculi XIV servatis, quorum indicium ex initio et fine tibi facere haud inutile fortasse fuerit. Initium est: » *Ipse, o* » Fedron, *affuisti Socrati illa die, qua bibit pharma-* » *cum in carcere, sive ab aliquo alio audivisti?* » Fedron : *Ipse, o Echecrate.* Echecrate : *Quae i-* » *gitur sunt quae dixit vir ante mortem, et quo-* » *modo obiit? libenter enim ego audirem.* Fedron: » *Fors quidam ipsi, o Echecrates, contingit. Acci-* » *dit enim pridie caussam puppis inaurata navi-* » *gii, quod in Delum Athenaei mittunt quotannis* - » *Finis est: Sed vide si quid aliud dicis. Haec sci-* » *scitante, nihil amplius respondit: immo modicum* » *intermittens, novit se quidem et bene revelavit*

» *eum, et lumina statuit. Intuitusque Crito compre-*
» *hendit os et oculos. Hic vero finis, o Echecra-*
» *tes, amici nobis fuit, viri ut nos asseruimus eo-*
» *rum quorum experientiam habuimus, optimi et*
» *aliter prudentissimi atque justissimi fuit". Vi-*
de, vir eruditissime, an Excerpta haec usui tibi esse possint; eorumque exemplum si cupis, fac ut sciam. Loca eorumdem nonnulla syllabatim allata fuisse video a Jeremia de Montagnone, Jurisconsulto Patavino, qui saeculo XIV ineunte floruit, in Epitome Sapientiae, *Venetiis anno* 1505 *impressa: cujus operis notitiam Fabricius in Bibliotheca Lat. mediae aetatis dedit. Fragmenta duo Apuleji, a Prisciano in Grammaticis Putschii p.* 887, 891. *allata, frustra in iis quaesivi. Caeterum, de Platone vel temporibus illis Latine a nostratibus habito, luculentum Petrarchae testimonium adest in libro* De Sui Ipsius et Aliorum Ignorantia, *his verbis:* » *Est quoque in Bibliotheca Marciana Phaedonis versio Latina Leonardi Arretini: quam et ipsam ineditam puto: neque tamen a Forstero aut Fischero ullam in partem vocatam fuisse video. Ex codicibus Graecis Platonis, et Olympiodori quinam Parisios translati fuerint, quinam adhuc exstent, praesertim ex Tomo Primo Bibliotecae meae Manuscriptae anno* 1802 *impresso intelligis; memoria namque teneo, ut edidi, me illum ad te misisse: quod idem de Fragmentis Dionis Cassii, an.*

1798, *a me vulgatis feceram. - Superest adhuc in Bibliotheca Marciana Codex Graecus saeculi XII, qui Platonis quaedam, et in his Phaedonem cum Scholiis habet: quem si conferri velis, ut id fiat curabo. Vale, vir praestantissime.*

Venetiis VI. Kalen. Apr. an. MDCCCVI.

IV

E I D E M

Varias Phaedonis lectiones ex duobus Codicibus Marcianis sumtas nunc mitto: quorum alter litera A. notatus cum Tubigensi, alter litera B. notatus, cum Augustano, a Fischero adhibitis, praesertim facere cognosces. Codex prior in Indice typis edito non relatus, ex Bibliotheca Veneta ss. Ioannis et Pauli in Marcianam ante paucos annos devenit. Dialogos. XXVIII, et Libros De Republica continet: Saec. XII est exaratus; ἰῶτα semper adscripto, nunquam subscripto: ϐ pro β, † pro ψ positis: Scholiis charactere majuscolo in margine objectis. Posterior, num. CLXXXVI. in indice impresso enotatus, Dialogos omnes, exceptis de Rep. et de Legatis habet, saec. XV exaratus, cum Scholiis, a Bessarione Card. quodammodo secensitus, et annotationibus ad rerum verborumque indicium sibi faciendum, manu propria auctus. Codices duo alii Marciani saec. XV, Phaedonem continent: quorum alter n. DVI lectionem vulgatam ut plurimum affert: alter num. DXC, lectionem praebet codicis Vindobonensis, cui Marcianus quoque quoad delectum Dialogorum respondet; quemadmodum ex editione Vindobonensi Alteri, an. MDCCXXXIV constat.

INDEX

EPISTOLARUM

ALIAE EPISTOLAE

NUNC ADDITAE

VITE

DI

ANTONFRANCESCO FARSETTI

CAVALIERE

E DI

MAFFEO NICCOLO' FARSETTI

ARCIVESCOVO DI RAVENNA

Stanno nel Libro intitolato: *Notizie della Famiglia Farsetti*. *Cosmopoli* (Venezia 1778) in 4to

Che la storia di quelle famiglie, le quali han dato al mondo uomini illustri in verun modo trascurar non si debba, ma bensì non picciola cura vogliasi usare perchè venga trattata, lo fanno chiaramente vedere i rilevanti vantaggi, ch'ella suol apportare alla società. Di vero leggendo gli uomini descritte le belle azioni da' suoi maggiori operate, non può a meno che in lor non si desti un qualche efficace stimolo a riprodurle in se medesimi, se alla virtù siano piegati; o pure si sentano fare un forte e giusto riprendimento, se fra' vizii si trovino avvolti. Giova in oltre al pubblico sapere che gli antenati di quei, che malamente si portano, furon uomini nelle scienze, o nell' arti, nella guerra, o nella pace di segnalato valore; perciocchè così può egli con aperta ragione rinfacciare gli antichi esempii ad alcuno, che non se ne facesse, come dovrebbe, emulatore; e quindi veramente ne può seguire, che al buon sentiero colui si richiami, il quale da esso deviava. Non pertanto una tal parte di letteratura, voglio io dire la storia famigliare, a' nostri tempi è andata alquanto in disuso; al contrario

di quel che ne' due secoli ultimamente passati si costumasse, ne' quali benchè la poca critica e il falso gusto, con cui tal argomento si maneggiava, guastasse non poco il bene della cosa; si scriveva però, o si faceva scrivere, a lume de' discendenti in particolare, quel che di bello e di memorabile nella famiglia era succeduto. A metter in vista pertanto le gesta d'un ragguardevole personaggio, qual'è il cavaliere Antonfrancesco Farsetti, or io mi vo' adoperare; e così tratterò alcuna parte della storia di sua nobilissima famiglia, da cui s'egli ricevette grandezza ed onore, col proprio suo merito ancora gliene accrebbe non poco.

Prima di tutto è da sapersi che il nostro cavaliere col nome di Antonfrancesco fu chiamato a cagione di un altro chiarissimo uomo di sua casata; cui per verità sì grato uffizio da' suoi discendenti è dovuto. Era questi nato in Massa di Carrara l'anno 1606 addì 15 maggio da Paolo Farsetti, e da Placidia Campodonico gentildonna di Novi nel Genovesato. Nel primo fiorire dell'età sua si diede al servigio della Corte di Roma, e vi fece tal avanzamento, che divenne Tesoriere segreto di papa Urbano VIII e maneggiò per di lui commessione affari di grande importanza. Prese moglie Eugenia Pavia, e n'ebbe numerosa ed onoratissima figliuolanza. Uomo di proba vita, di gentil animo, e di belle maniere, si conciliò la benevolenza di principi, e

all'antica nobiltà di sua famiglia v' aggiunse quella di Genova, di Roma e di Ferrara, e finalmente di Venezia, ove nel 1664, lasciando Roma, si trasferì co' suoi; e qui con gran maturezza di consiglio ed accorgimento diede sistema alle molte ricchezze che aveva, per lasciar sempre doviziosa la sua illustre posterità. Venne a morte in Padova ed ebbe sepoltura nella chiesa delle monache di san Marco, fra le quali aveva collocata qualche figlia, e sulla tomba gli fu scritto così (1).

OSSA
ANTONII FRANCISCI FARSETTI
PATRICII VENETI
ET ARCA EIVSDEM FAMILIAE
PATAVII DECEDENTIVM
AN. MDCLXXX.
R.R. MONIALES ROGATE PRO EIS.

Altra inscrizione gli fece porre il nipote suo, monsignor Maffeo, in Roma a s. Maria Maddalena di Campo Marzo, ma con errore nell' anno della morte, ed è la seguente (2):

(1) *Salamoni Inscript. Urbis Patavin. pag.* 208.

(2) *Galletti Inscriptiones Venetae infimi aevi Romae extantes p. XIV.*

D. O. M.
ANTONIO FRANCISCO FARSETTI
PATRICIO VENETO
ANIMI PROBITATE INGENII PRAESTANTIA
MVNIVMQVE MAGNITVDINE
SVMMIS PONTIFICIBVS
ET PRINCIPIBVS
ACCEPTISSIMO
MAPHAEVS FARSETTI
PROTONOTARIVS APOSTOLICVS
AVO OPTIMO ET MERITISSIMO
PIOQVE HVIVS SACELLI FVNDATORI
MONVMENTVM POS.
VIXIT AN. LXXV.
OBIIT DIE XI. NOV. MDCLXVIII.

Ma tornando al nostro Antonfrancesco cavaliere, si trova che il nascimento di lui seguì in Venezia l'anno 1675 addì 20 febbraio, da Filippo di quell'Antonfrancesco Farsetti, di cui ora s'è detto, e da Laura Valiera, dama di famiglia nobilissima; e di questo matrimonio egli ne fu il primogenito. Educato con quella sollecitudine che ad un suo pari conveniva, e pervenuto all'anno ventesimo quinto dell'età sua, prese a moglie Marina d'Alvise Foscari; e vestito l'abito patrizio, cominciò a fare il suo corso nel governo della Repubblica. Perciò l'anno 1703 addì 24 giugno eletto Capitano di

vicenza, quel reggimento con prontezza d'animo accettò, e dal giorno 23 dicembre di quell'anno, sino a' 27 maggio del 1709 sostenne cotanto felicemente, che lasciò il suo nome immortale presso quel popolo. E veramente non lasciò desiderarsi in lui alcuna qualità necessaria ad un buon rettore; ma sopra tutto con vigilanza paterna e con generosità singolare mantenne sempre l'abbondanza de' viveri, e provvide ne' migliori modi al bisogno della povertà.

Accadde frattanto ch' esercitava quel Capitanato, cioè sulla fine dell' anno 1708, che passasse per Vicenza Federico IV re della Danimarca, il quale col nome di conte d'Oldemburgo a Venezia veniva, per osservare le bellezze della città, e per passarvi il carnovale. Conobbe il nostro gentiluomo che gli si presentava un' occasione in cui doveva usare la maggiore splendidezza e magnificenza che mai potesse. E pertanto, non risparmiando a spese, fece fare in pochissimi giorni gran preparativi, e alla venuta del Monarca con grandissima pompa e straordinaria solennità gli diede accoglienza; poi alle dimostrazioni di allegrezza, solite praticarsi in tali occasioni, altre feste ed altri divertimenti v'aggiunse, per modo che il re si compiacque di trattenersi colà più di quello che da prima avea divisato. Resta anche a' giorni nostri memoria di una pubblica danza allora fatta nel teatro Olimpico, in

cui vi vien detto, che sino a dodicimila lumi entro vi si mettessero; di maniera che in quel superbo luogo più non si fosse mai veduto spettacolo tanto pomposo. Il ricchissimo letto ricamato d'oro, che in quell'incontro a bella posta si fece per uso del re, e che tuttora nella casa Farsetti si vede, basta a indicare il gran lussò che accompagnò tutto il trattamento. Seguì il tutto con ordine bellissimo; e il nostro Capitano ebbe il contento di sentirsi lodare pubblicamente dal re, pel buon esito che avevano avuto gli apparecchi fatti, e singolarmente per una cena che data gli aveva. Volendo perciò egli nella sua partenza dare ad Antonfrancesco una pubblica testimonianza di benevolenza e del suo reale aggradimento, allorchè gli venne dinanzi per augurargli un felice viaggio a Venezia, che fu il dì 28 dicembre, levatosi di tavola, cui ancora sedeva, con belle parole dichiarò che molto a grado gli erano andate le onorificenze che avea da lui ricevute, e nell'atto stesso sfoderata la propria spada, colla punta d'essa gli toccò ambe le spalle, e così creollo Cavaliere dell'Ordine dell'Elefante; chè tal è la cerimonia con cui quella dignità s'impartisce. Poi presolo per mano, seco lui scese le scale, non lasciando mai di lodarnelo, e d'attestargli il suo gran compiacimento in quel soggiorno di Vicenza.

Onorevolissima cosa certamente fu ad Antonfrancesco, che un re di Danimarca, per isplendido

trattamento da lui ricevuto, l'ornasse del cavalierato: ma siccome assai di rado simil cosa a nobile Veneziano, che si trovasse Rettore, era accaduta; così al primo avviso ch' egli mandò al Senato, d'aver ricevuto quell' onore sì improvvisamente conferitogli, cadde in grave sospetto di avere contravvenuto alle leggi della Repubblica, le quali, coll' importantissimo oggetto di mantener liberi e imparziali gli animi dei cittadini, severamente proibiscono a questi il ricevere da' principi stranieri cosa veruna che utile sia, ovver decorosa. Dopo la partenza del re da Venezia, e dopo che nel ripassare per Vicenza era stato nuovamente dal pubblico rappresentante Farsetti colla solita suntuosità trattato, ad eccitamento del senatore Iacopo Minio, nel Senato si cominciò a trattare di questo cavalierato; per deliberare, se chi lo avea ricevuto avesse disubbidito alle leggi, o no, e se in conseguenza gli si dovesse concedere la Stola d'oro, com'è il costume della Repubblica. Più volte e con gran calore si disputò su questo argomento; e ci resta memoria che Vittore Zane, e Michele Morosini Savii del Consiglio, e Andrea Memmo Savio di Terra-ferma uscito, con grand'impegno sostenessero, che al Farsetti non dovesse darsi la Stola d'oro; a' quali s'opposero con forti dispute il Minio mentovato, Francesco Grimani Savio di Terra-ferma, il cavaliere Alvise II Mocenigo, e Marino Giorgio, Savii del

Consiglio, i quali al Senato persuadevano il contrario. Finalmente il dì primo di giugno del 1709 decretò il Senato che ad Antonfrancesco si desse la Stola d'oro; e ciò fu preso con 114 voti favorevoli, 55 contrarii e 44 non sinceri. Ma per togliere di mezzo qualunque dubbio che nell'avvenire in somiglianti casi potesse insorgere, e per maggiormente ravvivare la osservanza delle leggi, nel giorno stesso altro decreto fece il Senato, con cui vietò a' Nobili Veneziani, in qualsivoglia uffizio e grado costituiti, il ricevere alcun cavalierato o altro simil onore da' Principi esteri; tanto in atto di lor passaggio, come d'altra occasione, entro o fuori dello Stato della Repubblica, o si avesse domandato quell'onore, o fosse stato spontaneamente offerito. Con tal provvidenza il Senato mise in salvo i riguardi, che aveano fatto nascere le leggi proibitive a' cittadini di accettare onorificenze da' principi; ed assieme accordando il cavalierato al Farsetti, questo assai bene premiò d'avere in una grand' occasione, mentre faceva pubblica comparsa, usata straordinaria splendidezza; giacchè innanzi a lui la cospicua dignità del Cavalierato della Stola d'oro nelle famiglie nuovamente aggregate alla nobiltà non si era giammai veduta. Al re di Danimarca poi fece cosa gratissima; come che qui trattenendosi avess'egli a' Cavalieri deputati a trattarlo significato, che avea gran desiderio che in quest'affare la volontà

pubblica condiscendesse alla sua; e in oltre nel suo ritorno per Verona avesse detto il medesimo al cavaliere Delfino proveditore generale nella Terraferma; e tornato al suo regno, per mezzo del signor Wibi suo consigliere, avesse fatto sapere al cavaliere Francesco Morosini, che la cosa gli stava molto a cuore: e perciò la deliberazione del Senato gli apportò gran contentezza.

Dopo il reggimento di Vicenza con tanta riputazione dal nostro cavaliere sostenuto, nuovo campo da farsi onore gli diede la Repubblica, eleggendolo Prefetto di Verona: il che successe nel giorno 22 dicembre del 1710. Questo reggimento egli pur volentieri accettò, ed esercitollo per lo spazio di diciotto mesi, cominciando dal giorno 22 giugno del 1711. Osservatore costante della buona maniera di governare, diede continui saggi di vigilanza, di giustizia e di benignità. I vantaggi del pubblico erario ebbe molto a cuore; e lo fece vedere nella deliberazione del dazio detto *della Stadella*, in cui avendone con gran sollecitudine notabilmente migliorata la condizione, si guadagnò dal Senato pienissime lodi. Successe ancora nel tempo della di lui prefettura il passaggio pel Veronese di Carlo III re di Spagna, il quale, eletto successore all' imperadore Giuseppe I suo fratello, si avviava a Francfort per ricevere la corona imperiale. In quell' incontro la Repubblica spedì Luigi Pisani e Andrea da Legge,

procuratori di san Marco, suoi ambasciatori, da' quali e da Angelo Emo provveditore straordinario ricevette magnifico accoglimento (1); e il nostro cavaliere vi ha pur dovuto far comparire la sua diligenza nell' esercitare l' uffizio commessogli, e la sua prontezza nello spendere in servigio ed onor della patria.

Finito ch'ebbe il reggimento di Verona, il cavaliere tornossene a Venezia con facoltà d'ingresso in Senato, e cominciò ad impiegarsi nelle urbane magistrature. Primieramente nel 1713 addì 5 settembre fu eletto provveditore al Collegio della Milizia da Mare; nel qual magistrato continuò sino al settembre dell'anno seguente, ed allora entrò provveditore in Zecca al pagamento dei Pro, continuandovi per un anno intero; e così venne a compire lo spazio de' due anni dopo il ritorno da Verona, ne' quali soltanto dalle leggi è conceduto l' entrare in Senato. In seguito dichiaritosi titolato del Pregadi, niun altro magistrato esercitò sino all' anno 1722 in cui addì 4 ottobre eletto a senatore, gli fu commesso il magistrato degli Atti del Sopra-Gastaldo, a cui entrato nel dì 7 dicembre dell' anno stesso, vi durò sino alli 6 aprile del 1724. È qui da osservare, che il Maggior Consiglio eleggendo

(1) *Garzoni, Storia Veneta T. II pag. 758, 762 Ed. Ven. 1716.*

Antonfrancesco a senatore rese un distinto onore al merito di lui; perciocchè in quegli anni assai di rado patrizii di famiglie nuovamente aggregate alla nobiltà a quel onorevolissimo grado si sublimavano; e forse ne fu egli il primo, o certamente tra' primi ad averlo. Ammesso dunque agli onori del Senato, ottenne que' magistrati che da suggetti in dignità senatoria costituiti esercitare si sogliono. Addì 6 maggio del 1724 fu fatto provveditore sopra gli Ori e Monete; addì 24 maggio 1725 provveditore sopra i Beni incolti; addì 12 agosto 1728 presidente sopra l'esazione del Danaro Pubblico; e addì 14 febbraio 1731 provveditore alla Giustizia Nuova; essendo ogn'anno uno de' sessanta eletti nella Giunta al Consiglio del Pregadi. Tutto ciò sappiamo da' pubblici registri.

A tanti e sì segnalati meriti presso la Repubblica, che il cavaliere Antonfrancesco Farsetti s'era acquistato, ben v'ha ragione di credere che molti altri egli aggiunti ne avrebbe, se non fosse piaciuto al cielo di toglierlo di vita nell'anno cinquantottesimo di sua età: il che avvenne nel giorno 23 luglio dell'anno 1733. Niente però di meno avendo colle illustri azioni sue apertamente mostrato, che niuna delle doti necessarie a formare un ottimo cittadino in lui mancava, meritò che dopo morte gloriosa ricordanza del nome suo ci restasse. Opportuna cosa fia dunque, che per modello di ben

vivere sel propongano quei, che a seguirlo nell' amministrazione della Repubblica son destinati; chè inutil e vana cosa è l' aver contezza degli uomini per sue proprie virtù chiari e famosi, senza trarne dalla vita loro ammaestramento e stimolo a ben operare.

Di monsignor Maffeo Niccolò Farsetti, patrizio veneto ed Arcivescovo di Ravenna, volendo io scriver la vita, sul bel principio mi piace di render avvertito chi legge, come un sì fatto lavoro da me non s' imprende, quasi necessario lo stimi acciò la memoria di quel virtuosissimo Prelato meno non venga; perciocchè a tener lontano l' obblío dalle gloriose azioni di lui, e penne di valenti scrittori, e medaglie, e iscrizioni vi si son adoperate; oltrechè grata e durevole ricordanza da per se il ben operare consegue. Ma a quest' uopo, e di buon grado m' accingo, perchè siccome a porre nel vero suo lume il merito di un qualche uomo illustre torna assai bene l' accozzare quelle notizie, che intorno al medesimo qua e là sparse si trovano; così parmi che al ragguardevole suggetto, di cui scriver intendo, un uffizio dovuto si nieghi, finchè coll' adunare quelle memorie, che solo sparsamente si veggono, di tutto il corso di sua vita non se ne faccia un diligente ritratto. Abbiano pertanto i discendenti di sua nobilissima famiglia, e quei massimamente che allo stato ecclesiastico fosser chiamati,

nella vita di lui un perfetto modello, dietro cui possano drizzare i lor passi pel sentiero della virtù e dell' onore; al quale oggetto nelle famiglie vuol conservarsi la memoria delle belle azioni de' maggiori: ed io a grande vantaggio ascriverommi, se potrò colla penna mia, qualunque ella siasi, contribuire alla gloria de' Farsetti, e così soddisfare in alcuna maniera alla brama, che nodrisco, di mostrarmi ver loro di stima e di affezione ripieno.

Innanzi però ch' io entri a dire di monsignor Maffeo, opportuna cosa m' avviso che sia l' osservare, che nella famiglia sua altro Prelato dello stesso nome l' ha preceduto; il quale come uomo di senno, di dottrina, e di spirito, avendosi acquistata grande stima e nominanza, potrebbe talvolta col nostro arcivescovo ravignano venire confuso. Trasse i suoi natali questo Maffeo in Roma da Antonfrancesco Farsetti e da Eugenia Pavía, dama genovese, l'anno 1643 nel giorno dei 5 agosto, e chiamossi con nome dagli antenati suoi non più usato, a cagione di papa Urbano VIII ch'era stato Maffeo Barberini, avendo i Farsetti co' Barberini tenuta strettissima amicizia e corrispondenza. Giovinetto si diede al servigio della Corte romana, in cui potè comparire con molto onore, anche per una prelatura gentilizia, che per se stesso, e successivamente pel secondogenito di sua casa aveva fondata. Nel 1669 a' 4 dicembre fu ammesso nei

Protonotai Apostolici Partecipanti (1); poi fatto cherico di Camera, ebbe la presidenza della Zecca di Roma dall'anno 1692 sino all'ultimo di sua vita; siccome dalle monete pontifizie in quel tempo battute, e da Saverio Scilla riferite (2) si viene in cognizione. Importanti e difficili affari egli maneggiò a nome de' papi, e sostenne ancora il carico di visitatore apostolico nella Romagna (3); di modo che se anzi tempo dalla morte non veniva tolto, era per ottenere il cardinalato, di cui per sentimento comune s'era mostrato degnissimo. Mancò di vita a' due di aprile del 1699 in età d'anni cinquantacinque e mesi sette; e fu sepolto nella cappella della famiglia, ch' è in santa Maria Maddalena di Campo Marzo, ove l'altro Maffeo di lui nipote gli fece rizzare un bel mausoleo, opera di Giuseppe Mazzoli, scultore sanese (4) e vi pose l'inscrizione che segue (5).

(1) *Marchesi, Antichità ed Eccellenza del Protonotarj Apostol. pag.* 465.

(2) *Breve Notiz. delle Monete Pontificie pag.* 109 *e seg.*

(3) *Marchesi, loc. cit.*

(4) *Roma moderna, ed.* 1750 *pag.* 185.

(5) *Galletti, Inscript. Ven. infim. aevi Rom. etc. pag. LVI.*

D. O. M.
MAPHAEIO FARSETTI
PATRICIO VENETO
PROTON. APOST. ET R. C. CLERICO
MAGNIS IN AVLA MVNERIBVS
PERFVNCTO
FATI FESTINATIONE MAIORIBVS EREPTO
MAPHAEIVS FARSETTI
EX FRATRE NEPOS
IN SACELLO QVOD PRIMVS IN VRBE
S. LAVRENTIO IVSTINIANO
DICARI MANDAVIT
MOERENS POSVIT A. MDCCIV.
VIXIT AN. LV. MENS. VII.
OBIIT DIE II. APR. MDCIC.

Ma passando a ragionare dell'altro Maffeo, egli è da sapersi in primo luogo che nacque in Venezia il giorno dei 3 maggio 1677 da Filippo d'Antonfrancesco Farsetti, e da Laura Valiero, dama d'illustre famiglia patrizia, la di cui linea in questi ultimi anni è mancata. E perchè venne dietro immediatamente ad un Antonfrancesco, che fu il primogenito, perciò gli fu data un'educazione che lo rendesse acconcio allo stato ecclesiastico e all'esercizio della prelatura, che il zio nella Corte romana avea istituita. L'indole sua di uomo religioso, mansueto e benefico, anch'essa a quello stato il chiamava; e

quindi sul finire del secolo passato portossi a Roma, con ferma persuasione di chi lo conosceva, che vi dovesse far assai bella riuscita. Ivi cominciò a fare il suo corso dall'esser Auditore delle Contradette (1), poi Referendario dell'una e dell'altra Segnatura (2), e nel 1702 venne ammesso ne' Protonotarii Apostolici Partecipanti (3), il consorzio de' quali fu sempre onorevolissimo riputato. In questi suoi stessi principii volle dar un saggio della sua pietà col dedicare al santo suo concittadino Lorenzo Giustiniani una cappella, da Antonfrancesco suo avo fondata nella chiesa della Maddalena di Campo Marzo, uffiziata da' Cherici Regolari ministri degl' infermi, ov'egli fece da Luca Giordano dipingere sulla palla dell'altare il santo Giustiniani (4), cui simil onore in Roma non s'era per anco prestato; e nella stessa cappella pose all'avo e al zio prelato due decorose inscrizioni.

Parve appresso il gran pontefice Clemente

(1) *Girol. Frigimelica Ruberti, Dedic. d' un Panegirico al Card. Cornaro vescovo di Padova* 1700.

(2) *Dedic. Joan. Pineda in Job. Venet.* 1705 *apud Albricium.*

(3) *Marchesi, Antichità ed Eccell. del Protonot. p.* 493.

(4) *Descrizione di Roma moderna, ed.* 1719 *p.* 455.

XI, il quale nello scernere il valore degli uomini comunemente non andava errato, che il nostro monsignore attissimo fosse a governar le città; e perciò mandollo governatore a Rieti, ove trovò campo di metter all'opra la sua liberalità, e il suo zelo pel pubblico bene, col mantenere a proprie spese l'abbondanza della vettovaglia in tempo di grande scarsezza, e col por argine all'insolenza di persone di mal affare, che o molestavano i confini, o con ostilità ed invasioni turbavano la pace della città (1). Succedettero poi nel 1708 le differenze del papa coll'imperatore Giuseppe I, per le quali nel Ferrarese, nel Bolognese e nella Romagna truppe tedesche in copia eran passate (2), e allora fu che il prelato ebbe occasione di mostrare la sua vigilanza ed attività. Trovossi egli ancora per più mesi dell'anno seguente, in cui non eran cessati i moti di guerra, Vicelegato nella Romagna, senz'altro personaggio, che ne sostenesse la legazione: perciò a lui toccò la difficil cura di provvedere che nel passaggio di quelle milizie i sudditi a lui affidati non ne sentissero oltraggio: e si sa da' Ravennati medesimi, che allor egli col consiglio e coll'autorità impedì

(1) *Dedic. Metod. di studiar l'istoria del Lenglet Dufresnoy. Venez. 1716 ec.*

(2) *Muratori, Annali 1708 e seg.*

gravi disordini, che a quella provincia erano imminenti (1).

Di tal maniera manifestatosi monsignor Maffeo per uomo de' più adatti al governo, che la corte avesse, nel 1710 il papa lo spedì governatore a Fano, ed in quell' uffizio stimò util cosa il lasciarvelo per ben sett'anni; secondochè dalla serie di que' governatori, stesa da Piermaria Ammiani, s'impara (2). Presso quel popolo ancora ei non lasciò di rendersi benemerito; che anzi al suo arrivo trovatolo da gravissime discordie agitato e commosso, col richiamarlo ai civili doveri, a concordia il ridusse; e dove la rapacità de' privati avea danneggiata la Camera di considerabili somme, egli con grande fermezza operando, ne fe' seguire intero il risarcimento (3). Accadde frattanto che a quel governo siedeva, cioè nel 1714, che il Turco, rótta la pace poco prima conclusa colla Repubblica nostra, s'apparecchiasse di portarle una guerra travagliosissima, quale fu quella che ci ha privati dell'intero regno della Morea. Come prima ciò fu inteso da monsignore, se non lo poteva colla persona, volle almeno colle sostanze mostrarsi buon

(1) *Accademici Infecondi Dedic. Rime di Poeti Ravennati. Raven.* 1739.

(2) *Ist. di Fano T. II p.* 322, 348.

(3) *Accad. Infecondi di Ravenna, Dedic. cit. ed altri.*

cittadino, e fece alla patria spontaneamente generosissimo dono di rilevante somma di danaro; tuttochè dal Governo, che colla solita sua splendidezza sosteneva, a gravi spese fosse obbligato (1).

Dopo il governo di Fano restituitosi a Roma, ed avuta dal papa la ricca Badía di santo Stefano di Carrara nel Padovano, passò gli ultimi anni del pontificato di Clemente XI e il breve spazio che visse Innocenzo XII nelle Congregazioni Concistoriali della Fabbrica, della Visita e di Propaganda, portandosi sempre da uomo integro e savio. Occorsa poi nel 1724 la vacanza del papato, e perchè dal pubblico bene grandemente si conosceva zelante, e perchè assai splendidamente viveva, venne eletto Governatore del Conclave, carica di grand'affare e dispendiosissima, la quale perciò solamente a gran prelati si suol appoggiare, e porta seco avanzamento a cospicue dignità. Sostennela egli con forze del tutto uguali; sicchè non tanto usò ogni avvedutezza pel buon andamento delle cose, ma inoltre sì profusamente v'impiegò i danari suoi, che ne' tre mesi di quel Conclave non vi spese meno di centomila scudi romani. A quest' uffizio di Monsignore s'appartiene la medaglia allora battuta coll'arme di sua casa da una parte, dentro alle parole

(1) *Dedic. Metod. di studiare l' Istor. cit. Bramanti, Oratio ad Maph. Farset.*

SEDE VACANTE. e dall'altra con questa inscrizione: MAPHAEIVS FARSETTVS CONCLAVIS GVBERNATOR MDCCXXIIII.

Cadde l'elezione al papato nel cardinal fra Vincenzo Orsini domenicano, che fu Benedetto XIII, cui era già notissimo il merito di monsignor Maffeo; e perciò gli toccava di sollevarlo a qualche più illustre dignità. Poichè dunque l'ebbe adoperato nel Concilio Provinciale di Roma l'anno 1725 in qualità di Notaio del Concilio (1), di là a due anni dovendo provvedere l'insigne sede arcivescovile di Ravenna, ch'era stata dimessa da monsignore Girolamo Crispi, alla medesima lo promosse, persuaso di rendere a quella chiesa un ottimo servigio. Conosceva Monsignore quanto grand'incarico gli venisse imposto: ma riflettendo, che la elezione sua era seguita senza ch' egli per niente vi s'adoperasse, riguardolla come provenisse da disposizione divina, e l'accettò di buonissima voglia; consolatosi non poco, che gli fosse toccata una diocesi, che pienamente conosceva per la dimora che vi avea fatta; ed egli pure vi fosse cognito in modo da potere sperarne una grata accoglienza (2). Poco dopo quest'elezione, cioè nel mese di marzo dell'anno

(1) *Concil. Lateran. pag. 77.*

(2) *Maph. Fars. in Epist. Pastoral. ad Cler. et Popul. Ravenn. Dat. Benev. 1727.*

suddetto 1727, risolvette il papa per oggetti di sua religiosità e divozione di passare a Benevento, ov'essendo prima stato arcivescovo, continuava ad esserlo anche divenuto pontefice (1), e come avesse volontà di consacrar egli stesso l'arcivescovo eletto (chè a far funzioni pontificali era di sua natura portato) seco lo condusse, e nel santo giorno di Pasqua, 14 aprile, assistito da nove vescovi, nella chiesa cattedrale di Benevento lo consacrò. La funzione si fece con istraordinaria solennità, e riuscì tale, che se n'è voluto tener memoria anche in una tavola in rame allor intagliata, ove il tutto si rappresenta, con queste parole al di sotto: *Maphaeus Nicolaus Farsettus patricius venetus a Benedicto XIII Pont. Max. in sancta Metropolitana Ecclesia Beneventi solemniter consecratus archiepiscopus Ravennas die XIV aprilis anno MDCCXXVII, adsistentibus sacrae, illius inaugurationi Angelo Maria Quirino archiepiscopo corcyrensi, Francisco Antonio Finy archiepiscopo damasceno, Joanne Baptista Gambaruccio archiepiscopo Amasiae, Josepho Saporito archiepiscopo Anazarbae, Joanne de Nicastro episcopo claudiopolitano, Philippo Coscia episcopo targensi, Nicolao Xaverio Sancta Maria episcopo Cyrenes, Nicolao Xaverio Albini episcopo Leucae,*

(1) *Muratori, Annali d' Italia.*

et Bernardo Pizzella, episcopo Constantiensi. In questa funzione fu cosa di grand'esemplarità il vedere il nostro Prelato ricevere colla maggior divozione il Sacro Ordine; e s'è osservato come un contrassegno dell'umiltà e mansuetudine sua, che in quell'atto prorompesse in copiose lagrime (1). Si riconobbe ancora la grandezza del suo animo nell'offerire, che fece al papa, un calice preziosissimo e assai vagamente lavorato; del quale, dopo essersene servito nella consacrazione, il papa fece un donativo da esser effettuato dopo la sua morte alla Chiesa di san Domenico di Castello in Venezia, ove preso aveva l'abito Domenicano (2): per ricambiare poi a Monsignore il regalo ricevuto, gli diede una Mitra ricamata d'oro, che usar soleva, essendo arcivescovo di Benevento.

Fatto ritorno dal papa a Roma nel maggio dell'anno suddetto, il novell'arcivescovo seco lui vi si ricondusse, e nel novembre, trasferitosi il pontefice a Viterbo per consacrare l'arcivescovo ed elettore di Colonia Clemente Augusto Maria fratello dell'elettore di Baviera, il quale non trovava il suo conto quanto alla dignità ed a' ceremoniali, nell'andar a ricevere la consacrazione a Roma (3); mons.

(1) *Bramant. Orat. ad Maph. Farset. Archiep. Ravenn.*

(2) *Idem, Orat. cit.*

(3) *Muratori, Annali d'Italia.*

Maffeo parimente v' andò, ed assistette alla maestosa funzione con altri tre vescovi; regalato perciò da quell' elettore d' un vago brillante valutato cento luigi d' oro (1).

Ma tempo era già, ch' egli a Ravenna si portasse a intraprendere l' esercizio del suo pastorale ministero, e a consolare colla sua presenza la diocesi, che lo attendeva. Sul principio dell' anno 1728 vi si trasferì, e con pienissimo giubilo e universale applauso venne ricevuto: di che ne dà chiaro argomento una bella Orazione latina dell' abate Antondomenico Bramanti pistojese, professore d' eloquenza nel Seminario Arcivescovile, l' anno medesimo impressa nella famosa stampería Cominiana, con alquanti versi dello stesso autore; libretto che porta il titolo seguente: *Laudum Praeconia, quae Illustriss. et Reverendiss. Praesuli Mapheo Nicolao Farsetto Patricio Veneto, Ecclesiae Ravennatis Archiepiscopo ac Principi, Protonotario Apostolico de numero, ac Solii Pontificii Assistenti in primo ipsius adventu exhibent Alumni Archiepiscopalis Seminarii Ravennae.*

Entrato al governo della sua Chiesa, alla pratica delle più belle virtù che in un Vescovo si richieggono, nobilissime imprese vi aggiunse. E primieramente soffrir non potendo che le carte

(1) *Feliciano Bussi, Istoria di Viterbo, pag.* 343.

dell' archivio di quella celebre ed antichissima Metropolitana se ne stessero non poco neglette e confuse, all' abate Giuseppe Luigi Amadesi di Bologna, uomo di molta erudizione, e suo segretario, diede l' incarico di non solo procurarne la loro più possibile preservazione, ma in oltre di metterle in ordine, e di trarne que' lumi, che sulla Storia Ecclesiastica e Civile di Ravenna vi si racchiudevano. Gliene seppero di ciò buon grado i Ravignani, e gli Accademici Infecondi segnatamente, i quali nel 1739 dedicando al nostro Arcivescovo le rime de' Poeti di quella patria, gli protestarono le perpetue obbligazioni, che per aver ordinata opra sì bella i letterati gli avrebbero avute: e tanto piacque la cosa, che succeduto a mons. Maffeo nell' Arcivescovado mons. Ferdinando Romualdo Guiccioli, s' invogliò anch' egli di fare che le carte si continuassero dall' Amadesi ad esaminare e disporre; delle quali poi, fatti gl' Indici, papa Benedetto XIV per desiderio suo particolare volle vederli, e trovolli degni di sua approvazione (1).

Per comprendere però quanto importante e quanto lodevol cosa il nostro Arcivescovo comandasse in tale fattura, è primamente da aversi in riflesso che in quell' Archivio tanti monumenti e di

(1) *Ginanni, Memorie degli Scrittori Ravennati T. I. p. 414.*

sì fatta preziosità vengono serbati, che pochissimi al medesimo potersi paragonare lasciò scritto quel grand'uomo Bernardo di Montfaucon (1); e può anche farsene cognizione da quell'Indice che questi ne ha pubblicato (2), non che dall'uso, che il Muratori ed altri nostri valentuomini ne hanno fatto. È poscia da osservarsi che ne seguì bellissimo effetto, cioè che l'Amadesi, fatta pienissima conoscenza degli antichi diritti di quella sede, colla penna valorosamente gli difendesse, e dasse al pubblico belle memorie di Storia Ecclesiastica d'Italia, siccome vedesi nelle sue dissertazioni: *De jurisdictione Ravennatium Archiepiscoporum in civitate ac dioecesi Ferrariensi; De metropoli ecclesia Ravennatensi; De Comitatu Argentano nunquam diviso; De jure fundiario universali ecclesiae Ravennatis in Comitatu Argentano nunquam diviso;* e in altre operette volgari intorno alla pretesa maggioranza della Chiesa Pavese sopra la Ravennate, intorno a un diploma di san Gregorio Magno all'arcivescovo Mariniano, e intorno ad Onesto arcivescovo. Dell'antico diritto de' suoi antecessori, pregiudicato però da lungo abuso, sopra quelli che nel Ferrarese appartengono alla chiesa di Ravenna, monsignor Maffeo procurò con grand'impegno

(1) *Diar. Italic. pag. 101.*

(2) *Biblioth. Bibliotech. Miss. pag. 433.*

la restituzione, e non risparmiando a spese, mosse e per non poco tempo presso l'Auditore della Camera Apostolica, poi presso la Ruota di Roma mantenne lite al cardinale Tommaso Rufo vescovo di Ferrara; il quale sebbene da prima ottenesse favorevole la decisione, venne poi a perdere la causa per nuove ragioni che monsignor Guiccioli dall'archivio stesso della sua chiesa produsse (1).

Un'inscrizione, che in Ravenna nella chiesa di san Vitale de' Benedettini si legge, ci dà indizio dell'attenzione, con cui monsignore esercitava l'uffizio suo; giacchè in quella si fa memoria ch'egli nel 1732 assistette alla traslazione dei corpi de' tre santi suoi antecessori Ecclesio, Orsicino e Vittore, i quali prima sotterrati a pie' della cappella de' santi Nazaro e Celso di quella chiesa, furono trasportati sotto l'altare d'altra cappella, chiamata *Sancta Sanctorum*; e l'inscrizione seguente ivi fu scolpita:

D. O. M.
IN HOC SACELLO
OB PLVRIMAS DIVORVM RELIQVIAS
SANCTA SANCTORVM NVNCVPATO
QVOD
ERVMPENTES PRAE SOLI HVMILITATE AQVAE

(1) *Ginanni, Memorie degli Scrittori Ravennati T. I. p. 419.*

NIMIVM LABEFECERANT
ELATO PAVIMENTO LOCOQVE EXORNATO
ERVTA E RVDERIBVS SARCOPHAGIS
XIX. CALEND. IANVARIAS
ANNO MDCCXXXI.
CORAM MAPHAEO NICOLAO FARSETTO
RAVENNATIVM ARCHIEPISCOPO
CORPORA SS. ANTISTITVM
ECCLESII VRSICINI VICTORIS
SVB ARA HONORIFICENTIVS COLLOCARVNT
XIV. CAL. NOVEMB.
ANNO MDCCXXXII.
ABBAS ET MONACHI.

Ma l'opera più cospicua e più memorabile che giammai in Ravenna il nostro prelato facesse, fu ella certamente la rifabbrica della Chiesa Cattedrale, cui bensì da qualche tempo vedevasi che faceva d'uopo dar mano per la troppa antichità dell'edifizio già inclinato a rovinare, ma senza che nulla si facesse per la grandissima spesa che vi voleva. Non si sgomentò monsignore per niente della spesa; ma colla solita sua grandezza d'animo fece intraprendere il lavoro, secondo il disegno del cavaliere Giovanfrancesco Bonamici riminese; il quale fu poi nel 1748 esposto a stampa in Bologna per Lelio della Volpe, con bella prefazione dell'abate Amadesi sull'antichità e nobiltà di quella basilica.

Nel 1734 se ne pose solennemente la prima pietra, e con essa una medaglia, che dal signor Giosef-fantonio Pinzi nella Dissertazione *de Nummis Ravennatibus*, impressa in Venezia l'anno 1750 (1), viene descritta e rappresentata. Da una parte ella mostra l'arcivescovo d'abiti pontificali vestito, coll'inscrizione: *Maphaeus Nicolaus Farsetti Patric. Ven. Ravenn. Archiepiscopus et Princeps;* e dall' altra vedesi la facciata della chiesa, circondata da queste parole: *Hinc Pax Hinc Victoria*, e sotto, l'anno *MDCCXXXIIII*. Non è da tacersi che la medaglia fu coniata da Antonio Pilaia di Messina, e che a detta di Rodolfino Venuti (2) è una delle più belle che da quel valente artefice fossero fatte.

Bellissima occasione di farsi onore, e di rendersi benemerito delle antichità si presentò a monsignor Maffeo l'anno stesso 1734, allorchè disfacendosi l'antico pavimento della chiesa, trovossi che molti dei marmi, i quali colla parte superiore servivano al cammino, nell'inferiore contenevano inscrizioni antiche, sì gentilesche, come cristiane; segno di essere stata fatta quell'opera in tempi d'ignoranza ripieni. Attrovatosi presente a tale

(1) *Pag. 75 et Tab. 5.*

(2) *Numismata Romanor. Pontific. praestantior. pag. XXVII.*

scoperta il celebre matematico Domenico Vandelli modonese, cui era pienamente cognito il carattere splendido dell'arcivescovo; e portatosi a lui tostamente gli espose, che ottima cosa sarebbe stata, se avesse voluto comandare la conservazione di que' marmi, i quali erano in procinto di essere miseramente mandati a male. Non fu difficile al Vandelli veder adempita l'inchiesta; imperocchè ordinò monsignore, che le inscrizioni tutte fossero colla maggior diligenza raccolte; una piacevolissima occupazione poi somministrando nell'esame loro a varii letterati, che là si trovavano, cioè al Vandelli suddetto, a Pierfrancesco Manetti modenese, rettore del Seminario, a Giovanfranceesco Montanari di Rimino, maestro di Rettorica nel medesimo, all'abate Girolamo da Porto ravennate, al cavalier Bonamici, e al segretario Amadesi; l'ultimo de' quali nel Canto diciassettesimo del *Bertoldo* de' varii poeti, impresso in Bologna l'anno 1736, di questa scoperta, e del proprio padrone fece bella ricordanza. E perchè sì fatti monumenti, ove in sicuro e decente luogo non si ripongano finalmente vanno perduti, oltre alle inscrizioni nel pavimento nella Chiesa trovate, altre ancora ch' erano in Ravenna e ne' vicini luoghi monsignor Maffeo fece raccorre, e tutte le fece incastrare nel muro d'una sala del palazzo arcivescovile, colla memoria seguente:

MAPHAEVS NICOLAVS FARSETTI
PATRICIVS VENETVS
ARCHIEPISCOPVS RAVENNAS ET PRINCEPS
INSCRIPTIONES HASCE SEPVLCHRALES
ETHNICAS ET CHRISTIANAS
E QVIBVS COMPLVRES
FRONTE ET CHARACTERIBVS
AD SOLVM CONVERSIS
PROMISCVE EFFOSSAE
IN DEMOLITIONE VETERIS PAVIMENTI
METROPOLITANI HVIVS TEMPLI
RELIQVAE HINC ET ILLINC COLLECTAE
FVERE
IN HOC PERVETVSTI SACELLI ATRIVM
AD ERVDITORVM COMMODVM
TRANSFERENDAS AC DISPONENDAS
CVRAVIT
ANNO REPAR. SAL. HVM. QVO
PRIMVS NOVAE BASILICAE
IACTVS EST LAPIS
CIƆIƆCCXXXIIII.

È facil cosa l'immaginarsi che grande riputazione e molt'onore l'erezione di questo museo conciliasse a chi n'era l'istitutore; trattandosi massimamente di cosa convenientissima alla città di Ravenna, ove, per trovarsi in copia anticaglie preziosissime, costumarono già gli eruditi di portarsi

ad esaminarvele. Ma si divulgò ancora più questa bella raccolta colle stampe, che due letteratissimi uomini ne hanno date, cioè il dottore Giovannandrea Barotti, e l'immortal Muratori; il primo de' quali nelle annotazioni al sopra mentovato poema del *Bertoldo* dodici ne pubblicò, colle sue dichiarazioni; e l'altro, avendone di tutte ricevuta copia dal Vandelli, con esse accrebbe il nuovo suo Tesoro d'Inscrizioni, che a Milano nel 1739 e negli anni seguenti fu impresso (1).

Ma frattanto che monsignor Maffeo con ogni sollecitudine si adoperava negli uffizii pastorali, e spezialmente nel promuovere il finimento della chiesa, la quale già sin alla cupola era avanzata, piacque a Dio Signore di troncargli la vita, e chiamarlo agli eterni premii di sue virtuose azioni: lo che avvenne il giorno dei tredici febbraio dell'anno 1741 sessantesimo terzo dell'età sua. Per la morte di lui sommo cordoglio prese la Diocesi tutta di Ravenna, come quella che conosceva d'avere perduto un zelantissimo prelato, e da cui somme beneficenze avea ricevute. Nella Cattedrale gli si celebrarono solennissime esequie con Orazione del canonico penitenziere Pierfrancesco Manetti modonese rettore del Seminario (2), e nella chiesa

(1) *Praef. in T. I.*

(2) *Ginanni, Scrittori Ravennati T. I. p. 14.*

medesima fu sepolto il cadavere coll'inscrizione seguente:

MAPHAEVS NICOLAVS FARSETTVS
PATRICIVS VENETVS
ARCHIEPISCOPVS RAVENN.
ET PRINCEPS CXVIII.
HIC SEPVLTVS EST
VIXIT ANNOS LXIII. MENSES IX. D. IV.
SEDIT ANNOS XIII. MENSES IX. D. XXIV.
OBIIT A. D. MDCCXLI. IDIBVS FEB.

Non s'è mai indotto chi fece l'accennata orazione funebre a pubblicarla colle stampe: ma è già cotanto noto e celebrato il merito del nostro Arcivescovo, anche per libri a stampa, che non v'ha forse gran ragione per ciò desiderare. I Ravennati scrittori singolarmente, ove si tratta di monsignor Farsetti, pare che non sappiano abbastanza dirne bene. Il signor Gioseffantonio Pinzi professore d'Eloquenza nel Seminario dice in tal modo (1): *Commissam sibi Ecclesiam ea munificentia, pietate, vigilantia, ceterisque virtutibus summo principe dignis rexit, ut urbis deliciae pauperumque pater proprio quodam jure appellaretur*; e don Arrigo

(1) *Diss. de Nummis Ravennatibus p. 75.*

Sanclementi monaco camaldolese scrive così (1): *Is quidem si omnia, quae animo complexus fuerat, vita superstite perficere etiam potuisset, haud scio an quisquam alius in conferendis ecclesiae Ravennati beneficiis esset cum eo comparandus.* Servano questi due passi per indizio ancora degli altri elogii che qui si tralasciano.

Non volle papa Benedetto XIV che per la mancanza di monsignor Maffeo, la grand'opera del rifacimento della chiesa alcun tempo rimanesse; e pertanto chiamò a Roma don Ferdinando Romualdo Guiccioli abate camaldolese, e lo nominò vescovo di Munia, e insieme amministratore dell'arcivescovado di Ravenna; onde colle rendite di quella sede la chiesa avesse il suo compimento (2). Di là poi a quattr'anni gli diede anco il titolo d'Arcivescovo di Ravenna, e la fabbrica andò felicemente finita. L'inscrizione, che ne fu posta sulla facciata, ricorda il fatto colle seguenti parole:

D. O. M.

BASILICAM VRSIANAM

TEMPORVM VETVSTATE COLLABENTEM

MAPHAEVS NICOLAVS FARSETTVS

PATRICIVS VENETVS

(1) *De Vita Ferd. Romualdi Guiccioli Archiep. Raven. pag. 20 T. XIII Nov. Collect. Calog.*

(2) *H. Sanclemens Opusc. cit.*

ARCHIEPISCOPVS RAVENNAS
MAGNIFICENTIVS EXCITAVIT
ET AD ABSIDEM PERDVXIT
FERDINANDVS ROMVALDVS GVICCIOLVS
EX EPISCOPO LYCOPOLIT.
ARCHIEP. RAVENNATEN.
IVSSV BENEDICTI XIV. PONT. MAX.
PERFECIT DEDICAVITQVE
ET IN SACRIS CLERI RAVENNATEN. COMITIIS
CHRISTO RESVRGENTI
SOLEMNI POMPA CONSECRAVIT
IDIBVS APRILIS A. D. CIↃIↃCCXLIX.

Dalle cose fin ora narrate può ciascuno facilmente comprendere il carattere di monsignore Maffeo Farsetti essere stato di uomo grande, savio e dabbene, senzachè vizio alcuno lo contaminasse. Era in lui singolare la pietà verso Dio, e fervorosissima la carità pe' poveri; a beneficio de' quali dispensò il suo largamente, e in segnalati modi, avendo ancor loro aperta in Ravenna una doviziosissima spezieria in due occasioni di maligna influenza (1). La giustizia serbò esattamente, e ne' suoi governi amministrolla con ogni costanza e integrità; benchè a suo tempo dasse luogo ancor alla benignità, cui dalla natura era portato. Nell'esercizio

(1) *Accad. Infec. Ded. Rime de' Poeti Ravennati.*

de' vescovili doveri non lasciò mai che desiderarsi; perciocchè lo zelo per la gloria del Signore, la vigilanza per la salute delle anime, la disciplina del clero, e 'l buon governo del suo seminario, tutte furono cose delle quali egli venne continuamente occupato. Nè meno comparì adorno di que' pregi che alla nobiltà de' suoi natali, e alla grandezza di sua condizione si richiedevano; perchè l'amor della patria, la splendidezza, la munificenza, il decoro in lui sempre risplendettero eccellentemente: e non fia pertanto facil impresa, nemmeno a' più severi censori, il trovare nella vita di lui rilevante cosa, la quale sia degna di riprènsione e di biasimo.

RELAZIONE

Di un'Operetta rarissima di Claudio Tolomei *De corruptis verbis Juris Civilis,* impressa senza alcuna data di stampa, ma giudicata di *Siena* verso l'anno 1516.

Questa Relazione leggesi nel Giornale di Milano *il Poligrafo*, Anno II num. XIX 10 maggio 1812 pag. 295, e ivi, num. XX 17 maggio 1812 pag. 311.

Avendo noi già richiesto il celebre sig. cav. Iacopo Morelli, membro del R. Istituto italiano e R. Bibliotecario in Venezia, di qualche notizia intorno ad un rarissimo libro, da lui posseduto, egli, in cui la gentilezza dell' animo è pari alla profonda erudizione e al chiarissimo ingegno, si è compiaciuto di darcene il seguente ragguaglio.

Notissima cosa è, che con la decadenza delle lettere, la latinità de' Giureconsulti tanto si è corrotta, e per isconce frasi di linguaggi stranieri imbarbarita, che quasi niun' altra scienza guasto simile a sofferire ne venne. Ma non s' è poi giammai conosciuto, nè dagli scrittori delle vicende dello studio legale, nè forse da altri, che, assai per tempo, uno de' più colti e più illustri ingegni d'Italia con elegante operetta, data alla stampa, s' industriò a screditare ed a porre in odio la strana maniera di scrivere da' Giureconsulti de' suoi tempi usata, onde la pristina dignità ne fosse poi ricondotta. Claudio Tolomei sanese fu che primo ebbe il coraggio di avventarsi all' innumerabile stuolo di essi con iscrittura a bella posta dettata; e ciò,

dopo avere studiato le leggi; anzi, se è vero quello che Orazio Brunetti, suo coetaneo, riferisce, dopo averne anche prese le dottorali insegne, le quali poscia tanto ebbe a dispetto, che di esse con quelle cerimonie medesime con che gli erano, secondo la constuetudine d'allora, state date, volle essere spogliato (1). Ma il Tolomei non era uomo da lasciarsi guidare dalla corrente; e ad imprendere novità, che migliori vie negli studii mostrassero, era già di per sè inclinato.

Scrisse egli adunque in buon latino un dialogo tra Giasone del Maino ed Angelo Poliziano *De corruptis verbis Juris Civilis*, di cui giova formarsi l'idea da questa lettera, ch'egli vi ha premessa.

CLAVDIVS PTOLEMAEVS SENENSIS
GABRIELI CAESANO SVO SALVTEM.

Cum per hosce aestatis calores nonnulla ex bonarum literarum disciplinis leniter tractaremus, incidimus, nec ab re quidem, in eum sermonem, ut quantum inter veteres illos jurisconsultos et recentioris saeculi legum peritos intersit, citra censuram tamen, judicaremus. Ubi cum ego inter disputandum barbare loquutos hosce interpretes nostros adfirmarem; rogasti me illico ut nonnulla de his

(1) *Brunetti, Lett. p.* 170 *ed. Ven.* 1548.

quandoque perscriberem. Quod omnes quidem (libet vera loqui) recusassem, mi Gabriel, si licuisset, nam neque ego is sum qui Momi haeres videri velim, nec si vellem; is sum qui huic rei me parem credam. Verum non potui (facessat adulatio) homini doctissimo et amicissimo simul quicquam negare. Feci igitur, et id quodcumque operis fuerit (ita persancte iuro) intra biduum absolvi, illudque omne tuo rogatu; in quo Jasonem et Angelum Politianum introduxi disputantes, homines quidem et gravitate et eruditione praecellentes, quo magis esset et auctoritatis et splendoris in sermone, imitatus Ciceronem in Catone Majore. Quod si tibi haec parum erudita videbuntur, nequicquam vereor; malui enim a te desiderari prudentiam meam, quam officium. Vale ergo et lege.

Con bell'avvedimento que' due famosi uomini a ragionare insieme il Tolomei introdusse; l'uno, siccome di sua disciplina maestro sovrano, e di belle lettere non affatto privo; l'altro, siccome della cultura elegante della giurisprudenza presso gli antichi, per il suo maraviglioso sapere in ogni sorte di liberale dottrina, conoscitore perfetto, e tale mostratosi con istudii critici ch'egli fece sui libri del diritto civile, e che dal Menkenio e dal Bandini in buona veduta poi vennero posti (1). Perciò sul

(1) *Vit. Ang. Polit. p. 296. Collect. Pand. Fior.*

principio, in mezzo a vivaci e spiritosi concetti, fa che Giasone dica di sè: *Ego cum grammaticas institutiones, tum eas omnes, quae ad oratores spectant, non sine aliqua fruge perlegi. Eapropter illa apud homines de me concepta est opinio, me non solum inter Juris Civilis classicos esse conspicuum, verum et inter humaniorum literarum regios non esse aspernabilem.* A cui risponde il Poliziano: *Novi mehercule nuper, quod ais, te oratorem esse; conaris enim ea mihi persuadere, quae omnino falsa sunt: quod plerumque (neque enim diffitebor) eorum proprium est. Verum non satis egit tua oratio; neque enim, ut inquiunt, pulverem in oculos effudisti. Quod si aequo eris animo, audies longe aliter loquentem Politianum.*

Non possono, dice il Poliziano, darsi pace gli uomini di buon discernimento, vedendo che i giureconsulti moderni, avendo continuamente davanti gli occhi le opere degli antichi, nulla ne apprendano per iscrivere con eleganza; nè punto badino a quei che sovente gli ammoniscono di finalmente lasciare il barbaro loro stile: *Duo sunt quae doctos homines magis magisque contorquent: alterum quod hi quotidie cum suis jureconsultis versantur, diu noctuque eius responsa legunt atque evolvunt; ab eorum tamen loquendi genere tantum distant, quantum Ganges, quod dicunt, a Gadibus, quasi nihil eorum unquam legerint aut viderint;*

cumque semper per eorum ora pulchra jurisconsultorum responsa pertranseant; nihil eis magis haeret, quam si in cloacas aqua decurrat. Alterum, et id quidem magis mirum, quod cum a peritis viris plerumque ut latine loquantur moneri solent, illisque, ostenditur quo pacto plene recteque loqui possint; hi tamen, non secus quam si aconitum offeratur, effugiunt, imitanturque priscos illos primi saeculi homines; nam cum antea, rebus nondum compertis, herbis et glandibus vescerentur, postmodum, fruge inventa et carnium esu, adhuc tamen nonnulli ita perditi fuerunt ingenii, ut mallent glandibus, quam carne vesci. Igitur non aliter isti faciunt, qui optima eruditiorum praecepta aspernati, tunc demum sibi blandiuntur, cum barbare atque sordide loquuti sunt.

Ma procedendo il dialogo, e venuti li contenditori alle strette, in sessantasei capi numerati altrettanti esempi di voci e frasi barbare il Poliziano adduce da' Legisti ne' loro commentarii allor usitate, e colle corrispondenti adoperate da Caio, da Giulio Paolo, da Papiniano, da Ulpiano, da Modestino, da Marziano, da Trifonino, e da altri padri del diritto civile, sì le paragona, che a Glasone e a' suoi contemporanei argomento di grande vergogna ne porge. In quegli esempi, che tutti qui vorrebbero, ma non lo possono, fare la loro comparsa, segnatamente si rinfaccia il dire *litera* non *lex*;

bastardus non *naturalis* o *spurius*; *bannitus* non *proscriptus*; *servitus continua vel discontinua* non *servitus quae habet vel non habet continuam possessionem*; *usufructus formalis vel causalis* non *usufructus proprietati conjunctus vel a proprietate separatus*; *decessit ab intestato* non *decessit intestatus*; *videri meo* non *meo judicio*; *guerra* non *bellum*; *tregua* non *induciae*; *laudum* non *arbitrium*; *contratabulare testamentum* non *petere bonorum possessionem contra tabulas testamenti*; *decedium* non *decem dies*; *exemplare* non *excribere*; *emendare damnum* non *resarcire damnum*; *dativus tutor* non *tutor a judice datus*; *filius putativus* non *filius opinabilis*; *cippus* non *familia*; *a jure exorbitans* non *contra rationem juris*; *copulative* non *conjunctim*; *privilegiatus* non *privilegiarius*; *pedagium* non *vectigal*; *pater filio fideicommisit* non *pater fidei filio commisit*; *robaria* non *latrocinium*; *petium terrae* non *fundus vel pars fundi*; *inculpatus* non *accusatus*; *liga* non *foedus*; *causare* non *producere*; *capanna* non *tugurium*; *corollaria* non *conclusiones*; *allodium* non *pleno jure spectans*; *parturire* non *parere*; *istò interim* non *interim*. Queste e altre voci di lega simile, mostrate detestabili, soggiunge il Poliziano: *Adde et centies centena et millies millena alia, quae vix ego numerem, si mihi sint ora centum.*

Cerca Giasone di farsi forte coll'uso di quelle

voci e d'altre ancora inferiori, fatto nei testi del diritto canonico, nelle autentiche imperiali e ne' libri dei feudi: ma valoroso il Poliziano ripiglia; *Quid mihi primum Pontifices objecisti, non secus quam si de Apellis tabula judicaturus, Phineum adeas, aut si de lunae eclipsi Cerdonem interroges? Quid enim commune istis cum thesauro latinae linguae? Isidorum solum, quem deum putant, sequuti, multa delire perperamque cum eo dixere; nam is fuit ex eorum genere, qui cum voluit omnia scire nihil scivit: quorum ego si errata velim detegere, optem mihi cornicis aut cervi senectam oportet. Rursus quid authenticum opus opponis? Quasi nescias nihil apud vos turpius, nihil immundius esse. Cum enim Graece ab Imperatore id relictum fuerit sermone quidem non pudendo, a sciolo quodam, ut latinis operae pretium faceret, translatum magis, an discerptum fuerit, nescio. Nam ego de me illud in eo opere ingenue fateor, non intelligere plerumque ubi nomen, ubi verbum, ubi sensus sit. Verum ea res nostram operam quandoque expectat: quod, nisi longe fallor, ingratum studiosis non est futurum. Addis et feudorum usus. Proh rem pudendam! Cur et vos ipsos non addebas etiam? Quid enim inter vos et illos interest? Nec secus agis, quam si hominem a furti actione defensurus, dicas socium fuisse Verris; nam quo magis*

excusare velis, tanto magis turpitudinem atque omnem foetorem delegis.

Non lascia di vista Giasone il solito rifugio de' malavveduti, coll'addurre l'autorità di Aristotile e di Orazio, per farsi lecito d'inventare voci e modi di dire. Sì, risponde il Poliziano; ma prima guardate bene, che di fatto voi non abbiate di proprie e già usitate: poi tali ne adoperate che convenienti alla buona latinità elle siano: *Nunquid ergo substitutionem, aut ligatum dicturi, liceat vobis alterum lapidem, alterum lignum vocare, aut quo alio nomine magis barbaro?* Alla fine si riduce il Poliziano ad accordare a Giasone che, se non ha egli più scienza legale di quella che mostra, sia bensì un bravo compilatore dei commentarii altrui, ma spoglio affatto di cognizioni enciclopediche, senza le quali lo studio della giurisprudenza vano riesce.

Che il Tolomei, nel comporre il Dialogo, adequatamente pervenuto sia ad ottenere il suo intento nella lettera premessa accennato, da' lettori di buon discernimento si vede: d'altronde la facondia, l'uso frequente, forse ancora esorbitante di proverbii antichi, e l'eleganza dello stile ne rendono la lettura piacevolissima. A fine però di conoscere che la brevità della trattazione al merito di questa primizia dell'ingegno dell'autore non ha da recare pregiudizio, è da leggersi la seguente lettera alla fine posta.

CLAVDIVS PTOLEMAEVS LECTORI SVO.

Legisti, ut puto, bone lector, libellum hunc nostrum, et quasi nugas meras irrisisti, ob id fortasse quod ea pertractaverim quae nullo sint digna cedro. Verum, si modo matutina non venisti fronte, audi quaeso. Non possum ego non fateri rudia haec esse et impolita, et quae ab erudito homine non sint legenda. Sed non protinus e nido avis ut primum exierit, summum petit coelum; verum initio alis nondum confidens in propinquiores evolat arbores, quoad paulatim securius coelum secans, nullum pertimescit volatum: icciroo ab homine novo quid, nisi tenue, expectandum erat? Sed et tenuia legenda sunt. Nam, ut in proverbio est, etiam capillus unus suam umbram habet. Nec ea sunt, si modo quis recte sentiat, omni risu digna; num et Homerus naturae conscius Batrachomyomachiam inscripsit. Vale.

Dell'impressione del libriciuolo resta da dirsi, essendo sì raro il vederlo, che oltre l'esemplare mio, uno soltanto ne conosco mentovato dal Panzer negli Annali Tipografici (T. IX pag. 190) com'esistente presso certo Scheurlio senatore di Norimberga. Esso è di carte quattordici, la prima delle quali dentro a un frontispizio di forma architettonica intagliato in legno presenta il titolo *Claudii*

Ptolomaei Sen. de corruptis verbis juris civilis Dialogus. Nessuna data di stampa vi si vede: nientedimeno può stabilirsi che sia questa stata fatta in Siena intorno all'anno 1516. Ho sotto gli occhi altro libro rarissimo, anzi quasi sconosciuto, impresso nella forma medesima, con queste parole alla fine, *Impresso in Siena per Semione de Nicolò Cartolajo Anno Domini M. D. XVI. die* 12 *de febrajo.* Mettendo a confronto il Dialogo del Tolomei a questo libro, apertamente si conosce che li caratteri maiuscolo e minuscolo, il latino e il greco, li punti, le virgole, le divisioni delle linee, li segni delle parentesi, le marche della carta, e tutte le altre particolarità, che a far conoscere l'edizioni senza data concorrono, in essi ambedue sono affatto le medesime. Quell'altro libro, ch'io pure posseggo, è: *Euriali Morani Asculani Epigrammatum libri duo.* Di Eurialo, come di autore antico, qualch'epigramma fu già pubblicato, poi nell'Antología Latina (T. II pag. 446) riprodotto da Pietro Burmanno il giovine, il quale però dall'antichità lo tolse, avendo il libro presente. È degno d'osservazione che fra quegli Epigrammi alcuno ce n'ha in lode di libri legali e poetici del Tolomei; e di questo una lettera al lettore si trova, nella quale dichiara che l'autore dottissimo era nel greco e nel latino, e che, nessuno di quel tempo nel comporre epigrammi a lui anteponendo, egli assai volentieri

in pubblico li metteva: nè per verità vivi ed eleganti concetti in essi mancano; e per conto ancora di poesía latina il Crescimbeni e il Mazzuchelli avrebbero lodato l'autore, di cui scrissero diffusamente, se il libro ne avessero conosciuto.

Donde poi tanta rarità del Dialogo del Tolomei sia derivata, che sconosciuto anche alli più accurati scrittori delle cose di lui lo rendesse, non si saprebbe trarne notizia. Forse pochissime copie impresse ne furono avvisatamente: ma forse ancora per il maltrattamento da' giuristi fattovi, si avrà voluto sopprimerlo. Al certo non potevano essi non irritarsi fortemente anche per questo solo passo, che forma il ventinovesimo dei sessantasei capi summentovati: *Cum aliquid difficile apud vos fuerit, soletis, quasi ad antidotum, ita ad cautelas recurrere. Hic illam Bartoli probat, iste illam Baldi, maximeque laudatur Veronensis quidam qui caepas olet* (Bartolommeo Cipolla). *Sed, proh dolor! quam male sentiunt qui cautelas aut dicunt, aut inveniunt? Quod si rogabis quo verbo, quoque pacto id latine explicari possit; respondebo, nullo modo magis proprie, quam si dixeris fraudem, machinationem, fallaciam, dolum malum ad circumveniendos atque circumscribendos homines, quibus mortales misere implicati labuntur in praeceps, clientes vero rebus suis injuste exuti moestissime plorant.*

Dà motivo di congetturare che al Tolomei finalmente non piacesse di avere trattato sì aspramente li giureconsulti, il vedere che nel 1548 egli godeva anche reputazione d'uomo di legge, e l'opinione di lui, come assai autorevole, veniva richiesta: di che si ha prova in un'allegazione e in un discorso delle diversità fra il giudizio civile e il giudizio militare, due suoi scritti da nessuno ricordati, in Fiorenza quell'anno impressi con altri di varii autori; tutte però sopra una quistione di duello fra Cesare e Fabrizio Pignatelli, gentiluomini napoletani.

A ogni modo nuovo e bell'argomento della sollecitudine sempre avuta dagl'Italiani di sbandire la barbarie da ogni liberale studio il Tolomei nel suo Dialogo presenta; e così l'esempio di lui incita ancora e dirizza gli amatori del buon gusto alla detestazione di ogni sguaiata maniera di trattare le lettere; qualunque sia la sembianza, che molto o poco di bene conseguir se ne possa.

DELLE

RIME INEDITE

DI

ANTONIO MARIA DE' PAZZI

CON NOTIZIE INTORNO ALL'AUTORE

Questa breve Dissertazione leggesi nel Giornale *il Poligrafo*, Anno II, num. XXXII 9 agosto 1812 e ivi, num. XXXVII 13 settembre 1812 e ivi, anno III Num. XLVIII 28 novembre.

POESIE

DI ANTONIO DE' PAZZI

FIORENTINO

SONETTO

Sacro del Prato Dee picciol di nome,
Ma ben di stranie maraviglie altero,
Poi che dall'uno e l'altro ampio emispero
Null'è che più s'ammiri, o esalti e nome.
Deh! 'l gran Nume di lui pregate or, come
Lo prega ognor devoto il mio pensiero,
Che l'indurato suo sdegno severo
Contra me, suo fedel, mollisca e dome.
E mi sottragga a quest' arido scoglio,
A sì penoso esiglio e grave incarco,
Che già m'ha stanco il cor, la mano e 'l tergo.
Che se tant'anni or mari or terre varco
D'ogni ben nudo, a gran ragion m' invoglio
Di ricovrarmi al mio nativo albergo.

SONETTO

Tante del patrio mio ricetto è tante
Alme felici a voi serve o devote
Vostre saggie ascoltar soavi note
Ponno, e vostro mirar divin sembiante:
Ed io, misero, solo, io sol fra quante
Raggio di fera stella ange e percote,
O in queste o in quelle parti aspre e remote
Vivrommi sempre peregrino errante.
Nè sarà mai chi ritrovar m'aiti
Posa in mio nido, e spargerò fuor d'esso
Tutti i miei pianti, e mia preghiera indarno?
Ahi! perchè, se con voi nei ricchi liti
D'Adria quest'occhi apersi or sopra l'Arno
Chiuderli anco per voi non m'è concesso?

Le rime di Antonio de' Pazzi non sono da riguardare come quelle d'innumerabili autori del tempo di lui, i quali ad imitazione de' migliori esemplari ne andavan facendo; ma bensì come componimenti di molta bellezza, perchè con vivaci concetti, con istile robusto e con elocuzione squisita felicemente condotti. Per la sceltezza delle voci e delle frasi, che in tutte signoreggia, giovano esse mirabilmente ad autorizzare la testimonianza di Giano Nicio Eritrèo, o sia Giovanvittorio Rossi, che nella *Pinacoteca prima degli uomini illustri* rappresenta il Pazzi, siccome uomo tenuto da' suoi coetanei per conoscitore e giudice sovrano nel fatto della lingua e ne ragiona con le seguenti parole: *Antonius Pactius Florentinus, sacrae olim Hierosolymitanae, nunc Melitensis equestris militiae ordinis miles, tum patriae in qua ortus est beneficio, tum legendis veteribus poetis et oratoribus, qui sunt praeclare locuti, Etrusci, seu, ut ipse malebat, florentini sermonis peritissimus extitit, et quemadmodum ex nota qua signantur et ex sonitu quem reddunt, adulterini nummi a legitimis dignoscuntur, ita etiam ille ex quodam urbanitatis quasi calore atque ex sono ipso germanas florentinas voces ab ascitis discernebat; neque ejus linguae studiosi ad alium quam ad ipsum, judicem ibant, ejusque existimantis judicio acquiescebant.*

Del Pazzi e delle sue Rime alquante buone

notizie diede il Balì Tommaso Giuseppe Farsetti veneziano nel tomo primo della sua Biblioteca manoscritta, stampato in Venezia nell'anno 1771, laddove egli rende conto del Codice stesso, allora da lui posseduto e trasportato di poi nella pubblica Librería di Venezia dove tuttavía si conserva; il qual Codice è scritto a' tempi medesimi dell'Autore delle rime che in esso contengonsi. Nella citata Biblioteca fu già osservato, che ventidue sonetti ed una canzone del Pazzi si trovano impressi nella parte prima della *Scelta di Rime di diversi moderni autori non più stampate,* libro pubblicato in Genova nell'anno 1591 in 8vo e tanto raro, che non mai si ha potuto trovarlo, qualunque volta s'è cercato di farne il confronto col Manoscritto. Ma frattanto otto stanze molto vivaci del Pazzi in biasimo delle donne, con altrettante di Torquato Tasso in lode di quelle, vennero per la prima volta a stampa, or sono due anni, per occasione di nozze (1), del qual libro pochissimi esemplari furono impressi. Nel riferire quella edizione il sig. ab. Luigi Fiacchi, uomo della letteratura toscana assai intendente, nel volume undecimo della Raccolta fiorentina di *Opuscoli*, a carte 100, trovò motivo onde far conoscere un altro picciolo lavoro inedito del Pazzi,

(1) *Le Stanze di questi due scrittori saranno qui ristampate dopo il presente Articolo.*

cioè la *Batracomiomachia* di Omero da lui recata in ottava rima; e non essendo nota veruna stampa di quel volgarizzamento, che in un Codice della Magliabecchiana si legge, alcune stanze per saggio ne pubblicò.

Qualche altro componimento del Pazzi, è facile che a stampa con quelli di altri poeti si trovi: ma prima di dichiararnelo autore, è da avvertire, che nella medesima età di lui un altro uomo di lettere è vissuto in iscambio del quale egli potrebbe essere preso: e questi fu Antonmaria Pazzi o Pacio da Reggio, di bella letteratura adorno, ma più ricco di alto sapere nelle matematiche, che furono da lui insegnate in Roma pubblicamente. Per una lunga lettera di questo Paccio a Gherardo Spini fiorentino, che da me fu data al Tiraboschi, e che nel tomo quarto della Biblioteca Modenese fu poi pubblicata, si riconosce come la fortuna sia stata ad un tal uomo ingiustamente avversa, essendo il nome suo senza fama rimaso.

Il nostro Pazzi nacque in Venezia da genitori fiorentini, ed egli stesso lo dice tanto nel sonetto XIV (1), indirizzato alla Gran-Duchessa di Toscana, Bianca Cappello, quanto nel sonetto XLIII, che nel sopraccennato volume della *Biblioteca*

(1) *Il Sonetto qui accennato è il secondo dei due impressi nel presente foglio.*

manoscritta Farsetti fu già stampato; ma tuttavia egli riguardò sempre Fiorenza come sua patria, dalla quale trovandosi sbandito, secondo l'Eritrèo, per imputazione datagli di congiura contro il Gran-Duca Francesco de' Medici, con le sue rime sovente s'è mostrato ansioso, ed ha supplichevolmente richiesto di potervi tornare, allegando sempre la propria innocenza, e querelandosi della malvagità dei concittadini e dei parenti, che lo facevano restare in esiglio. Nel ruolo de' Cavalieri Gerosolimitani s'incontra il Pazzi registrato all'anno 1571, e pare che in quell'ordine avesse l'uffizio di segretario od altro simile a quello: perciò lungo soggiorno in Malta egli fece. Da Paolo Mini nel *Discorso della Nobiltà di Fiorenza* a carte 106 il nostro scrittore si annovera tra li Fiorentini che nell'anno 1593 con lode di valenti poeti vivevano: ma del resto della sua vita nulla più sappiamo, se non che egli, a detta dell'Eritrèo, da falsa credenza indotto aveva pronosticato la morte sua avere a succedere in un giorno determinato, e con ciò a derisione esposto si era; ma venuto quel giorno, a tanta disperazione trovossi ridotto, che di fatto se ne morì.

SONETTO (1)

Deh quel vivo splendor dell'alme e care
Vostre virtù, senno, valor, pietate,
Mi scorga a riveder quelle beate
Mie rive, sì per voi celebri e chiare!
Che allor del lungo esiglio mio le amare
Pene in gioia, e 'n piacer tutte cangiate,
Vostre glorie cotante e sì pregiate
Conte farò con voci alte e preclare.
Che se lontano il cor le ammira e inchina,
Non può la lingua in barbaro terreno
Altri accenti formar, che inculti e duri.
E nel paterno mio fiorito seno,
Altri che voi non è, che m'assicuri,
Serenissima Donna, alta Reina.

(1) Nel n. 32 del Poligrafo 9 agosto 1812, ragionandosi delle Poesie di Antonio de' Pazzi fiorentino, fu detto, che venti due Sonetti, ed una Canzone di quello Scrittore si leggono nella prima parte della *Scelta di Rime di diversi moderni autori, non più stampate*, libro pubblicato in Genova nell'anno 1591 in 8vo, e sì fattamente raro, che non mai si ha potuto vederlo, qualunque volta si ha cercato di farne confronto col Manoscritto. Ora questo volume si trova nella R. Biblioteca di Milano: ma le accennate rime del Pazzi non sono nella Prima Parte di quello, come si disse, ma nella Seconda, la quale fu impressa non a Genova, ma a

SONETTO

Già sette volte il Sol corse a quel segno
Che con egual bilancia il tutto parte
Dal dì che in questa a me noiosa parte
Del gran Giove fuggii l'ardente sdegno.
Nè può lunga stagion, nè può sì indegno
Mio caso ancor, nè tante preci sparte
Men grave farmi il duro esiglio in parte,
O trovar di pietà pur picciol segno.
Onde a te con man giunte, alma e novella
Giuno, e con questo cor devoto e puro
Le ciglia innalzo, e le ginocchia abbasso;
Chè ben puoi tu, mal grado d'empia stella,
Sottrarmi ormai da questo incolto e basso
Scoglio, che il viver mio fa breve e duro.

Pavia nello stesso anno 1591. Nell'Indice degli Autori, che si ritrova alla fine del libro, il nostro poeta viene nominato nel modo seguente. *Frate Antonio de' Pazzi Cavaliere di Malta;* ma in fronte alle rime, le quali prendono dalla facc. 74 alla 89 egli è chiamato col titolo di *Gran Maestro di Malta*. I due Sonetti da noi recati nel prenotato numero del Poligrafo si leggono anche nell'Edizione pavese, ma con qualche variazione dalla copia a penna, che a noi gli ha somministrati.

La più importante è la seguente

SONETTO

Dolce m' è riveder l'alte pendici
Le rive e i campi e le ben poste e intese
Del patrio mio fiorito almo paese
Moli sacrate, illustri alti edifici.

E dolce salutar mille felici
Alme ai bei studii di Minerva intese,
E altri mille a quei di Marte accese
Cigni canori, e uniche fenici.

Ma dolce più chinar servo devoto
Mi fia le labbra, com' io chino il core,
A quella regia man ch' i Toschi affrena;

Che per mia vita far lieta e serena,
Fra quanto alluma il sol, rigira il moto,
Grazia giunger non puommi altra maggiore.

Vers. 9. stamp.

Nè sarà mai chi ritrovar *mi fidi.*

M. S. Nè sarà mai chi ~~ritrovar~~ *m' aiti.*

Vers. 12 stamp.

Ahi, perchè se con voi nei ricchi *lidi.*

M. S. Ahi! perchè se con voi nei ricchi *liti.*

I due Sonetti del Pazzi, che pubblichiamo nel presente numero, non sono fra li stampati della *Scelta* impressa a Pavia. In ambedue il poeta si lamenta del suo esiglio, e li indirizza alla Gran-Duchessa di Toscana, Bianca Cappello.

SONETTO

Già per alzarmi oltre alle stelle anch'io
Volli cantar de' vostri antichi Heroi
Mille lodi, di cui non fur tra noi
Altre più degne mai d'Euterpe e Clio:
Ma d'esaltar voi sol nuovo desío
Mi nacque al cor, quando io m'accorsi poi
Che tutte lor virtù più largo in voi
Raccolse il Cielo, ed alle vostre unío;
Che 'l giovenil di voi gran senno avanza
Le più canute menti, onde 'l bel nostro
Secolo ogn'hor s'insuperbisca e glorie.
E a tutta Italia il chiaro valor vostro
Generoso Leon porge speranza
D'honorati trofei, d'alte vittorie.

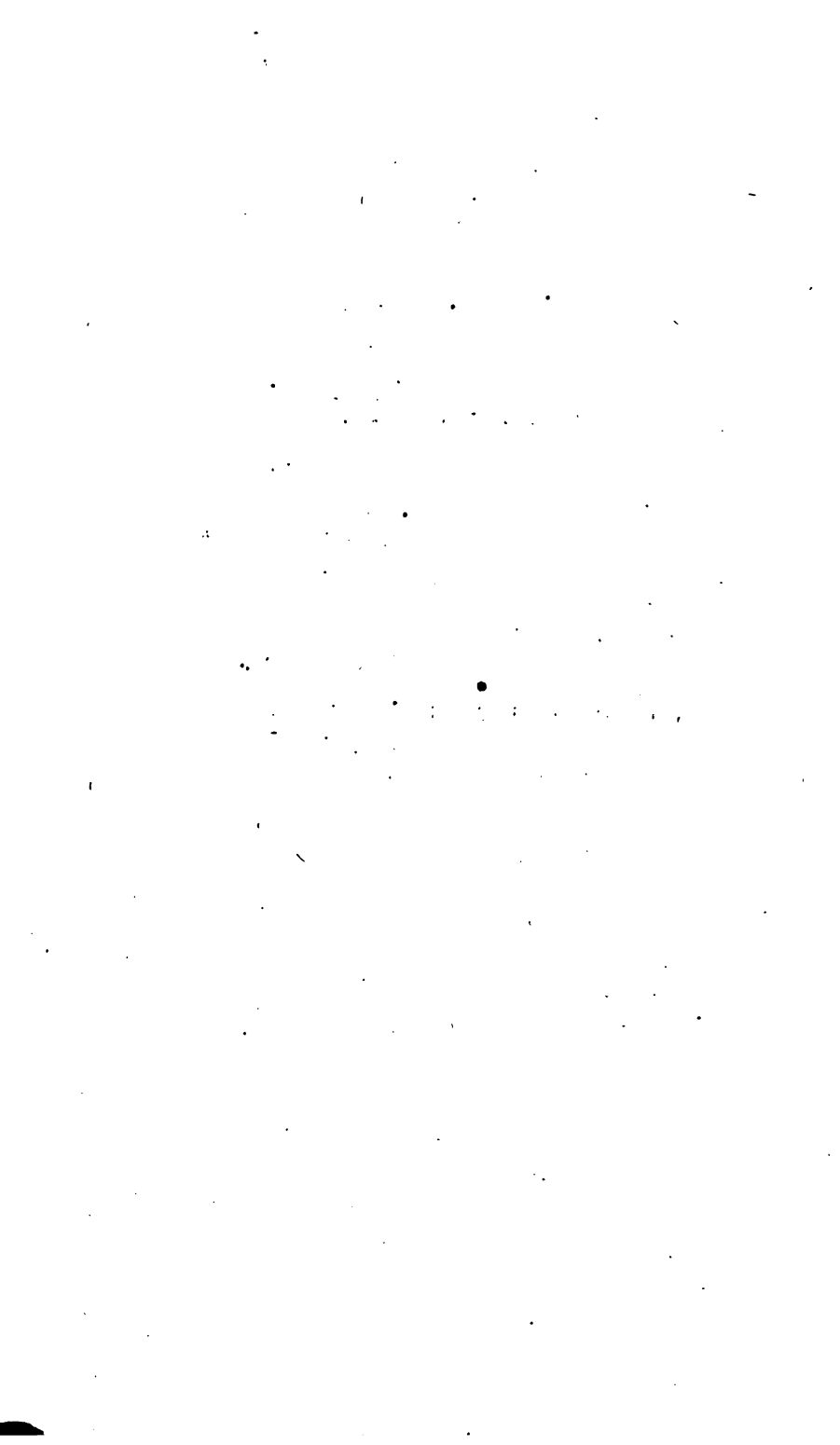
STANZE INEDITE

DI

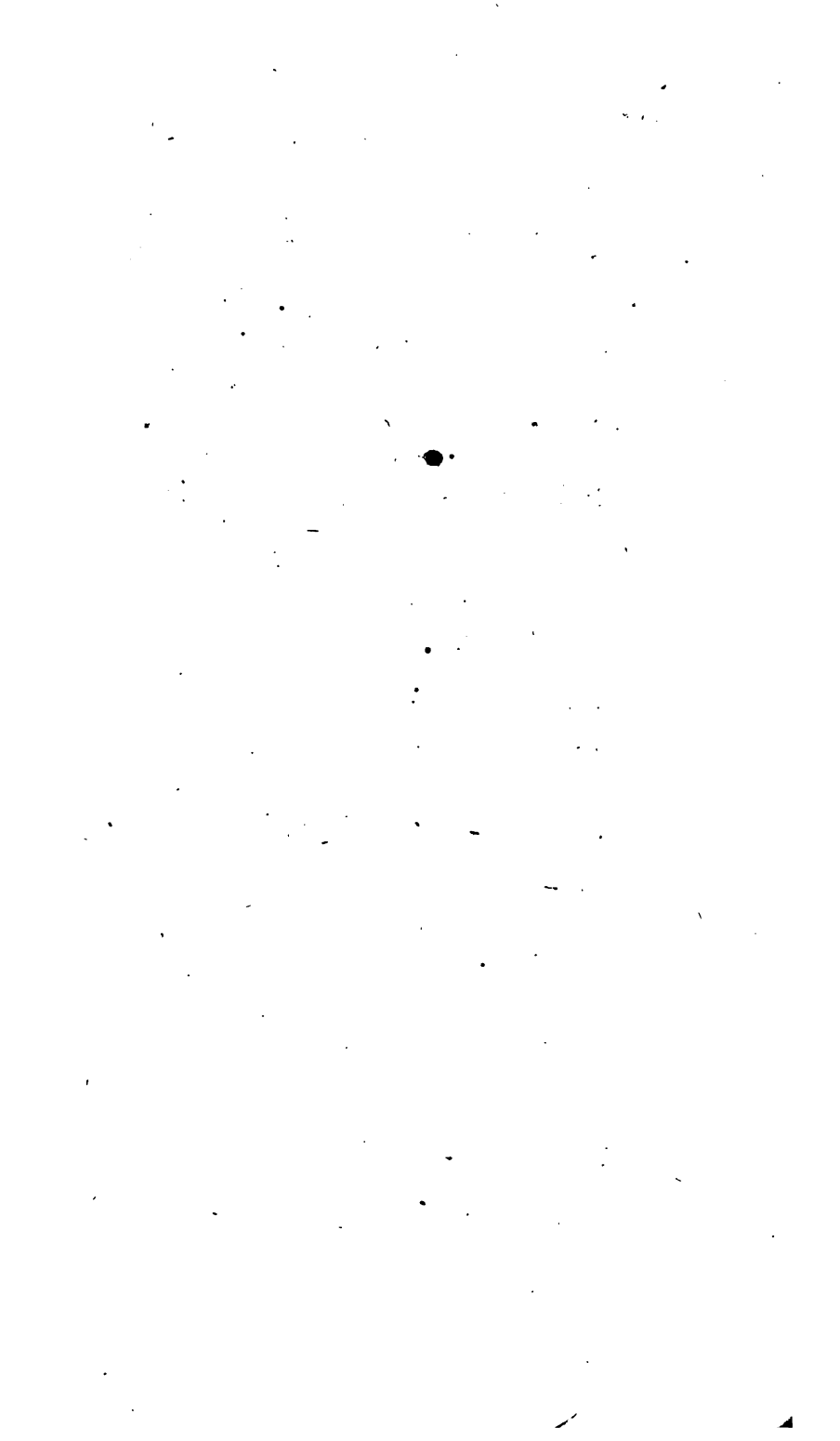
ANTONIO DÈ PAZZI

E DI

TORQUATO TASSO

IN BIASIMO ED IN LODE DELLE DONNE

Prefazione posta innanzi alla Edizione fattane in Venezia, nella Tipografia Picotti, 1810 in 4to picc. *per occasione delle Nozze* MULAZZANI-CAMPADOCA.

Ora per la prima volta si danno al pubblico queste Stanze come sono in un codice della Regia Biblioteca di Venezia, lasciatovi dal Balì Tommaso Giuseppe Farsetti insieme cogli altri suoi tutti; del quale rendendo io conto a carte 188 della Parte prima della *Biblioteca Manoscritta Farsetti*, stampata in Venezia nell' anno 1771, feci osservare che quelle del Pazzi nel codice stesso, ch' è del secolo diciassettesimo, falsamente si dicono *Del signor Cavaliere Fra Alfonso de' Pazzi*. Autore veramente n' è stato Antonio de' Pazzi Fiorentino, Cavaliere Gerosolimitano, di cui un Canzoniere manoscritto si contiene in altro codice della Regia Biblioteca; anch' esso già del Farsetti, da cui nella Parte prima della citata *Biblioteca* a carte 171, buone notizie intorno all' autore addotte si veggono, con un saggio del suo poetare di ottimo gusto. Che di Antonio de' Pazzi, il quale fu contemporaneo del Tasso, e non di Alfonso, che prima di questo con

lode di buon rimatore è fiorito, nè mai è stato Cavaliere Gerosolimitano, le Stanze siano, chiaramente lo mostra altro codice alla stessa Regia Biblioteca pervenuto con quelli del Cavaliere Iacopo Nani; leggendovisi di vecchia mano indicato l'autore così: *Del signor Cavalier Antonio de' Pazzi.* Altri codici lo confermano, ed uno segnatamente, allegato dall' Abate Pierantonio Serassi nella Vita accuratissimamente scritta del Tasso, a carte 537 dell' edizione di Roma 1785, dove riferendo i componimenti inediti di lui, in tal modo scrisse: *In una Raccolta di eccellenti Rimatori del secolo XVI, testo a penna presso Monsignor Onorato Caetani, vi sono alcune* Stanze del Tassino in lode delle Donne, *per risposta ad altre fatte in biasimo delle medesime da Frate Antonio de' Pazzi Cavaliere Gerosolimitano. Queste furono scritte dal Tasso in età molto giovanetta; ma tuttavía sono assai leggiadre ed ingegnose, nonostante la difficoltà di rispondere per le stesse rime.*

DEL PAZZI

Fuggite, o Muse, dall' aspetto nostro
Nelle stanze più interne e più secrete:
Non voglio al mio cantar l'aiuto vostro,
Posciachè voi ancor femmine sete:
Le femmine ritrar con questo inchiostro
Voglio, e pagarle delle lor monete:
Dunque, per meglio illuminar il foglio,
Prima 'l suggetto mio diffinir voglio.

Che cosa è donna? Un aspido mortale,
Un morbo immedicabil della terra,
Un venen dolce, un insanabil male,
Del miser uomo una perpetua guerra,
Di più capi e più code un animale,
Un vaso ov' ogni iniquità si serra,
Un duro laccio, in cui chiunque è colto,
Resta tardi, o non mai, vivendo sciolto.

Un mar di doglia, di durezza un monte,
Un foco d' ira, un fiume alto d' obblio,
Di fraude una fucina, e d'odio un fonte,
Una sentina d'ogni vizio rio,
Di ciance un bosco, una miniera d'onte,
Un albergo d'immondo e fier desio,
Un sozzo nido ov' ogni mal si cova,
Un verno pien di giel d'austro e di piova.

DEL TASSO

Venite, o Muse, nel cospetto nostro
Dalle stanze più ombrose e più secrete;
Ch' io chieggio al mio cantare il favor vostro,
Posciachè Dive e Donne insieme sete:
Le Donne io vo' scolpir con puro inchiostro
Come medaglie d' oro, od in monete:
E perchè sia lucente e splenda il foglio,
Da lor beltà calor e lume io voglio.

Che cosa è donna? Donna è Dea mortale,
Un angel che portò salute in terra,
Un soave ristoro al nostro male,
Una pace che acqueta ogn' aspra guerra,
Con gli occhi d' Argo un candido animale,
Un' arca d' or che gemme accoglie e serra,
Un aureo laccio, a cui l' uom preso e colto,
Non brama da' bei nodi esser mai sciolto.

Un mar di gioia, di virtude un monte,
D' amore un foco, e d' ira un dolce obblio,
Fucina d' arti, e di scienza fonte,
Nave ch' approda il buono, affonda il rio,
Selva d' alloro al fulminar dell' onte,
Miniera d' oro, albergo al bel desio,
Nido, qual di fenice, in cui si cova
Fama immortale, e Maggio a dolce piova.

La donna è a' buoni avversa, a' rei seconda,
Instabile nel ben, nel mal costante,
Nel mantener la fe simil all' onda,
Nel serbar crudeltà pari al diamante,
Lieve nel ben voler, qual secca fronda,
Grave nel mal pensar, qual fermo Atlante,
E sì presta a cangiarsi ognor d'amore,
Com' il camaleonte di colore.

Ha man di pece, e braccia di catena,
Petto di duro marmo, il cor di cera,
Faccia di basilisco, ombra d'iena,
Di Medusa occhi, e chiome di Megera,
Labbra di visco, e voce di Sirena,
Anima d'orsa, aspetto di pantera,
Passi di cerva, piè di vivo argento,
Sen di foco, alma d'or, cervel di vento.

Il mondo senza donne altro difetto
Non avrebbe, e non ha da questo in fuore:
La facultà, la fama, e l'intelletto
Levan le donne, e la vita e l'onore:
Apportano ogni duolo, ogni dispetto,
Ogni noia, ogni pianto, ogni disnore,
Ogni gravosa infermità, e non danno,
Per concluder, le donne altro che danno.

DEL TASSO

La donna al reo nemica, al buon seconda,
Del mal tosto pentita, al ben costante,
Nel lusingar simil a placid'onda,
Nel serbar pura fe pari al diamante,
Nutre un vago pensier, qual verde fronda,
Ma ferma è nel voler siccome Atlante,
Ferma nel suo pudico e casto amore,
Benchè cangi talor manto e colore.

Ha man d'avorio, e crin d'aurea catena,
Petto che bianca sembra e molle cera,
Non omer dove sia ombra d'iena,
L'aspetto di Medusa, o di Megera,
Non d'empio basilisco, o di sirena
Il guardo, o 'l canto, o l'ugna di pantera:
Candida cerva par coi piè d'argento,
Gemma al sol, fior all'alba, e torre al vento.

Il mondo senza lor saría 'l difetto,
Saría l'inferno ond'ogni ben è fuore:
Elle innalzano al ciel nostro intelletto
Con l'ali pur di glorioso onore:
Ogni odio, ogni disdegno, ogni dispetto
Fugge al lor apparir, ogni disnore,
E si converte, a quel piacer che danno,
Il pianto in riso, e 'n pro si volge il danno.

Bramose dell' altrui, del lor tenaci,
D'or, vesti, cibo, e d'uom sazie non mai,
Ingiuste, ingrate, invidiose, audaci,
Cagion di quanti furo al mondo guai,
Portan sempre ami ascosi, occulte faci
Nelle man ladre, e ne' fallaci rai,
Freddi in fe, d'ira ardenti, e pien' d'asprezza,
Vote di senno, e gonfie d'alterezza.

Però guardisi ognun da queste arpie,
Protei, pitoni, idre, chimere, e streghe:
Ponete buone forze e buone spie,
Che la femminil fraude non vi leghe:
Fuggite quest'infami e queste rie,
Nè 'l presto e falso lacrimar vi pieghe:
Fuggite questo lezzo e quest'averno,
Questo mostro terribil dell' inferno.

DEL TASSO

D'onor bramose, e di voler tenaci,
Sprezzano l'or, che l'uom non sazia mai,
In magnanime imprese animi audaci
Mostrando forte il cuor fra lutti e guai:
Accendon la virtù con dolci faci,
E la gloria immortal con dolci rai,
E tempran ogni orgoglio ed ogni asprezza
Con leggiadra umilissima alterezza.

Scaccian pur come rei l'immond' arpie,
Protei, pitoni, idre, chimere, e streghe,
Destano il cor, quasi messagi o spie,
Perchè 'l nimico non c'inganni, o leghe,
E fra l'alme crudeli, e fra le rie
Qualunque non s'inchini, e non si pieghe.
Seguite queste pur lunge d'averno,
Securi dalla morte e dall'inferno.

MONUMENTI
DEL
PRINCIPIO DELLA STAMPA
IN VENEZIA

***

Molto si è disputato intorno al primo Libro che si è stampato in Venezia, sostenendo alcuni che dovesse sussistere l' erronea data MCCCÇLXI che sta in fine alla celebre Operetta intitolata Decor Puellarum, *impressa da Nicolò Ienson. In mezzo al riscaldo delle letterarie quistioni uscì in luce il foglietto che qui si ristampa, il quale servì a far conoscere l'opinione dell'illustre Bibliotecario di s. Marco, ed a persuadere che il primato si deve all' edizione delle* Epistole Familiari di Cicerone *pubblicate l'anno 1469 da Giovanni da Spira.*

I. *Versi posti alla fine dell' Epistole familiari di Cicerone, stampate in Venezia da Giovanni da Spira, l'anno 1469, della prima edizione.*

Primus in Adriaca formis impressit aenis
Urbe libros Spira genitus de stirpe Ioannes:
In reliquis sit quanta vides spes, lector, habenda,
Quom labor hic primus calami superaverit artem.

M. CCCC. LXVIIII.

II. *Versi posti alla fine dell' Istoria Naturale di Plinio, stampata in Venezia da Giovanni da Spira l'anno 1469.*

Quem modo tam rarum cupiens vix lector haberet,
Quique etiam fractus pene legendus eram,
Restituit Venetis me nuper Spira Ioannes,
Excripsitque libro aere notante meos.
Fessa manus quondam moneo calamusque quiescat;
Namque labor studio cessit et ingenio.

M. CCCC. LXVIIII.

III. *Versi posti alla fine dell' Epistole familiari di Cicerone, stampate in Venezia da Giovanni da Spira l'anno* 1469, *della seconda edizione.*

Hesperiae quondam Germanus quosque libellos
Abstulit: en plura ipse daturus adest;
Namque vir ingenio mirandus et arte Ioannes
Excribi docuit clarius aere libros.
Spira favet Venetis; quarto nam mense peregit
Hoc trecentenum bis Ciceronis opus.

M.. CCCC. LXVIIII.

IV. *Privilegio concesso dalla Serenissima Signoria di Venezia a Giovanni da Spira, registrato contemporaneamente nel Notatorio*

XIX a carte 55 t. nella Cancellaria Superiore, ed ora per la prima volta pubblicato.

1469 die 18 Septembris.

Inducta est in hanc nostram inclytam civitatem ars imprimendi libros, in diesque magis celebrior et frequentior fièt, per operam studium et ingenium magistri Ioannis de Spira, qui ceteris aliis urbibus hanc nostram praeelegit, ubi cum coniuge liberis et familia tota sua inhabitaret, exerceretque dictam artem librorum imprimendorum: iamque summa omnium commendatione impressit Epistolas Ciceronis, et nobile opus Plinii de Naturali Historia in maximo numero, et pulcherrima litterarum forma, pergitque quotidie alia praeclara volumina imprimere; adeo ut industria et virtute huius hominis, multis praeclarisque voluminibus, et quidem pervili pretio, locupletabitur. Et quoniam tale inventum aetatis nostrae peculiare et proprium, priscis illis omnino incognitum, omni favore et ope augendum atque fovendum est, eidemque magistro Ioanni, qui magno urgetur sumptu familiae, et artificum mercede, praestanda sit materia, ut alacrius perseveret, artemque suam imprimendi potius celebriorem reddere, quam desinere, habeat; quemadmodum in aliis exercitiis sustentandis, et multo quidem inferioribus, fieri

solitum est; infrascripti domini Consiliarii ad humilem et devotam supplicationem praedicti magistri Ioannis, terminarunt, terminandoque decreverunt, ut per annos quinque proxime futuros nemo omnino sit, qui velit, possit, valeat, audeatve exercere dictam artem imprimendorum librorum in hac inclyta civitate Venetiarum, et districtu suo, nisi ipse magister Ioannes. Et toties, quoties aliquis inventus fuerit, qui contra hanc terminationem et decretum ausus fuerit exercere ipsam artem et imprimere libros, multari condemnarique debeat, et amittere instrumenta et libros impressos. Et sub hac eadem poena nemo debeat, aut possit tales libros in aliis terris et locis impressos vendendi causa huc portare.

ç. Angelus Gradenico
ç. Bertuccius Contareno
ç. Angelus Venerio } Consiliarii.
ç. Iacobus Mauroceno
ç. Franciscus Dandulo

Poco dopo la concessione del Privilegio, seguita improvvisamente la morte di Giovanni da Spira, dalla mano medesima, che nell'indicato Notatorio lo aveva scritto, al margine di esso fu aggiunto: Nullius est vigoris, quia obiit Magister et Auctor.

V. *Versi posti alla fine della Città di Dio di sant'Agostino, incominciata a stamparsi in Venezia da Giovanni da Spira, ed ivi finita da Vindelino di lui fratello l'anno* 1470.

Qui docuit Venetos exscribi posse Ioannes
Mense fere trino centena volumina Plini,
Et totidem magni Ciceronis Spira libellos,
Coeperat Aureli; subita sed morte perentus,
Non potuit coeptum Venetis finire volumen.
Vindelinus adest eiusdem frater, et arte
Non minor, Hadriacaque morabitur urbe.

M. CCCC. LXX.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DELLE OPERETTE

CONTENUTE IN QUESTO II. VOLUME

BARTOLOMMEO GAMBA EDITORE.